I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume I

TORINO 1857
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
palazzo Carignano

CAPITOLO PRIMO.

Il perchè di queste memorie — La repubblica di Castelnuovo-Calcea — Il Priorone di Costanato — Leva in massa coll'acqua santa — La battaglia di Mondovì e la balena di Giona — La repnbblica Subalpina — Come governavano i tre Carli — Gli Austro-Russi — L'albero della libertà in Castelnuovo-Calcea — Il primo sonetto di mio padre — Vogliono arrostire il poeta — Primi frutti in famiglia della repubblica e della poesia.

Non è per trasmettere ai posteri le mie vicende ch'io prendo a scrivere de'miei tempi. Non ho la vanità di credere ch'io vincerò l'obblio della tomba; e se lo credessi, ho tanto imparato a conoscere la vita e a giudicare gli uomini, che non vorrei darmi il più piccolo fastidio per campare un'ora di più sopra la terra. È già molto che si abbia il coraggio di esaurire sino all'ultimo granello quella misura di sabbia che il tempo ci ha

consegnata. Volersi riprodurre oltre il sepolcro nella memoria dei nascituri sarà forse in alcuni onorato proposito: nei più è frivola iattanza o codarda paura.

Oh! perchè scrivo io dunque?... Scrivo perchè, contristato da molti dolori, sotto il peso di molti disinganni, ho d'uopo di aria e di luce, due cose che per me non esistono più fuorchè nelle amabili ricreazioni della mente; scrivo perchè, sollevando me stesso con facile penna, ho fiducia di non annoiare gli altri con affaticate pagine; scrivo perchè, nello stesso modo che il baco da seta non può evitare il bozzolo in cui si seppellisce, e la farfalla dee per suprema fatalità accostarsi al lume della candela a cui si abbrucia viva, io, povero operaio dell'intelligenza, non posso a meno di consumarmi pensando e scrivendo.

Con queste premesse io spero che mi lascerete, o lettori, parlare di me per mettermi sotto gli occhi vostri, non come un eroe da monumento, ma come un modesto bipede che

ha trovato anch'egli due palmi di terra per agitarvisi sopra una mezz'ora, e scavarsi bel bello una fossa di tre metri poco diversa dalla vostra. E poichè ho avuto qualche parte a quel poco di rumore letterario e politico che si è fatto nel mio piccolo paese, chi sa, o lettori, che nelle mie allucinazioni non riconosciate le vostre; e nelle cose, nelle persone, nelle età, nelle vicende in cui ci siamo trovati insieme a tribolare per più di mezzo secolo, chi sa che non vi sembri di avere dinanzi uno specchio, e di ravvisare molti dei vostri pensieri, dei vostri casi, dei vostri inganni, dei vostri sdegni, delle vostre impazienze e del vostro atto finale di rassegnazione: ultimo atto dell'uomo il quale finisce per accorgersi, sempre troppo tardi, di non essere altro quaggiù che inconsapevole strumento di una terribile potenza che non vuol essere conosciuta nè interrogata.

Ma poichè mi accorgo di essermi levato sopra le nuvole, permettetemi di calarmi di

nuovo sopra la terra e di fermarmi a Castelnuovo-Calcea nella provincia d'Asti, patria del nebiolo, dei tartufi bianchi e dell'umilissimo servitor vostro che ebbe la rara fortuna di nascervi nella prima decade di nevoso, anno XI repubblicano, cioè nel 6 dicembre 1802.

Perchè io nacqui in Castelnuovo mentre l'Almanacco, grande personaggio di Stato, rappresentava i segni del zodiaco col berretto repubblicano, non bisogna credere che la maggioranza dei Castelnovesi parteggiasse per la repubblica. Questa maggioranza io l'ho studiata seriamente, e dopo lunghe e profonde meditazioni ho dovuto conchiudere che se non era per la Convenzione o per il Direttorio, per il generale Menou o per il console Buonaparte, era, come tutte le maggioranze del mondo, incerta e divisa fra il raccolto dei fagiuoli e la coltivazione delle fave, pronta sempre a trovarsi d'accordo ed a votare ad unanimità per la maggior gloria del pollaio e per il trionfo della pasta sfogliata.

Non è per tutto questo che nelle grandi occasioni quella animosa popolazione non si levasse a gagliarde proteste; chè anzi per far qui bene la parte di storico debbo narrarvi quello che accadeva, poco su poco giù, verso l'epoca suddetta in cui apparvi piangendo, non come dice Lamartine, a maledire il sole, ma come dice Dante, a salutare le stelle.

Erano molti anni che Castelnuovo-Calcea dai dominii della casa d'Austria passava quietamente a quelli della casa di Savoia, e si rassegnava con molta disinvoltura a portare il secondo basto come portava gloriosamente il primo, senza che il cambiamento dell'onorato arnese cagionasse la più piccola contusione alla schiena.

Con questa secolare educazione di paziente animale, voi potete ben credere che il Castelnovese non era stoffa da repubblica, nè materia da rivoluzione; infatti, quando si udì la prima volta di qua dalle Alpi che i Francesi avevano tagliata la testa al re di Francia, in

Castelnuovo vi fu un trambusto, uno scandalo, un parapiglia che pareva il giorno del giudizio universale.

Io non dico che i Castelnovesi avessero torto o ragione a scaldarsi così accesamente il fegato per la morte di Luigi XVI; questa sarebbe una discussione più che semiseria la quale uscirebbe dal mio proposito di modesto raccontatore; e poi, se io approvassi la condanna di quel monarca, potrei tirarmi addosso *hic et nunc* un diluvio di imprecazioni; se io la disapprovassi, sarei forse applaudito quest'oggi, ma andrei a rischio di farmi lapidare domani. In questa specie di giudizi, ho sempre veduto che il torto o la ragione dipendono assolutamente da quel grande personaggio sopra nominato che si chiama l'Almanacco; quindi, per non aver che fare coll'influsso della canicola d'agosto o con quello del solstizio d'inverno, io, da uomo prudente (qualità che ho acquistato un po' tardi), non dichiarerò la mia opinione, per essere padrone

di cambiarla quando crederò più conveniente e senza che nessuno abbia diritto di dirmelo neppure all'orecchio.

Non tralascierò per altro di osservare con tutti i possibili riguardi che se all'udire la morte del re di Francia per condanna del popolo quei Castelnovesi dabbene si fossero ricordati di quante migliaia di popolani furono per molti secoli strozzati, squartati, impiccati, decapitati, per volere, e talvolta per divertimento dei re di Francia, non si sarebbero poi tanto maravigliati che una bella volta il popolo avesse operato da re.

Qualche anno dopo questa faccenda della regia decapitazione giungeva in Castelnuovo la terribile notizia che uno stormo di Francesi senza brache, senza camicia, senza scarpe, stracciati, morti di fame, aveva preso Saorgio, era calato dai monti liguri, aveva sconfitto gli Austriaci, aveva tagliato a fette i Piemontesi, e già si versava sul Piemonte cantando una canzone infernale che cominciava: —

Allons, enfants de la patrie! — la quale incantava gli uomini e i cavalli, e impediva di far fuoco ai cannoni.

— Che storia è questa? sclamavano i miei valorosi compaesani: chi ha mai inteso che si vincano le battaglie colle canzoni? Qui v'ha da essere stregheria e bisogna consultare il nostro reverendo signor Priore.

Il reverendo signor Priore, che si chiamava più volgarmente il *Priorone*, era un prete grasso, grosso, rotondo, con una pancia badiale, con due spalle da san Cristoforo e due cotenne di lardo sulla faccia che era un gusto vederle.

Il suo vero nome era don Lorenzo Squillari; ma tutti lo chiamavano, come già dissi, il Priorone, perchè per mole ne valeva quattro e per asinità ne valeva quaranta.

Recitava costui la parte di eremita in una sua cascina posta nella regione di Costanato, e sul far della notte soleva sdraiarsi sul muricciuolo di una chiesa campestre dedicata alla

Madonna di Loreto, d'onde godeva di due benefizi: il primo di preservare i suoi campi dai ladri e dalle galline, il secondo di lanciare qualche sconcio sarcasmo alle passeggiere villanelle, che lo odiavano come il mal di pancia.

I capi del consiglio della comunità e della confraternita della Beata Vergine si raccolsero nella casa comunale e nella sagrestia dei confratelli, d'onde si portarono con passo grave e lento a Costanato per consultare l'oracolo, come mille e mille anni prima gli ambasciatori dell'augusta vedova di Leon Primo si recavano ad interrogare il Gran Cucù per organo del Gufo e dell'Allocco, vescovi e cardinali di quei tempi.

Il Gran Cucù, voglio dire il Priorone, udendo la grave ambasciata, trasse dal cuore un profondo sospiro, poi si grattò due volte la fronte, si soffiò il naso, aprì il breviario, fece il segno della croce e dichiarò essere venuto il tempo in cui il popolo d'Israello do-

veva levarsi in massa per distruggere Moab, Edom, Amalech e tutta la canaglia Filistea.

A quelle inspirate parole si accesero i nostri consiglieri della comunità e della confraternita di così eroico furore, che nemmeno tutti gli eserciti di Dario e di Serse li avrebbero potuti trattenere. Immediatamente corsero a suonar le campane, a sparare i mortaretti, ad esporre il Santissimo Sacramento; e mentre il reverendo Squillari intuonava in coro il *Sursum corda*, diedero tutti di piglio chi alla falce, chi alla zappa, chi alla scure, chi alle forche. Non mancavano fra le onorate armi nè i rastrelli, nè le pertiche, nè le marre, nè i pali, benchè questi ultimi, per essere arnesi di Turchia, non fossero veduti tanto di buon occhio dal Priorone, il quale, dopo avere spruzzato di acqua benedetta quei rastrelli, quelle pertiche, quelle falci, quelle zappe e quelle forche, si poneva alla testa del popolo d'Israello cantando: *In exitu Israel de Ægypto.*

Agli eroi di Castelnuovo-Calcea si aggiun-

sero quelli di Agliano, di Calosso, di Mombercelli, di Costigliole, di Moasca, di S. Marzano, coi loro rispettivi curati, sindaci e cappellani, seguitati da una dozzina di frati incappucciati che ruppero la clausura dei conventi.

Questi magnanimi, per distrurre i Francesi, cominciavano a distrurre tutti i capponi, gli agnelli, i maiali in cui s'imbattevano per via, ed in poche ore presero la città di Nizza, tranquillissima città, senza mura, senza soldati, senza armi e senza volontà di attaccar lite con anima al mondo, nè per la repubblica, nè per il re, nè per il papa.

Dopo due o tre giorni di occupazione della città espugnata, i quali s'impiegarono a ripulire le botteghe dei pizzicagnoli ed a spillare il vino nelle cantine, il nostro esercito della fede si pose arditamente in marcia contro i Francesi, i quali, alla vista di quella torre di carne che si chiamava il Priorone e della croce dell'altar maggiore di Calosso, dovevano, come era pubblica voce, gettar via le armi

e darsela a gambe sino ai confini della Liguria.

La sola paura che avevano quei prodi era che i Francesi voltassero le spalle appena avessero sentore del loro approssimarsi: allora, dicevano essi, chi sarà testimonio del valor nostro?....... E intanto marciavano serrati e grossi verso la città d'Alba, dove confidavano di fare le stesse prove di coraggio che fatte avevano nell'inclita città dell'Alto Monferrato.

Una bella mattina, mentre l'esercito di Israello già credeva di salutare le alte torri Pompeiane, vide da lontano accostarsi uno stuolo di gente armata che calava giù in fretta dai colli..... *I Francesi! I Francesi!* si misero tutti a gridare; e dopo aver gridato si guardarono in faccia gli uni cogli altri per sapere che cosa si dovesse fare; e, vedendosi gli uni più pallidi degli altri, le zappe cominciarono a tentennare, i pali crollarono sopra le spalle, le forche penzolarono dalle mani, e già, già..... ma un'altra voce più confortante

gridò: *Sono Austriaci! Sono Austriaci!.......* E allora fu tutt'altra cosa; il valore rientrò negli animi, e il Priorone tornò a sentirsi un eroe.

Ma quei soldati dell'Austria che correndo scendevano il monte non si fermarono alla vista della inattesa riserva e seguitarono frettolosamente a camminare senza guardare nè avanti nè indietro.

Questo contegno sorprese molto i nostri incliti guerrieri; e la sorpresa divenne ancora più grande quando si accorsero che i loro amici Croati erano laceri, polverosi, malconci; e chi portava la testa rotta, chi aveva un braccio al collo, chi gli abiti insanguinati; per cui il reverendo Squillari credette di risanare tutte quelle piaghe con un po' d'acqua santa e due righe di benedizione. Ma uno di quei benedetti, voltandosi rabbiosamente al prete, gli disse:

— Tirati in là, brutto ceffo; ci vuol altro che le tue benedizioni!

E il prete: — *Asperges me hyssopo et mundabor.....*

E il soldato: — Il diavolo ti porti!

E continuò a fuggire.

Poco per volta lo stuolo dei fuggiaschi divenne sempre più grosso: e dopo gl'imperiali si videro i regii e si capì finalmente che a Mondovì toccava ai Tedeschi una buona strigliata dai Repubblicani, e che le insegne della libera Francia sventolavano omai senza opposizione nelle nostre valli.

A quel punto il sacro furore dei campioni della fede tornò a smorzarsi a vista d'occhio: il perchè era questo che quei prodi volevano dare addosso ai repubblicani francesi, ma colla condizione che li riparassero dalle schioppettate i soldati del re e dell'imperatore. Appena questa condizione cessava di esistere e la battaglia di Mondovì portava l'ultimo scompiglio nelle reali schiere, le schioppettate toccavano per legittima provenienza e in diritta linea proprio a quei preti, a quei frati, a quei con-

siglieri di comunità e a quei priori di confraternita che credevano, è vero, nello Spirito Santo, ma credevano ancora più nella mitraglia di Buonaparte.

Il capo dei Castelnovesi, che si chiamava Giovanni Maria Ratti, dopo aver fatto un cenno col capo al vice-sindaco, Secondo Gaj, si presentava all'eremita di Costanato, e con serio contegno gli diceva:

— Che glie ne pare, reverendissimo?

E l'Eremita: — *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles.*

— In grazia, reverendissimo, lasci stare il latino: lei sa che io lo mastico poco; mi parli in buon Monferrino, e mi dica, se le piace, che cosa pensa del caso nostro.

— Io penso, rispose il Priorone, ciò che pensava il profeta Giona quando usciva dal ventre della balena.

— E che cosa pensava quel rispettabile servo di Dio?

— Per verità la Bibbia non lo lasciò scritto;

ma probabilmente dopo essere stato tre giorni nella pancia di un pesce avrà pensato che era molto meglio tornare sulla via maestra di Gerusalemme a fare il suo mestiere di astrologo.

— Per dirgliela, reverendissimo, mi pare che il profeta Giona la pensasse molto saggiamente: ed ora che noi ci troviamo, non dirò nella pancia della balena, ma in bocca al lupo, sarebbe pure la bella cosa che potessimo, lei, signor Priore, tornare in coro a intuonare il *Kyrie Eleison*, ed io ritornare in comunità a dettare i verbali, che non so come si facciano, al segretario, che sa appena come si scrivano.

Ed il Priore: — *Fiant aures tuae intendentes in vocem deprecationis meae.*

— Signor Priore, che cosa vuol dire quest'altro latino?

— Vuol dire, ripigliò il Priore, che da qui a Castelnuovo vi sono quindici miglia, e che se noi affrettiamo il passo ci troveremo prima

di mezzanotte, io in Costanato, dove la mia Tecla dirà il rosario colle ova delle galline...

— Ed io in via della Serra, dove mio fratello, che è un marcio giacobino, si ubbriacherà col mio nebiolo in compagnia delle più belle parrocchiane.

— *Sicut erat in principio, et nunc et semper,* esclamò il Priore.

— *Et per omnia saecula saeculorum,* rispose il Consigliere.

Dopo questo dialogo l'ordine della ritirata fu dato su tutta la linea, ed i campioni dell'altare e del trono, mogi mogi, chiotti chiotti, senza strapazzare altri salmi e senza sprecare maggiore acqua santa, se ne tornarono al paterno tetto coi soli allori di Nizza Monferrato, di cui si ricordarono per molti anni i salami dei botteghieri e le vuote anfore dei proprietari.

Alla giornata di Mondovì tenne dietro la pace di Cherasco; i nostri frati e preti e priori e consiglieri non mancarono di assicurare che

quella pace fu conchiusa per la paura che ebbe il generale francese delle loro armi. All'ardimento di quei magnanimi dovette il re di Sardegna la serbata corona destinata a cader presto dalla sua fronte.

Gli abitanti di Castelnuovo, di Agliano, di Calosso, proclamarono se medesimi vendicatori della chiesa e sostegni della monarchia.

Dopo qualche tempo la monarchia saltò in aria per essere surrogata dalla repubblica Subalpina. Il perchè questa repubblica, che Italiana doveva essere, Subalpina si chiamasse, ce lo spiega la dittatura dei Jourdan, dei Menou e di altri generali francesi che comandavano repubblicanamente in Piemonte; e guai ai repubblicani che non avessero subito ubbidito! È vero che vi erano tre Carli in piazza Castello, nati tutti e tre di qua del Moncenisio e Piemontesi schietti: ma il governo dei tre Carli era una certa autorità come quella del segretario, del segretario del segretario; comandavano quando il generale li lasciava co-

mandare, e quando il Direttorio lasciava comandare il generale.

Chiamare Italiana una repubblica di tal fatta era menzogna; chiamarla Francese era impertinenza; si chiamò Subalpina per dar ad intendere che non era nè una cosa nè l'altra.

Come in tutti i villaggi del Piemonte fu piantàto l'albero della libertà anche a Castelnuovo-Calcea. La cronaca non lasciò scritto se lo piantassero quei campioni stessi che prendevano la città di Nizza e arrestavano i Francesi coll'acqua santa; se gli uomini erano allora come sono adesso, la cosa è molto probabile; ad ogni modo sta in fatti che l'albero si piantava, e che si tagliava a tal uopo la più alta quercia che sorgesse nel bosco di Vignole, il quale sino a quel giorno avea vedute le sue piante trasformarsi in guardarobe, in mastelli, in cofani, qualche volta in San Cristofori, ma non mai in alberi della libertà.

Intorno a quell'albero, come correva l'usanza, si ballava in cerchio e si cantava la

Carmagnola. Come diamine credessero quei nostri buoni padri di provvedere a libera vita facendo il cantante e il ballerino, per verità non si sa comprendere. Ma bisogna credere che vi sia in queste due cose una fatalità che non si possa vincere, perchè anche nei nostri ultimi tempi si è veduto che certi popoli credettero far atto di opposizione ballando a benefizio de' poveri, e più tardi credettero cacciar via i Tedeschi dalla Lombardia cantando canzoni sotto i portici di Torino.

Ai piedi di quell'albero sorgeva inoltre una ringhiera d'onde si pubblicavano ad alta voce i decreti della repubblica. Sul davanzale di quella ringhiera si leggeva un sonetto composto da un fanciullo di undici anni che terminava così:

A te dinanzi, arbor divino, sgombra
Ogni nordica tabe e cadon tutti
I rei tiranni de' tuoi rami all'ombra.

Ora state a sentire che cosa avvenne ai rami di quell'albero e all'autore di quel sonetto,

che era Giuseppe Brofferio, mio padre, allora studente di umanità nel ginnasio d'Asti.

Dopo la morte di Joubert e la ritirata di Moreau, mentre Buonaparte si vestiva da turco nelle moschee dell'Egitto per recitarvi la doppia parte di soldato e di profeta, i Russi e gli Austriaci si pigliavano per mano e da buoni fratelli si dividevano l'Italia, portandovi i soliti benefizi delle uccisioni, degl'incendii, dei saccheggi, degli stupri, dei latrocinii e delle devastazioni d'ogni genere.

Gli abitanti delle campagne, invece d'unirsi coi cittadini e coi soldati per respingere l'invasione straniera con qualunque nome si presentasse, fecero in generale grandi feste e magnifiche accoglienze a quei nuovi ospiti della Croazia e della Tartaria, i quali, appena giunti, si pigliavano singolar cura di dimostrare che, se avevano cacciati i Francesi dall'Italia, non era per amore degl'Italiani, ma per prendere tutto quello che i Francesi non avevano potuto portar via.

I miei poveri contadini del Monferrato al primo rumore dello accostarsi degli Austro-Russi si credettero in dovere di rinnovare l'eroica commedia di Nizza in senso precisamente inverso; correndo cioè ad incontrare con gran festa i *liberatori*, portando processionalmente i più begli arredi e le immagini dei santi più miracolosi delle loro chiese; ma nello stesso modo che i Francesi non si curavano delle loro zappe e delle loro falci, gli Austro-Russi non fecero il menomo caso dei loro san Rocchi e dei loro sant'Antonii; e, senza far differenza fra amici e nemici, cacciarono in tutti i campi i loro cavalli perchè si pascolassero nelle nascenti biade.

Ma le dimostrazioni dei contadini e dei preti non si limitavano a queste bagatelle. Mentre da un lato si festeggiavano i Cosacchi, dall'altro si dava addosso ai Giacobini, i quali, poveretti, erano tutti quelli che avevano creduto più o meno alla libertà francese; ed i Giacobini erano generalmente in quei piccoli

villaggi il medico, il maestro di scuola, lo speziale, qualche volta il notaio, qualche volta il barbiere. I disgraziati, perchè sapevano scrivere e leggevano le gazzette, dovevano essere per legittima conseguenza nemici dell'altare e del trono.

Si chiamava pertanto caccia dei Giacobini la perlustrazione ed il saccheggio delle case dei migliori abitanti, i quali se la facevano a gambe per non cadere nelle mani di quella gente bestiale che scannava il prossimo per dar gloria a Dio.

Queste domestiche violazioni cominciavano coll'atterramento in piazza dell'albero della libertà; e, poichè i contadini di Agliano, di Montegrosso e di Montaldo erano questa volta più solleciti degli altri, l'albero della libertà di Castelnuovo era destinato a cadere per opera delle loro mani.

I colpi di scure contro il condannato albero si scagliavano da ogni parte; nessuna carità, nessuna misericordia: le imprecazioni,

le contumelie, gl'insulti, le derisioni succedevansi le une alle altre; e alle scuri tennero dietro tostamente le falci, e dopo le falci vennero le picche, poi le zappe, poi le marre, finchè la disgraziata pianta, onore un tempo del bosco di Vignole, battuta, scalzata, percossa, recisa, cedeva ai contrarii fati e si stendeva con mesta rassegnazione sopra il rogo destinato a divorarla.

Ma nell'atto che ciò si compieva, portavasi da alcuno lo sguardo sulla ringhiera e sul sonetto. Un prete di Moasca leggevalo ad alta voce e facevasi pubblico denunciatore.

— Chi è il ribaldo, gridavasi da tutte le parti, che ha scritta questa porcheria?

— Bisogna legarlo, dicevano gli uni.

— Bisogna abbruciarlo coll'albero, dicevano gli altri.

— Dov'è questo poeta d'inferno?

— Chi è questo dannato Giacobino?

Allora il sagrestano con voce stridula disse:

— Io lo conosco: è il piccolo Brofferio.

Mio padre che era appunto in mezzo a quella folla e vedeva ingrossarsi la tempesta sopra il suo capo, alle prime parole del sacrista diede un paio d'urtoni a quelli che stavangli più da presso, e passando fra le gambe del popolo sovrano correva ad accovacciarsi sotto la paterna gronda in mezzo a due travi che di comignolo in comignolo fra un doppio ordine di tegole si perdevano nel muro maestro.

Stette due lunghe e mortali ore in quel domicilio dei topi e delle nottole, udendo il ruggito della turba fremente che ad ogni costo voleva il poeta per arrostirlo in piazza. Correvano quei furibondi su e giù delle scale, rompevano le porte, facevano in pezzi le suppellettili, frugavano in tutti gli angoli, in tutti i ripostigli e non pensavano alla gronda. La qual cosa, congiunta al rispetto che si aveva nel paese per il mio vecchio avo che vi esercitava con molta carità la chirurgia, salvava nell'età di undici anni il poeta della repubblica dalla morte dei beccafichi.

Quando mio padre mi raccontava quest'avventura solea conchiudere con queste parole:

— Due ore colla pancia in aria sotto un comignolo col rischio di essere pigliato per gli orecchi e condotto ad arrostire in piazza, ecco il primo regalo a tuo padre della repubblica e della poesia.

CAPITOLO II.

Brevi cenni sulla mia famiglia — Una balia colle corna — Prima rivelazione della vita — Primo innesto del vaccino — Roccaverano e la torre di Vengore — Due santi e la peste — Ritratto di un vice-parroco — Una messa ed una benedizione di nuovo genere — — La mia prima confessione — Vado la prima volta a scuola — La bacchetta e lo staffile — Nasi di creta e preti di carbone — I burattini del ciabattino — *Trin-tran* e la sua mandòla — Mi fo burattinaio — Mia prima rappresentazione — Come andò a terminare.

L'estro poetico non aveva aspettato ad introdursi nella mia famiglia sotto gli auspicii dell'albero della libertà col sonetto di mio padre. Anche il mio avo Michelangelo Brofferio passava all'ombra del suo campanile come un poeta di primo catalogo. È vero che la posterità italiana non ha confermato il giudizio dei Castelnovesi, e tolga il cielo che io voglia censurare la rigorosa sentenza; ma, se il va-

lentuomo non sopravvisse alla tomba per allori colti in Parnaso; ebbe a' suoi tempi meritata fama d'uomo di eletto ingegno, di svariata dottrina, di risoluto carattere e di specchiata onestà.

Egli nasceva in Roccaverano da tutt'altro che doviziosi parenti, d'onde si trasferiva in Castelnuovo ad esercitarvi l'arte chirurgica; povera arte la quale dovrebbe essere la prima quaggiù per il sollievo che reca all'umanità, e appunto per questo è poco meno che l'ultima: tanto son giusti retributori gli uomini del merito e della virtù sopra la terra!

Da un secondo matrimonio del chirurgo Michelangelo Brofferio con Antonia Maria Cerutti di Rocca d'Arazzo nasceva, unico rampollo, mio padre, il quale veniva più che in fretta destinato a trattare la paterna lancetta. Nè andò molto che i modesti voti furono pienamente esauditi. Ma mio padre aveva troppo ingegno e troppo vivace immaginazione per contentarsi di vivere e morire in

un piccolo paese fra i cerotti e gli empiastri. In pochi anni acquistava fama di distinto operatore in tutta la provincia e poco stante conseguiva la laurea in medicina e meritava di essere chiamato all'incarico di medico primario dell'ospedale militare d'Asti.

All'età di appena diecisette anni sposava Margherita Pavia di Agliano; e in meno di un anno il signor Michelangelo Brofferio aveva la consolazione di abbracciare un nipotino che accompagnava al sacro fonte, dove gli regalava il suo nome di Michelangelo, colla speranza che hanno tutti i papà e tutti i nonni di vederlo col tempo a diventare qualche pezzo grosso. *Vanitas vanitatum!* La prima cosa che faceva il nipote appena cacciava fuori il naso dal guscio era quella di ribattezzarsi da sè e di *Smichelarsi* per sempre. — Come ciò accadesse vi dirò fra poco.

Mio padre desiderava che io fossi allattato dal seno materno; tale pur era il desiderio di mia madre: ma nel secondo mese un'in-

fiammazione di mammelle vietavale di proseguire nel santo proposito. Venne in suo soccorso madama Garberoglio, madre anch'essa di un figlio nato in quei medesimi giorni, ch'io dovrò molte volte rammentare in queste memorie. Ma la ottima donna non poteva con tutto il voler suo bastare per due. Si dovette quindi pensare ad una nutrice che consentisse a rimanere in casa; e se ne trovò una che non potè mai consentire, ma che pure si adattò con rassegnazione all'uffizio suo. Non potè mai la poverina esibir fede di battesimo e non sono in caso di dirvi il suo nome; ciò ch' io posso dirvi è questo: che aveva le corna, la coda e il piè forcuto...... Non era moglie del diavolo, intendiamoci bene; era moglie di un becco: ed il suo latte per tutto il tempo che durò l'infermità di mia madre mi diede copioso e benefico nutrimento.

Salto di piè pari sui primi anni dell'infanzia per trattenermi sopra un fatto che mi fu sempre argomento di seria meditazione.

È opinione dei fisiologi che l'umana intelligenza si svolga nell'uomo grado a grado sì che venga ad acquistar sentimento di se medesimo senza accorgersi del fenomeno che in lui si compie e che si chiama vita.

In me seguì tutto il contrario. Io mi ricordo con infallibile sicurezza che un giorno d'estate, nella camera di mia madre, tutto ad un tratto mi accorsi di star giuocando sul pavimento colle mie sorelle Carlotta e Rosa; mi ricordo che rimasi come stupefatto di quella improvvisa rivelazione che a me si faceva di me medesimo, e che io, stando allora, come dissi, trastullandomi, provai una piacevolissima commozione. Non mi ricordo di aver udito o letto un simile caso da nessuno che abbia scritto di se stesso o che meditato abbia sui prodigiosi arcani dell'umana esistenza. Fatto è ch'io mi sovvengo di quell'istantaneo passaggio dalla vita automatica alla vita intelligente con tale e tanta chiarezza di animo e di mente da non ammettere la più piccola dubitazione.

Dopo di ciò ho presente un senso inesprimibile di dolore da me provato una sera al teatro filodrammatico di Castelnuovo. Si rappresentava un ridicolo dramma in cui entrava il demonio. La vista di quell'orribile interlocutore mi fece provare le pene dell'inferno tanto più crudeli che io, volendo dissimularle, fuor d'ogni confine le accresceva. Credo mi dovessero portar via dalla sala più morto che vivo.

Nulla più aggiungo che un'ultima reminiscenza di personale soddisfazione che molto si assomiglia a vanità personale. — Mio padre era nominato conservatore del vaccino nel circondario d'Asti oltre Tanaro nei primi tempi che la grande scoperta di Jenner picchiava alle porte del Piemonte.

Gli errori del volgo contro il vaccino erano infiniti, e mio padre li denunciava alla pubblica ragione con un libro pieno di medica dottrina e di senno cittadino. Ma non per questo cessavano le diffidenze dei genitori;

nessuno voleva esser primo a sottoporre all'ago chirurgico il braccio dei pròprii figliuoli. Mio padre si fece innanzi e disse: la prima esperienza seguirà sul braccio di mio figlio; e la farò io stesso.

Qui ho di nuovo presente la sala del chirurgo Berutti in Asti, nella quale mio padre operava primiero l'innesto nel mio braccio; poi il Berutti faceva la stessa operazione nel braccio di altri fanciulli tolti all'ospedale. Tutte queste particolarità, nell'età appena di anni cinque, io non era capace di comprendere; ma comprendeva benissimo che gli altri piangevano, e che io solo aveva il ciglio asciutto; la quale prodezza mi procurava le felicitazioni dei circostanti, e mi era retribuita con una caramella, la prima che sino a quel giorno mi consolasse il palato.

Le notizie elementari di storia, di poesia, di lingue, di grammatica, di arti, di lettere, di costumi, io le ho tutte raccolte dal mio ottimo avo. Egli mi voleva sempre con sè; la

sua conversazione era il miglior alimento alla mia vivace intelligenza. Io era, come tutti i fanciulli, avidissimo di racconti, ed egli trovava il modo, divertendomi con piacevoli colloquii, di aprirmi la mente a nobili pensieri e utili cognizioni.

Benchè nella gioventù avesse avuto anch'egli le sue simpatie per il bel sesso, e si recasse ancora a visitare con frequenza una signora poco meno di lui attempata, alla quale di quando in quando andava io stesso portatore di un mazzolino di fiori che mi fruttava squisiti confetti, egli aveva religiosi convincimenti senza superstiziose credenze. Alle funzioni della chiesa io soleva con lui intervenire; quell'apparato, quei riti erano per me imponenti; nel Natale, nella Settimana Santa io provava tutte le commozioni del religioso entusiasmo; ed oggi ancora, che le pratiche del cattolicismo e le astuzie clericali so quanto valgano, oggi ancora se mi accade in queste due epoche di passare di-

nanzi ad una chiesa e di udire il suono dell'organo è difficile ch'io mi trattenga di entrarvi. È vero che vi cerco invano le commozioni dell'infanzia, ma vi trovo sempre la mesta dolcezza degli antichi ricordi e parmi che quel buon vecchio mi stia ancora al fianco e mi parli di pietà e di mansuetudine.

Le memorie di Roccaverano, antico paese collocato fantasticamente sulla più alta cima dell'Apennino che disgiunge i colli del Monferrato dalle coste della Liguria, servivano spesso al mio avo di argomento per piacevoli racconti e poetiche tradizioni.

È celebre in cotesto paese la torre di Vengore, che sorge ancora oggidì ed invita gli eruditi ed i curiosi ad ammirarla.

La parte più idiota degli abitanti asseriva, questo s'intende, che era stata fabbricata dal diavolo e che le streghe vi celebravano i loro sabbati. Oggi ancora v'ha più d'uno che crede alloggiarvi chi sa quante migliaia di folletti, di fantasime e di mostri di ogni genere.

Mio nonno, per levarmi dal capo le stupide istorie che il volgo narrava, e che dai contadini cercava io pure di raccogliere con trepida avidità, mi raccontava che un marchese di Monferrato, potente dominatore in quelle regioni, voleva diventar re colle crudeltà, colle oppressioni, cogli spogliamenti.

Per dar base al novello regno l'ambizioso feudatario costruiva quell'alta torre, che non destinava certamente a virtuose opere; e siccome egli soleva dire ad ogni tratto: « vengo re, » rimase alla sua torre la denominazione di Vengore.

Non vuolsi tralasciar di avvertire che non solo quel marchese non divenne poi re, ma che in quella torre medesima, appena terminata, egli fu messo a morte dagli abitanti di Roccaverano stanchi della sua dominazione. La qual cosa ci conferma che le rivoluzioni non hanno cominciato dalla Francia, dall'America o dall'Inghilterra; ma che in tutti i paesi dove pose radice la tirannide o tosto o

tardi i popoli si ricordarono di essere i più forti, e conchiusero colla pia strangolazione dei tiranni.

Portato dagli eventi lontano dalla terra natia, non ebbi mai opportunità di visitare Roccaverano e la torre di Vengore; ma stavami in mente di non morire prima di compiere una peregrinazione a quell'antica culla de' miei progenitori; e poichè, giunto al cinquantesimo quarto anno della mia vita, mi parve che la morte potrebbe non aver volontà di aspettare i comodi miei, non volli più ritardare, e mi recai nell'autunno del 1856 a far conoscenza con quei luoghi che nel mattino de' miei giorni mi venivano così vivacemente rappresentati.

Io li trovai colla massima precisione tali e quali quel buon vecchio li aveva scolpiti nella mia mente; e di più ebbi la consolazione di trovarvi i soli parenti ch'io mi avessi dal lato paterno in fortunate condizioni, e per onorata vita tenuti da tutti in grande estimazione.

Ma questo è poco, o lettori. Voi forse vi ricordate di aver letta una canzone del grande poeta francese, *De Béranger,* intitolata: *La mia nobiltà.*

Il figlio del sarto parigino non sapeva come diavolo al suo nome plebeo fosse appiccato quel *de* aristocratico, e per avvertire tutti quanti che egli non era nobile chiudeva tutte le sue strofe con questo verso: *Je suis vilain, et très-vilain.*

Or bene in occasione della mia visita a Roccaverano ho scoperto che quel *de* medesimo che cagionava tanta molestia a Béranger l'aveva proprio anch'io, e che con un po' di vanità, un po' di sfacciataggine e un po' di stupidezza avrei potuto appiccicarmelo anch'io per farne pompa ne' tempi andati in qualche regia anticamera, o per ripudiarlo ne' tempi presenti mascherandomi da democratico a buon mercato.

Il sindaco e il parroco di Roccaverano, due cristiani dabbene, pescarono negli archivii co-

munali e si affrettarono a presentarmi non so quale polveroso documento in cui i miei antichi progenitori si chiamavano *De Brofferiis*. Oh quale singolare fortuna s'io lo avessi saputo a tempo debito! se invece di farmi patrocinatore di cause col modesto appellativo di avvocato Brofferio mi fossi prodotto al mondo sotto gli auspizii di una regia livrea e col titolo di avvocato *De-Brofferio!* Oh! allora sì che non avrei avuto più fama di poeta di plebe, di giornalista di piazza e di politico rompicollo! allora sì che sarei passato per un giureconsulto profondo, per un personaggio coi fiocchi! Oh! signor sindaco riverito, oh! signor parroco benedetto, perchè non mi faceste conoscere quella carta pecora quarant'anni prima?..... Si vede bene che era destinato ch'io nascessi volgo, vivessi popolo, e morissi plebe, senza un *de*, senza un ciondolo, senza un ricamo che consolassero la mia nullità. Pazienza!

Eppure a quanti scalzagatti in Piemonte ha

bastato molto meno di quella carta pecora per dichiararsi sangue di Carlo Magno e per trattare il prossimo come se essi lo avessero fatto coi piedi! Che bel carnovale è il mondo, e come gli uomini farebbero ridere se non facessero piangere!

Non voglio lasciare questo capitolo dei colloquii di mio nonno senza dire ancora una parola sulla educazione religiosa che io riceveva da lui, e sopra una bizzarra avventura che ne fu la conseguenza.

Non accadeva mai che nelle nostre passeggiate si passasse vicino ad una chiesa campestre senza una preghiera in onore del santo a cui la pubblica pietà aveva innalzato un'ara o una colonna; e dopo la preghiera veniva poi sempre un'istoria, che per verità mi divertiva più della preghiera.

Passando una sera vicino alle due cappelle di san Rocco e san Sebastiano mi narrava il buon vecchio come il paese di Castelnuovo-Calcea fosse in antico immune dalla peste per

la devozione dei Castelnovesi verso quei due miracolosi servi di Dio. E qui mi raccontava come i morbi pestilenziali partissero da Nizza per prendere possesso di Castelnuovo, e come giunti in prossimità di san Rocco e san Sebastiano trovassero una ferrea barriera che li costringeva a soffermarsi.

In tutto il tempo dell'epidemia che facea strage nei confinanti villaggi si udivano nella notte arcane voci che interrogavano e rispondevano e ripetevano sempre le medesime cose: quelle interrogazioni e quelle risposte si facevano dai morbi che agitavansi per entrare e non potevano.

Quelli che stavano addietro gridavano e spingevano; quelli che stavano avanti gridavano e retrocedevano.

Era un continuo grido, un lamento continuo; e la tradizione ha lasciato nel popolo una specie di cantilena in dialetto, che si potrebbe tradurre nel modo seguente:

— Corri corri, avanti avanti:
— Ma non vedi quei due santi?
— Va di trotto e di galoppo:
— Non si può: v'è doppio intoppo.
— A quel monte poni il blocco:
— È vietato da san Rocco.
— Scendi e accampati nel piano:
— Lo vietò san Sebastiano.

E vengano poi i Torinesi a vantarci la Madonna della Consolata che nel famoso assedio rimandava le palle ai Francesi; vengano a far chiasso per il rispettabile mulo che si inginocchiava dinanzi all'ostia che volava in paradiso. La Mecca non è soltanto in Arabia, non è soltanto sul Po e sulla Dora; la Mecca è in tutti i paesi della terra dove l'umana imbecillità si è raccolta per onorare se medesima.

Ma ai due santi Rocco e Sebastiano toccava poco stante una rettificazione che nella mia mente li fece scadere di molto; la qual cosa non so se sia mai avvenuta al mulo dell'ostia e alla Madonna dell'assedio.

Dal lato opposto del paese, verso Momber-

celli, sorge un'amena pendice, d'onde lo sguardo signoreggia i monti ed i villaggi del Monferrato, le pianure del Belbo, del Tiglione, della Nizza, del Tanaro, e si spinge sino agli estremi colli dell'Astigiana. Più vago e più imponente spettacolo è difficile immaginare.

Sopra quell'altura mi conduceva mio nonno, dove una diroccata cappella siede all'ombra di antiche quercie e serve di abitazione alle biscie e alle lucertole.

Sulla soglia della cappella io ravvisava un cumulo di raccolte ossa; ed a' piedi dell'altare e sopra l'altare stesso giacevano sparsi molti altri ossami, e bianchi teschi, e ignudi scheletri.

— Mio buon nonno, io esclamava con qualche trepidazione, di chi sono quei teschi e quelle ossa; e perchè si trovano in questo loco?

Egli allora mi spiegava che nel tempo della peste in quella cappella, dedicata a san Siro, deponevansi gli appestati; che quegli ossami

erano le reliquie dei morti, e che la terra da noi calpestata era tutta seminata di cadaveri, tanta fu la strage di quello spaventoso morbo.

— Come? diss'io, la peste è dunque stata a Castelnuovo?

— È stata sicuro, e spopolò mezzo il paese.

— Ma dunque il miracolo di san Rocco e san Sebastiano a che cosa ha servito?

Qui la rettorica di mio nonno si trovò alquanto imbarazzata; e dopo aver tossito un poco, il buon vecchio mi disse che san Rocco e san Sebastiano potevano trattenere la peste quando veniva dalla strada di Nizza da essi custodita, ma non quando veniva dalla strada di Mombercelli, nella quale non avevano ingerenza.

— E san Siro, rispos'io, che è proprio qui sulla linea di Mombercelli, che faceva in tale occasione? Non aveva egli vergogna di passare per un santo da buon prezzo e di lasciar credere che avesse poco credito in paradiso?

— Cattivello, replicò l'austero vecchio, non si parla dei santi con sì poco rispetto. Impara che quando gli uomini sono percossi da disgrazie, non è per difetto degli angeli e dei santi, ma per punizione dei loro peccati.

E siccome queste parole venivano proferite con voce alquanto stizzosa, e la canna del rigido interlocutore tentennava alquanto nelle sue mani, stimai prudente di mettermi un doppio chiavistello alla bocca. Nondimeno sono costretto a confessare che da quel giorno i miracoli dei santi non ebbero più presso di me la stessa autorità e il credito stesso.

Poco stante si stabiliva ch'io dovessi fare la prima confessione. Era un affar serio per me quel dover raccontare ad un prete i fatti miei; e per quanto voltassi e rivoltassi questa faccenda nel mio cervello, tant'è, non me ne poteva persuadere. Or ecco ciò che avveniva, e per qual modo io cominciava ad aprir gli occhi.

A forza di andare in chiesa e di assistere

alle funzioni clericali mi venne il ticchio, per quell'istinto di imitazione che l'uomo stringe in parentela colla scimmia, di costruire in casa un altare e di fare tutto ciò che facevano i preti in chiesa. Io diceva messa e un monello la serviva; io cantava vespro, io faceva la predica, io dava la benedizione; e lo sanno le camicie e le coperte di mia madre che io stracciava senza misericordia per farmene stola, cappa e rocchetto.

A Natale bisognava cantare la messa di mezzanotte. Ci voleva un bambino; dove trovarlo? Dopo molte riflessioni pigliava il gatto per il collo, lo copriva colla cuffietta di una delle mie sorelle che aveva sei mesi, e la funzione si compieva colla maggior pompa.

In prossimità di Pasqua io vedeva il parroco a visitare una per una tutte le case del villaggio; lo vedeva tuffare un *asperges* nel secchiellino che portava il sacrista, poi brontolare qualche parola latina, poi spruzzare un po' d'acqua di quel secchiellino in tutte le

camere, poi conchiudersi tutto questo colla padrona di casa che poneva un paio d'ova fresche nel canestro che portava pure l'officioso sacrista.

Tutta questa istoria del sacrista, del secchiello, delle ova e del vice-parroco cominciò a fermentare così bene nella mia piccola testa, che l'istinto di scimmia ne fu scosso e conchiuse persuadendomi che per la stessa ragione ch'io cantava la messa del santo Natale col gatto fasciato, doveva nella santa Pasqua benedire le case col pentolino della cuoca e colla granatella dei ragni.

Detto, fatto. Piglio con me il solito monello, lo vesto da sacrista con gli abiti del pollaiuolo; mi vesto io medesimo da vice-parroco colla tenda del balcone trasformata in rocchetto; mi pongo in capo una berretta di carta annerita coll'inchiostro; mi colloco sotto l'ascella un grosso libro di ostetricia, pigliato di nascosto a mio padre, e mi metto in pellegrinaggio per il paese, entrando nelle

case dove abitavano persone di conoscenza, spruzzando, brontolando, benedicendo colla medesima prosopopea del reverendo vice-parroco.

Le persone da me visitate accettarono di buona grazia quella burla puerile. Alcune di esse avevano assistito alla messa del gatto e risero come allora della benedizione del pentolino. Alcune altre posero due uova nel cestello del sacrista, e m'incaricarono di salutare mia madre, la quale vedendomi a tornare mi tirò gli orecchi; e tutto finì con un po' di bruciore che fu subito dimenticato.

Nell'anno venturo si pose in campo, come già dissi, il grande argomento della prima confessione; e mi si ordinò di accostarmi al confessionale del vice-parroco don Carlo Bagliani.

Era costui un prete venuto dalla Lomellina per aiutare il prevosto suo zio nel servizio della parrocchia. Lo zio parroco era un prete di mediocre levatura, piuttosto serio, non ignaro delle cose del mondo a cui accorta-

mente si piegava, se ne stava da sè, si occupava de' suoi interessi, amava di vivere e di lasciar vivere.

Ma il nipote don Carlo era tutt'altra cosa. Figuratevi un prete lungo lungo come un puntello da telegrafo, secco secco come una mummia d'Egitto, con un naso della misura di mezzo palmo abbondante, con una bocca che sembrava il taglio di un melone, coi capelli acconciati a marrone intorno al capo che parevano due salami in semicircolo, con due braccia immense come la misericordia di Dio, con due stinchi aridi e scarni che nessuno avrebbe mai chiamati due gambe: tal era nel fisico don Carlo Bagliani.

Quanto alla parte morale e intelligente, poche notizie basteranno. Un continuo sputar di sentenze, una mediocre asinità, una grande intolleranza, un parlar di politica senza intenderne una sillaba, un bisticciar di teologia da mover i vermini al papa, e con tutto questo una smania così invincibile di fare

il bello spirito e di passare per giocondo novellatore, che la favola dell'asino che lava le ampolline si sarebbe detta inventata per lui se non fosse scaturita dal cervello di Esopo molti secoli prima.

Tanto era l'odio che don Carlo aveva contro i Francesi che al tempo della battaglia di Marengo si recava con molti altri del villaggio in prossimità di Alessandria per vedere l'effetto delle cannonate e assistere alla sconfitta di Buonaparte che tutti credevano sicura.

Dell'effetto dei cannoni potè assai poco giudicare, poichè per esaminarlo da presso bisognava mettersi a rischio di essere salutato dalla mitraglia, la qual cosa non gli andava a versi; quanto alla sconfitta di Buonaparte non poteva mancare se il generale Melas non avesse voluto per generosità essere sconfitto lui stesso.

Nel tornar a casa si trovò circondato presso Felizzano da tre o quattro Croati fuggitivi, i quali, senza aver riguardo al suo sacro ca-

rattere, gli pigliarono l'orologio, i denari, il vestito, il cappello, le calzette, le brache, le scarpe e gli lasciarono la camicia perchè furono disturbati; ma non vollero tuttavia prender commiato senza un ultimo atto di buona grazia, e gli regalarono partendo una bastonata fra capo e collo che lo distese in mezzo alla via.

Tornò a Castelnuovo don Carlo senza brache, senza scarpe, senza abito, senza orologio, colle ossa slogate e coll'anima piena di spavento. Fece una malattia; rischiò di andare all'altro mondo; ma quando fu risanato tornò da capo a dir bene degli Austriaci, e cercò di far credere che fu spogliato e bastonato dai Francesi.

Io me lo veggo ancora quel prete dabbene nelle mattinate della quaresima ad insegnare la dottrina cristiana nella chiesa della confraternita ai fanciulli e alle fanciulle del villaggio in separata schiera, collocati a destra e a sinistra dell'altar maggiore.

Egli spiegava i principii della fede passeggiando su e giù della chiesa fra il doppio stuolo de' suoi ascoltatori e delle sue ascoltatrici con una lunga pertica in mano col capo della quale toccava il fanciullo o la fanciulla che voleva interrogare; e nel caso che l'interrogazione non lo avesse soddisfatto calava la pertica sulla schiena dell'infelice risponditore e qualche volta della spaventata risponditrice.

Le sue lezioni erano sempre mischiate di qualche lepidezza, e allora bisognava ridere sotto pena d'incorrere nella sua disgrazia; e guai alla pertica! Quando sgridava, le facezie diventavano più grosse; e se erano dirette a qualche ragazza, specialmente se era bella, diventavano più grosse ancora; così che, se non fosse stato per l'affare della pertica, quelle mattine di quaresima si sarebbero potute prendere per serate di carnovale.

Era da questa perla di vice-parroco che mi mandava mio nonno per la prima confessione. Io mi accostai al confessionale con una paura

in corpo da non potersi esprimere. Egli non cercò d'incoraggiarmi; sembrò godere della mia confusione e lasciò che m'accingessi colla voce di un paziente che va al patibolo a raccontargli quei peccatuzzi dell'età mia che da tutti si possono immaginare. Quando mi parve d'essere al fine pigliai la lingua in mezzo ai denti e tacqui.

Allora il prete alzando il capo ferocemente mi disse:

— Ha finito?

Ed io: — Ho finito.

— Non ha proprio più niente sulla coscienza?

— Più niente.

— E non ha paura dell'inferno?

Io gli avrei detto che in quel punto aveva più paura di lui che di tutti i diavoli scatenati; ma chinai il capo e non risposi.

A quel silenzio il prete invelenito come un basilisco prese a parlarmi così:

— E non si ricorda del reo dileggio che

ha fatto della Chiesa e de' suoi sacerdoti? Non si ricorda dell'insulto alle pratiche religiose, dell'oltraggio al vangelo, della profanazione del sangue di Gesù Cristo?.....

Io mi credetti spacciato. Giuda, Caifasso, Erode, Pilato, mi parvero molto meno dannati di me, quantunque non sapessi ancora quali peccati così abbominevoli mi avessero reso degno di tanta collera. E il prete continuò per una buona mezz'ora nelle sue furibonde invettive. Io mi sentiva i tizzi dell'inferno sotto i piedi, mi sentiva le vipere a cingermi il collo e gli scorpioni a mordermi la lingua; e non sapeva perchè. Finalmente mi rivelava il prete che quei tizzi, quelle vipere e quelli scorpioni mi erano dovuti per cagione della messa col gatto nel santo Natale e della benedizione colla pentola nella santa Pasqua.

Tornai a casa senza assoluzione, più morto che vivo, e fui assalito da una malattia nervosa che mi afflisse a lunghi intervalli per tutta la vita.

Giacchè ho raccontato i miei dolori della prima confessione, permettetemi di raccontarvi gli altri dolori del primo giorno di scuola.

Appena fui capace di conoscere le lettere dell'alfabeto e di scarabocchiarle alla peggio sopra un pezzo di carta fu stabilito che io mi recassi alla pubblica scuola per impararvi a declinare *haec musa*, la musa, secondo la buona usanza di quei tempi.

Il maestro di scuola si chiamava don Angelo Maria Nosenghi. Era un prete di buon umore quando sedeva a tavola col bicchiere in mano o stava dichiarando l'amor suo a qualche villanella del paese con due o tre vigorosi pizzicotti. Ma quando era a scuola con una cinquantina di monelli, di cui almeno quarantacinque andavano nell'estate a pascolare le vacche e nell'inverno a imparare il *qui*, *quae, quod*, tutto il suo buon umore si convertiva in rabbia che sfogava sulla schiena e sulle mani dei mal capitati che volevano alternare i versi di Virgilio coi muggiti bovini.

Io mi ricordo ancora del mio iniziamento alla vita scolastica come se ciò fosse accaduto ieri. Da qualche giorno non si faceva altro in casa che parlarmi della delizia di essere scolaro, della felicità di imparare le concordanze, della beatitudine di sentir a spiegare le favole di Fedro, particolarmente quella dell'uva e della volpe; ed io non poteva più dormire, nè mangiare per l'impazienza di godere questo paradiso anticipato.

Finalmente dopo la festa di tutti i Santi mio nonno mi poneva sotto il braccio un quinterno di carta, due penne, un *Donato*, e pigliandomi per mano mi conduceva per la via principale del villaggio, poi mi faceva voltare a sinistra per un viottolo che su su per angusto sentiero conduceva ad un cortile dove abitavano tre vecchie che avrebbero potuto rappresentare a meraviglia la *Pianella perduta*.

Per quell'angusto sentiero, mentre io mi accingeva a salire, calava una capra condotta

umilmente da un monello che la governava con una corda al collo. Ansioso di arrivare a scuola io voleva passar il primo; ma non vi fu verso: la preferenza toccò alla capra, la quale, passandomi vicino, mi guardò con aria di compassione e scosse un tantino le nobili corna.

Io mi sentii umiliato. Come? Una capra che non va a scuola dovrà passare prima di me che ho la carta sotto il braccio e farsi lecito di guardarmi?... Mio nonno si accorse del mio turbamento, e mi disse: non vedi che la disgraziata bestia ha la corda al collo?..... Allora compresi che quella avversaria non era degna delle ire mie, e seguitai la mia strada. Povero fanciullo! Appena entrato nella scuola, non una, ma dieci corde mi furono messe ai piedi, alle mani, ai fianchi, a tutta la persona; e nel corso della vita, in perpetua lotta con mal portate catene, quella corda della capra dovea parermi un gioiello.

Il chirurgo Michelangelo Brofferio fra molte

belle qualità che lo distinguevano ne aveva una che allora io trovava pessima, e che oggi ancora non ho potuto persuadermi che fosse buona. Egli era convinto che l'educazione dei fanciulli non riesce bene senza severità e rigore; compiacenze poche, divertimenti pochissimi, molto studiare, castighi a discrezione, pane ed acqua a bizzeffe, e talvolta un po'di bacchetta sulle spalle secondo le circostanze. Il suo volto era serio, la sua persona alta e contegnosa, il suono della sua voce non era una soave musica, e le sue parole corrispondevano a tutto il resto. Ma l'amore immenso per me serviva di correttivo alla fatale bacchetta, e mia madre, che era il rovescio della medaglia, e mi avrebbe lasciato mettere il mondo sottosopra per compiacermi, costituiva nella mia vita infantile una specie di altalena che era più che sopportabile.

Ma quando mi vidi alla presenza di don Nosenghi, con quelle folte ciglia, quella fronte tenebrosa, quel volto arcigno, quegli occhi di

sparviero, quel naso grosso e intabaccato, quella sferza insaponata che gli penzolava minacciosamente dalle spalle, fra un monotono strido d'anime penitenti che studiavano la lezione col terrore delle staffilate, il volto severo di mio nonno mi parve quello di un cherubino, e cominciai a credere che il paradiso anticipato della scuola somigliasse alquanto al purgatorio.

La cosa diventò ancora più grave quando mio nonno, dopo la cerimonia della presentazione, conchiuse con queste memorande parole: — Sopra tutto, signor maestro, non sia troppo indulgente con mio nipote. Quando non giovino le parole, faccia parlar lo staffile, e il giovamento sarà immancabile.

Il suono di questa raccomandazione mi fece l'effetto che le parole di Caronte debbono aver fatto sulle anime dannate che si trovavano con Dante e Virgilio sulla tremenda barca. Il buon maestro rispose con una specie di ruggito che mi pose addosso la quartana, e i suoi occhi

contorcendosi per isbieco sopra la mia povera persona sembravano voler dire: — Lasci fare a me che lo acconcierò delle feste.

Oh! quanto aveva ragione quella capra dabbene di guardarmi compassionevolmente; la avventurata bestia aveva la corda al collo, ma non andava a scuola.

Io era di fragile salute, di delicata fibra e di carattere timido; i tormenti della sintassi, come s'insegnava cinquant'anni fa, erano dolorosi per tutti; ma per me erano strazianti, tanto più che dopo la scuola di don Nosenghi veniva la ripetizione di mio nonno; e se mi capitava la rara fortuna di evitare lo staffile in iscuola, faceva le sue veci la bacchetta in casa; e il più spesso la bacchetta e lo staffile giungevano insieme con mirabile accordo.

Mi sovvengo che una sera trovandomi al teatro Sutera ad una rappresentazione di bestie sapienti non poteva comprendere come quei poveri cani sapessero eseguire tante mi-

rabili cose. Non è niente, mi diceva un amico: la sapienza di quelle bestie è tutto effetto dell'appetito e del bastone. Queste parole mi ricordarono i miei studi della fanciullezza; e mi trovai sorpreso di non essere diventato più sapiente di Socrate e Platone. I cani mi hanno superato.

I progressi ch'io faceva nel latino si potevano calcolare dalle livide traccie sulle mie povere mani e sulle mie disgraziate spalle: il *doceo*, *doces*, il *poenitet*, il *videor*, tutte le volte che mi capitavano dinanzi erano immancabilmente gli araldi dello staffile.

Non bisogna credere per altro che i miei compagni facessero meglio di me. Essi avevano soltanto il benefizio di essere staffilati di meno: anzi vi erano taluni che il cuoio di quell'amabile arnese non sapevano qual gusto avesse.

La scuola di don Nosenghi rappresentava in miniatura l'umana società come è sempre stata e come probabilmente sarà sempre.

Vi erano due o tre in quella scuola che, simili a quei soldati della Francia che chiamavansi *chair à canon*, potevano chiamarsi carne da staffile.

Tali erano i figliuoli di non ricchi e non autorevoli parenti; tale principalmente era io.

V'era un altro povero diavolo che aveva il dorso destinato come il mio ai minuti piaceri della scutica magistrale. Si chiamava Domenico Rondani: colpevole anch'egli di non aver padre nè dovizioso, nè potente.

Ma era tutt'altra cosa per due fratelli, Achille e Alessandro, figliuoli del signor Cesare Aluffi. Lo staffile per essi era una pasta di butirro. Non perchè avessero nomi di eroi greci o romani, ma perchè il signor Cesare, antico personaggio che portava scarpe con larghe fibbie e polvere di Cipro, aveva per fantesca una bella Aglianese alla quale si diceva che il signor maestro insegnasse le concordanze fra il chiaro e scuro.

Di Achille e di Alessandro Aluffi, che apri-

ronsi onorata carriera, quello in servizio dello Stato, questo della Chiesa, avrò a discorrere più tardi. Entrambi mi furono in ogni occasione cortesi di schietta benevolenza, ed io son lieto di stringer loro la mano con affetto di amico; ma ciò non toglie che in quella scuola benedetta molte carezze dello staffile destinate alle loro spalle si applicassero caritatevolmente alle mie. E ciò per le larghe fibbie del padre e per gli occhi malandrini della serva. Giustizia degli uomini!

Come nell'aringo dello scolaro io mi distingueva poco nella palestra del monello. Le mosche io non sapeva, come gli altri, prendere al volo; a rubare la colazione dei compagni non fui mai bene esercitato; le spalmate sapeva meglio pigliarle che renderle; nell'arte poi di disegnare sul muro o sul banco, col carbone o colla penna, dei soldati collo schioppo, dei preti col rocchetto, degli asini col basto, io era così disadatto che mi arrivava spesso di mettere il rocchetto all'asino e il basto al prete.

Peggio era quando di nascosto si lavorava a far uomini, o rospi, o uccelli di creta; io non ho mai riescito a impastare un naso dritto nè a mettere una coda al suo posto.

I miei compagni si burlavano della mia eccellenza nello scolpire e nel dipingere. E costui, dicevano essi, si chiama Michelangelo! Io compresi che avevano ragione, ed il *Michele* fu abolito a perpetuità. Quindi se oggi mi chiamo con modestia *Angelo Brofferio*, si dee attribuire a quei nasi e a quelle code di fango, a quei preti e a quelli asini di carbone che hanno fatto la disperazione della mia fanciullezza.

Ma se io non primeggiava nella coniugazione dei verbi e nel delineamento dei rospi, non tardò a presentarsi un'occasione in cui diedi saggio di straordinaria maestria; la qual occasione mi fu somministrata da un ciabattino che capitò a Castelnuovo per farvi il burattinaio. Udite.

Io aveva circa sette anni allorchè sopra l'osteria tenuta in Castelnuovo da Giacinto Cle-

mente si vedeva un cartello che portava questo annunzio: *Grande teatro dei burattini. Questa sera si recita: Ginevra degli Almieri, ossia la sepolta viva, con Girolamo ladro in sepoltura.*

Questo cartello era stato affisso da un ciabattino che veniva da Asti, il quale, dopo di aver fatto ciabatte per tre o quattro giorni, si metteva a far palle e palloni per tre o quattro altri; e poichè ebbe vendute tutte le sue palle e le sue scarpe aprì il Grande Teatro summentovato e cominciò il suo corso di rappresentazioni colle ladrerie di Girolamo nell'abitazione dei morti.

Il caso volle che quel giorno la faccenda del *videor, videris* andasse un po' men male del solito; per la qual cosa mia madre potè ottenere da mio nonno che quella sera si facesse per me la spesa di un soldo e ch'io fossi introdotto nel grande teatro a godere dello stupendo spettacolo.

Dopo molti anni ho visitato i primi teatri dell'Italia e della Francia, ho assistito alle più

clamorose rappresentazioni di prosa e di musica; ho udito Talma e Modena, la Marchionni e la Rachel, Lablache e Rubini, la Pasta e la Malibran, ma al confronto dei burattini del mio ciabattino questi grandi artisti mi parvero sempre teste di legno. Oh! le prime commozioni della fanciullezza chi può ricordare senza un doloroso sospiro!

La vita non ha di bello e di inebbriante che il sorriso della primavera: allora tutto agita, tutto piace, tutto rapisce, tutto incanta; dopo viene il caldo, viene il freddo, vengono i venti, vengono le tempeste, e ultima a venire è la tomba!

Non ti maravigliare, o lettore, che io mi sia abbandonato a queste melanconiche riflessioni a proposito dei burattini di Castelnuovo. Egli è perchè quel teatro, quei personaggi, quel dialogo, quello sceneggiamento, quell'azione piena di novità e quella catastrofe piena di vita mi rivelarono per così dire a me stesso, e per la prima volta si potè scoprire nella mia

anima una favilla di poesia che più tardi non doveva essere dimenticata.

Per tutto il tempo che seguirono quelle rappresentazioni i miei imbrogli della sintassi si facevano sempre più imbrogliati, e lo staffile insaponato picchiava più inferocito che mai sulle mie povere spalle, e la bacchetta di mio nonno potete figurarvi se rimanesse in ozio. Ma che importa? io recitava a memoria le più belle scene di Florindo e Rosaura, di Brighella e di Pantalone e, tutto assorto in quel nuovo mondo dell'immaginazione, non aveva tempo ad accorgermi delle vecchie miserie del mondo della realtà.

Partito il ciabattino e venuto l'autunno, in cui le solite vacanze mi liberavano per qualche tempo dallo staffile, mi posi in capo di succedere modestamente a quel grande artista e d'invitare il colto pubblico di Castelnuovo ad un corso di recite che non avessero invidia delle prime.

Le commedie ch'io vedeva nella osteria le

aveva tutte nel capo, e sentiva di poter supplire del mio a ciò che per avventura avessi dimenticato. Da questo lato tutto andava bene; ma la grande, la invincibile difficoltà era per me quella di avere dei burattini, di costruire un teatro, di trovare scene e decorazioni, di avere una platea, un'orchestra ed un rispettabile pubblico che avesse la bontà di ascoltarmi. E tutto questo, meno il rispettabile pubblico, ho trovato in un monello dell'età mia che si chiamava Lorenzo Ferrero, figlio di un povero contadino, dal quale in mancanza di sostanze e di pane aveva ereditato il sopranome di *trin tran* nel modo che sto per dirvi.

Gian Domenico Ferrero, mio vicino, esercitava in Castelnuovo due mestieri; ma ad onta di questo doppio esercizio non aveva mai nè da pranzo, nè da cena. Il primo mestiere era quello di falegname, il secondo era quello di strimpellatore di mandôla.

La grande ragione per cui la fortuna era

così nemica al povero artista era questa: che come falegname non sapeva fare che qualche mastello di cantina, e come filarmonico si sentiva sdegnoso della sua condizione di falegname.

La mandòla ch'egli suonava può darsi che fosse la mandôla di Castiglia o di Andalusia, quella che accompagnava le amorose cantilene di don Giovanni Tenorio o di Gil Perez de Valle-Hermosa; ma fatto sta che nelle mani del mio Gian Domenico quel poetico stromento mandava un suono così discorde che pareva un miagolamento di gatti arrabbiati.

I Castelnovesi non erano avvezzi certamente alle melodie di Rossini e di Paesiello, ma pure le melodie di Gian Domenico non sapevano gustarle. Egli non era mai invitato a suonare per altri balli che per quelli della meliga spannocchiata. Dicevasi che colla sua mandôla non sapeva far altro che *trin tran* e *trin tran;* sventurato motteggio che si appiccicò al suo nome e alla sua persona come una irrevocabile con-

danna; quindi cattivo artigiano e cattivo artista non aveva sotto il suo tetto altre compagne che la derisione, la vanità e la fame.

Il *trin tran* del padre Gian Domenico si trasmise al figlio Lorenzo, benchè alla paterna mandôla egli avesse surrogato il men poetico e più presuntuoso violino. A sette anni pareva un Orfeo; ma, per dire la verità, non andò in questa parte molto più in là del padre, e appena i Castelnovesi scopersero nel Lorenzino questa improvvisa abilità cessarono, come di ragione, da chiamarlo *trin tran* e cominciarono invece a chiamarlo *zin zin;* ed anche questa sentenza divenne alla sua volta inappellabile.

La mia orchestra era quindi bella e trovata; ed era destinato che in Lorenzino io dovessi trovare non solo l'Orfeo, ma il Vulcano, il Cellini, il Galliari, il Buonarotti e tutto ciò insomma che a me occorreva per diventare una brutta copia di Scaramuccia.

Lorenzino aveva ricevuto dalla natura una

maravigliosa disposizione per tutte le arti meccaniche; egli lavorava con eguale intelligenza il ferro, il legno, il sasso, il cuoio, il panno e qualunque altra materia; il violino che suonava se lo era fatto lui; il berretto, la camicia, le brache erano opera sua; si sarebbe anche fatte le scarpe se non le avesse riguardate come un arnese inutile per i suoi piedi, che d'estate e d'inverno si gloriavano di camminare ignudi sui sassi e sulla polvere come sulla neve e sulla brina.

Un simile fanciullo era per me un tesoro. Io aveva bisogno di teste di legno e di scene di carta, egli alla sua volta aveva bisogno di pranzo e di cena; e da questi due bisogni messi in comune scaturì un teatro di burattini con tutti i suoi personaggi, le sue decorazioni e la sua orchestra.

Collocai questo grande edifizio in fondo ad una galleria, entro una porta che dava adito al fenile e alla legnaia. Mio nonno brontolava perchè impediva il passo ai contadini che a-

vean bisogno di paglia e di fieno; mia madre garriva perchè io tagliava i mei abiti e qualche volta i suoi per vestire i personaggi; mio padre vedeva anch'egli con dispiacere che stracciassi le tappezzerie della sua camera per fare le scene; ma, a fronte di tutte queste opposizioni, il teatro fu condotto a termine.

Venne la sera della prima recita, e il concorso degli spettatori, attirati dalla curiosità di vedere le imprese di un fanciullo, fu superiore ad ogni aspettazione.

Lorenzino cominciò a fare da portinaio; poi accese i moccoli e fece da illuminatore; poi pigliò il violino e fece da suonatore; poi si collocò dietro la mistica cortina, pronto a ficcar le dita nel collo a qualunque personaggio che ne avesse bisogno; e da questo punto cominciava l'opera mia.

Amoroso e prima donna, servitore e padre nobile, generico e tiranno, Brighella e Pantalone, Gianduia e Tartaglia, io era tutto per tutti: era lo spirito santo delle teste di legno.

La commedia s'intitolava: *Guerrin Meschino agli alberi del sole*. Al momento che si doveva scoprire il rilucente pianeta, io, per imitarne i raggi, accendeva uno zolfanello dietro un bicchiere rotto. Gli alberi, che erano di carta, si accesero: il fuoco degli alberi si comunicò all'abito dell' imperatore d'Oriente e abbrustolì la barba di Pantalone. Scoppiarono immense risa da tutte le parti: ma quando si considerò che il teatro confinava colla legnaia e col fenile passò a tutti la voglia di ridere; mio nonno si gettò per il primo sopra le povere mie scene e ne fece sterminio; i burattini fuggirono, fuggì Lorenzino; per paura del fuoco fuggirono tutti gli spettatori, ed io mi trovai solo con mio nonno, che mi pigliò per tutti e due gli orecchi e mi mandò a letto senza cena.

Tale fu il principio della mia carriera drammatica!

CAPITOLO III.

L'avvocato Squillari — Le carezze del buon Battista — Uno squarcio di criminale dibattimento — La sepoltura dei calabroni e l'impalamento dei rospi — Storia di spiriti folletti — Madama Squillari — La valle delle lazzeruole — Come si dà l'anima al diavolo — Un'avventura in canonica.

La mia famiglia abitava una casa, metà della quale era abitata da un'altra famiglia, come nella commedia francese *Due case in una casa*.

Il capo della vicina famiglia avrebbe dovuto essere l'avvocato Squillari; invece era madama Squillari sua moglie.

Se mai questo sconvolgimento dell'ordine domestico e delle leggi naturali facesse torcere il naso a coloro che non vorrebbero mai vulnerata l'autorità del maggior sesso, chiedo umilmente perdono in nome dell'avvocato

Squillari: poi quando avranno perdonato, li prego ad ascoltare e a decidere.

Era l'avvocato Stefano Squillari un cristiano di circa sessant'anni che vivea di tre cose: 1° della convinzione di essere un grande giureconsulto; 2° della speranza di riveder presto il re di Sardegna; 3° del piacere di mangiar bene, bever meglio e far niente.

Prima della venuta dei Francesi era giudice di mandamento in Guarene ed esercitava il suo ministero, specialmente nella parte criminale, con una carità più unica che rara.

Per odio dei Francesi e dei loro Codici, specialmente delle leggi che abolivano la tortura, le tanaglie, la ruota, la riduzione in quarti, egli abbandonava la carriera giudiziale e viveva, come Achille, ritirato nella sua catapecchia.

Quando udiva parlare di giurati, di Corti, di Assisie, di pubblici dibattimenti andava su tutte le furie, e gridava per cinque ore di se-

guito con tutti quelli che avevano la disgrazia di passargli vicino.

Quante volte mi ha raccontato gli atti inquisitorii da lui compiuti con una delizia che facea venire l'acquolina in bocca. Nella sala degli esami aveva il ceppo, lo strettoio, le carrucole, il cavalletto e la corda. Appena che un imputato protestasse d'innocenza egli si volgeva a Battista che era lì alla porta, e diceva con amoroso accento:

— Su via, Battista, fammi cantare costui con quella gemma nuziale che tu sai.

E Battista, che era il birro della giudicatura, metteva un anello al piede dell'imputato, e ne volgeva e rivolgeva la vite così bene che i tendini si rompevano, il sangue ne spicciava e l'imputato cantava come un angelo.

Eravi un testimonio che, secondo l'opinione del signor giudice, avesse udito e non avesse voluto udire, avesse veduto e non avesse voluto vedere? Allora l'avvocato Squillari:

— Ehi, Battista, diceva sogghignando, que-

sto galantuomo ha bisogno di te per una piccola cura agli occhi, e per mettersi in assetto il timpano auricolare; il rimedio che ci va tu lo sai, mio buon Battista: bisogna scardassare un poco l'ammalato; su via, scardassa e scardassa da cristiano.

Battista non se lo faceva dire due volte: l'onesto manigoldo legava pulitamente al testimonio le mani e le braccia dietro le spalle, poi colla stessa corda affidata ad una carrucola tiravalo su per le contorte braccia, poi tenevalo penzolante qualche minuto, poi lasciavalo cadere tutto ad un tratto, avvertendo che non potesse toccare il suolo coi piedi. Al mal capitato si rizzavano i capelli, gli occhi uscivano dalla fronte, le ossa scricchiolavano, e immantinente il povero cristiano aveva udito e veduto tutto quello che voleva il sig. Giudice. Alle conseguenze toccava pensare all'imputato.

— Così, sclamava l'avvocato Squillari, così trionfava a' miei tempi la verità nei giudizi criminali. Ora comandano più i testimoni che

i giudici; ora toccare un capello agl'imputati sarebbe sacrilegio; e a forza di umanità se ne va al diavolo la giustizia. Ma presto tornerà il re di Sardegna, e la vorremo veder bella!

Sono passati omai cinquant'anni dacchè l'avvocato Squillari mi raccontava queste prodezze che a'suoi tempi erano così ordinarie; ma l'abolizione del cavalletto, della corda, del ceppo e di altri simili gioielli ha forse abolita la tortura ne'giudizi criminali?... Non so se il mio lettore siasi mai procurato il piacere di assistere a qualche dibattimento criminale in Corte di Appello. In caso negativo io posso assicurarlo che le cose si fanno con una imparzialità che incanta.

L'imputato sta dinanzi alla Corte in una specie di gabbia ferrata fra una mezza dozzina di carabinieri e può dire tutto quello che vuole; anzi, più ne dice e più la Corte sembra soddisfatta.

Il presidente gli parla con una bontà che innamora, gli fa coraggio, lo conforta, lo

blandisce, lo inzucchera di belle espressioni: se non fosse nella gabbia lo abbraccierebbe, gli darebbe un bacio; e questi conforti, questi abbracciamenti, queste blandizie, questi baci inzuccherati vanno per ordinario a finire ai piedi della forca, dove s'impicca il condannato con tanti riguardi che si direbbe quasi che lo conducano al ballo. La civiltà è una gran bella cosa!

Per il testimonio è un altro paio di maniche, e convien distinguere fra il testimonio del fisco e quello della difesa. Al testimonio del fisco, quando colle sue deposizioni strangola l'imputato, sono riservati tutti i complimenti:

— Bene! dice il presidente, si vede che voi sapete i vostri doveri; egregiamente! si capisce che voi rispettate la giustizia; manco male che voi siete un uomo come va e che fate onore alla verità. Andate pure a sedere.

Il testimonio della difesa quando è interro-

gato ha uno dei più cattivi quarti d'ora della vita.

— Ricordatevi, comincia il presidente, che non si vien qui a narrar frottole; pensate che i testimoni falsi la giustizia umana li consegna al birro, e la giustizia divina li regala al diavolo; riflettete che noi sappiamo tutto, vediamo tutto, intendiamo tutto, e guai a voi se la sgarrate!

A questa intemerata il povero testimonio comincia a sentirsi a piovere dalle tempia un freddo sudore e vorrebbe essere cento miglia lontano; il santuario della giustizia è già agli occhi suoi una specie di antro di Caco; e con grande fatica snoda la lingua per balbettare qualche incerta parola e per confondersi alle prime risposte.

Nulladimeno se le cose che gli escono stentatamente dalla bocca sono di poco rilievo, e non tornano a beneficio dell'inquisito egli se la smoccola a buon mercato e tutto finisce con un po' di paura; ma se ha la disgrazia

di dire qualche cosa che dia sulle corna alle testimonianze del fisco, allora il povero diavolo può dirsi spacciato.

— Fermo là! grida il signor presidente, le vostre deposizioni sono direttamente contrarie a quelle del fisco.

— Perdoni, signor presidente; sono le deposizioni del fisco che sono direttamente contrarie alle mie.

— Il Presidente. Badate bene a quello che fate; voi siete sull'orlo d'un abisso.

— Il Testimonio (*guardandosi sotto i piedi*). Signor presidente, io giuro e spergiuro che ho detto la verità.

— Il Presidente. Ora lo vedremo: voi dite che andando sul far della notte in casa dell'accusato udiste latrare i cani.

— Il Testimonio. Sì, signore; latravano disperatamente.

— Il Presidente. E perchè latravano?

— Il Testimonio. Questo, con riverenza parlando, bisognerebbe domandarlo ai cani.

Del resto io direi che latravano perchè ognuno fa il suo mestiere.

— Il Presidente. Quanti erano i cani?

— Il Testimonio. Non li ho contati.

— Il Presidente. Erano due? erano tre? erano quattro?

— Il Testimonio. O due o tre o quattro sicuramente.

— Il Presidente. Di che razza erano quei cani?

— Il Testimonio. Erano... di razza canina.

— Il Presidente. Cioè? Erano mastini, barboni, botoli, alani?

— Il Testimonio. Signor presidente, di razze di cani io non me ne intendo.

— Il Presidente. V'intenderete almeno del loro colore?

— Il Testimonio. Oh questo sì! erano di colore..... di colore.....

— Il Presidente. Bianco?...

— Il Testimonio. No, signor presidente!

— Il Presidente. Nero?.....

— Il Testimonio. No, signor presidente!

— Il Presidente. Rosso?.....

— Il Testimonio. No, signor presidente!

— Il Presidente. Non erano dunque di nessun colore?

— Il Testimonio. Signor sì: erano rossetti, biancastri e nericci.

— Il Presidente. Avevano dunque tutti i colori?

— Il Testimonio. A un di presso.

— Il Presidente. Ma come volete aver veduto il colore dei cani se era notte?

— Il Testimonio. Era notte, è vero, ma era anche giorno, perchè era un giorno che era già notte ed una notte che era ancor giorno.

— Il Presidente. Vi avverto che due testimoni fiscali che andarono come voi in casa dell'imputato, nel medesimo giorno e nella medesima ora, non udirono alcun rumore e sopratutto non videro cani nè bianchi, nè rossi, nè neri.

— Il Testimonio. E che ci ho da far io se quelle maledette bestie hanno abbaiato soltanto per me?

— Il Presidente. Or bene io vi mando ad abbaiare per un'ora nella camera di sicurezza. Dopo vedremo. Carabinieri, eseguite.

— Il Testimonio. Per carità, signor presidente!

— Il Presidente. Li vedeste o non li vedeste i cani?

— Il Testimonio. Li vedeste, signor presidente.

— Il Presidente. Li udiste o non li udiste a latrare?

— Il Testimonio. Li udiste..... signor presidente.

— Il Presidente. Carabinieri, fate il vostro dovere.

Il povero diavolo è acchiappato dai carabinieri e condotto nella camera di sicurezza, dove gli si presentano all'immaginazione tutti i supplizi delle sette trombe.

I carabinieri intanto gli susurrano negli orecchi salutari consigli:

— Dite come vuole il signor Presidente; che importa a voi?

— Infatti a me non importa niente.

— Bisogna sempre legar l'asino dove vuole il padrone.

— Io lo legherei l'asino se non fosse per far torto ai cani.

— Un cane di più o di meno che cosa fa al mondo?

— È vero non fa niente affatto.

E mentre seguono questi discorsi il testimonio è richiamato all'udienza.

— Il Presidente. Testimonio, avete voi meditato sulla vostra situazione?

— Il Testimonio. — Che cosa vuole che io mediti? sono mezzo morto dalla paura!

— Il Presidente. Siete voi maritato? Avete voi figliuoli?

— Il Testimonio. Se sono maritato? Ho la mia Ghita che è rossa come una melagrana

spaccata, ed un bamboccio che ha nome Gervaso, il quale s'arrampica già sugli alberi a cercar i nidi delle passere.

— Il Presidente. Ebbene, se volete rivedere la vostra Ghita e il vostro Gervaso, cessate di mentire e dichiarate la verità.

Il testimonio si mette a piangere. Da un lato ha la coscienza che lo punge, dall'altro ha la moglie che lo aspetta. Se persiste nelle sue deposizioni, dalla camera di sicurezza è tradotto nelle segrete della prigione, d'onde è ricondotto all'udienza tante volte, finchè, fra le due paure del diavolo e del birro, ragiona e conchiude così:

— Il diavolo è più brutto del birro, questo è vero, ma con lui c'è tempo ad accomodarla. Il birro invece è lì per acciuffarmi; egli non aspetta: e una volta che mi hanno condannato, felicissima notte! non si accomoda più.

Fatto questo ragionamento, a cui Aristotile non avrebbe a replicare una sillaba, se ne torna all'udienza rassegnato e tranquillo, e

dice tutto come ha detto il signor fisco, e risponde in tutto come vuole la signora corte, e i cani non li ha più veduti, e quelli che ha creduti cani erano gatti o capre, e quelli che credette latrati erano miagolamenti o belati; e la verità trionfa e la società è vendicata.

Ma torniamo all'avvocato Squillari.

Dopo la vertigine di essere un grande criminalista il mio sapiente vicino aveva la fissazione di essere un grand'uomo di Stato. I Francesi erano le sue bestie nere. Buonaparte era il gran Demogorgone, a friggere il quale non sarebbero bastate tutte le padelle dell'inferno. Egli faceva delle cabale astrologiche per mezzo delle quali prediceva infallibilmente l'ora, il giorno, il minuto in cui Buonaparte sarebbe stato inghiottito dall'Orco, e il re di Sardegna sarebbe tornato felicemente ne' suoi antichi dominii.

È vero che queste predizioni già si erano smentite tre o quattro volte, e che più egli si ostinava a pronosticare la rovina di Napoleone

e più Napoleone vinceva battaglie e acquistava gloria e potenza. Ma tutto ciò non lo turbava per nulla: la colpa era sempre di qualche segno del zodiaco o di qualche pigra costellazione che non aveva fatto il suo dovere; ma il vaticinio era infallibile: oggi o domani non poteva mancare di compiersi.

Ogni giovedì della settimana egli soleva trovarsi a consesso sopra il monte di Carante al piede di un vecchio castagno con tre altri Castelnovesi che come lui attendevano tutti i giorni il re di Sardegna. Uno si chiamava il signor cavaliere Piano, l'altro il signor Cesare Aluffi, l'altro il signor Pompeo Succi. Cesare e Pompeo, capitali nemici, in quelle sventure della patria erano diventati fratelli.

Sul palo di una vite di moscatello i quattro cospiratori stendevano un fazzoletto bleu, come per farlo asciugare al sole; e sebbene fosse alquanto intabaccato quel fazzoletto doveva simboleggiare il vessillo sabaudo. Nell'occhiello dell'abito portavano un ramoscello

di prezzemolo, e guardavansi a vicenda ammirati e contenti:

Coll'azzurra coccarda sul petto.

Colà ognuno dei quattro portava la sua novità da raccontare; o era una strigliata che aveva presa Buonaparte dai Russi e dai Tedeschi, proprio quando vinceva la battaglia di Austerlitz; o era la dispersione dell'esercito francese sotto le mura di Vienna, proprio quando seguivano le grandi giornate di Esling e di Ulma; o era il papa che inalberava la croce per chiamare tutte le popolazioni cattoliche contro il gran Demagorgone, proprio quando il papa se ne stava a Savona a grattarsi i ginocchi; e dopo molti rallegramenti di famiglia si lasciavano i quattro congiurati incaricandosi a vicenda dei proclami da spargere al popolo e dei lavori di Stato che avrebbero naturalmente dovuto aver pronti quando il re li avesse fatti ministri.

Mio padre che era *maire* sapeva tutte queste cose, rideva e lasciava fare, ben persuaso

che i proclami del signor Cesare e il fazzoletto bleu del signor Pompeo non avrebbero arrestato il corso del mondo e le vittorie di Napoleone.

Io diceva che l'avvocato Squillari amava molto il dolce far niente. Ma oltre alle congiure summentovate, debbo soggiungere per sua giustificazione che egli si occupava molto a cacciare gli scarafaggi, i calabroni e le farfalle, che avevano l'impertinenza di svolazzare nel suo giardino il quale, a dir molto, era grande una volta e mezzo la sua camera da letto. In quel giardino io commisi l'indegna azione di rubare qualche volta i persici non ancora maturi; ma spero che quella grand'anima mi avrà a quest'ora perdonato.

La caccia di quei calabroni e di quelle farfalle era una cosa molto seria. Col suo fazzoletto in mano l'avvocato Squillari inseguiva quelle povere bestie con una severità, con un diletto che ricordavano i lepidi tratti di corda del buon Battista.

Ad ogni calabrone che uccideva, scavava subito una fossa; poi vi gettava il nero insetto e diceva: ecco spacciato il generale Massena!

Se era una farfalla, le strappava le ali, poi la collocava nella sepoltura, la copriva di terra ed esclamava: ecco sepolta l'imperatrice Giuseppina!

Se era uno scarafaggio, si ricordava della diplomazia, gli piantava una spilla nella pancia e diceva: quel briccone di Talleyrand finalmente l'ho colto.

Io era testimonio di queste morti e di queste tumulazioni. Un giorno sotto una catasta di legnami io trovava un enorme rospo che sembrava quello che mettevano nel paiuolo le streghe di Benevento. Io, subito, pensai a gettarlo sopra la siepe nel giardino dell'avvocato Squillari, il quale, qualche minuto dopo, scoperse a piè di un cavolo il mostruoso visitatore. Chi sei tu, brutta bestia? gridò il criminalista; d'onde vieni? dov'è il tuo salvacondotto? chi ti diede licenza di entrare in casa

mia, giacobino malnato? Poi si mise a gridare:

— Angelino! Angelino!

Io corsi come un daino per udire la sentenza del rospo. Ed egli:

— Vedi tu questo sanculotto?

Io vidi infatti che non aveva calzoni.

— Noi lo giustizieremo a termine della legge 5ª del Cod. *Ad legem Iuliam maiestatis.*

— Ma prima, io gli dissi, non vuole ch'io sappia come ha nome il giustiziato?

Come ha nome? E non glielo vedi scritto sulla fronte?

Io guardava attentamente, ma il rospo non aveva nè nome, nè scritto, nè fronte. E il giustiziatore così ripigliò:

— Quelle quattro zampe colle dita spalancate significano il genio di Buonaparte che è quello di invadere e rapinare; quelle pustole schifose sulla schiena sono l'emblema della fetida tabe che divorava il corpo di Marat; quei due occhiacci che escono fuori dal capo sono l'Insidia, e la Paura personificate nel-

l'infame Fouché; quella pancia grossa, maculata, deforme, è il ritratto di Cambacérès, umana otre che più inghiotte più vorrebbe inghiottire. Quella bocca lurida, ributtante, bavosa, è l'immagine della corte napoleonica dove allignano tutti i peccati di Sodoma e tutte le immondizie di Gomorra. Costui è il demone della Francia imperiale. Sia impalato!

Al rospo non piacque quella funzione. Nel compiersi del grand'atto schizzò fuori dai pori un umore viscoso, pestilenziale, che offese gli occhi dell'impalatore, il quale per più di quindici giorni dovette medicarsi con acqua di rose e portare gli occhiali verdi.

Per tutti quei quindici giorni la Francia imperiale se ne dovette stare sul muricciuolo del giardino con un palo infisso nella schiena; e intanto l'imperatore Napoleone entrava a Berlino e si cingeva la spada di Federico.

Un'altra bella particolarità del mio avvocato Squillari era quella di credere alle streghe, agli incantesimi, e sopra tutto agli

spiriti folletti, dei quali narrava i più lepidi scherzi.

Credete voi, o lettori, agli spiriti folletti? Voi direte probabilmente che non ne avete mai veduti, che nessuno dei vostri amici ebbe più fortunati occhi dei vostri, e che per conseguenza non siete in obbligo di credere a ciò che nessuno ha mai veduto, sebbene una prova negativa, come dicono i curiali, non sia mai una piena prova.

Ma se aveste parlato coll'avvocato Squillari egli vi avrebbe giurato su tutti i vangeli che di cotesti spiriti ne ha uditi, ne ha veduti e ne ha toccati con mano.

Una volta egli raccontava che essendo giudice in Guarene sentiva da più notti un rumore sopra la sua camera come di un corpo rotolante che scuoteva la casa dalle fondamenta; era un rumore cupo, monotono, continuato, sinistro; pareva un sordo tuono in regioni lontane.

L'esterrefatto magistrato raccolse tutto il suo

coraggio: si recò due o tre volte colla lampada in mano a visitare il *solaro morto* dove muggiva il sordo tuono; udiva all'entrare lassù uno strido improvviso come di vento che sibili nelle aperte gallerie di un disabitato convento; ma quello strido subito cessava, e il sordo tuono cessava anch'esso immediatamente.

Ma appena disceso, e tornato nella camera e coricato in letto, il cupo muggito tornava a ripetersi con maggiore insistenza. Da capo il giudice ripigliava il lume, ricominciava la perquisizione; e stesso strido, stesso sibilo di vento, stesso repentino silenzio.

— Io ho sudato sangue, sclamava l'avvocato Squillari, e prendeva il fazzoletto e si asciugava il volto e la fronte; poi ripigliava:

— Questa faccenda durò molte notti di seguito, ed io non potendo più chiuder occhio ed avendo l'anima turbata da funesti presentimenti divisai di sgombrare da quella casa e di lasciare, occorrendo, quel tribunale.

Fatto questo divisamento e giunta la notte

mi addormentai profondamente. Appena ebbi chiusi gli occhi mi apparvero in sogno molti scherzosi fanciulletti di entrambi i sessi che senza farmi alcun male mi tiravano per le mani, per le gambe, per i capelli, per la barba e mi dicevano con una bella voce argentina:

— Ah! galeotto, tu vuoi lasciarci! Ebbene, noi non ti lasceremo andare.

E mi legavano la persona con sottilissimi fili di ragno.

Mi svegliai sull'alba, mi sentii le ossa peste, mi vidi su tutto il corpo le traccie di spezzati legami e stetti tutto il giorno indeciso sulle deliberazioni che avessi a prendere. Viene la notte, mi stendo nel letto, il rumore non si ode più; e dopo quella notte (incredibile a dirsi!) non fui disturbato mai più.

Era presente il mio avo a questo racconto, e siccome non voleva ch'io prestassi fede a quelle balorderie si rivolse al raccontatore e disse:

— Con sua permissione, signor avvocato,

io debbo ricordarle che altre volte ho inteso da lei questo racconto, e mi sovvengo di avere udito dal suo servitore che sopra quel solaro vi era un orciuolo in cui si conteneva un tempo squisito olio di Nizza, che nella feccia di quell'orciuolo aveva stabilito il suo domicilio un grosso demonio di topo, il quale, di notte, menando il dente e passeggiando nella oleosa chiostra, facevala rotolare su e giù sopra la volta della sua camera; che ucciso un bel giorno quel topo, e dato a mangiare al gatto, finì il tuono, finì il vento e finirono le gherminelle degli spiriti folletti.

Qui l'avvocato Squillari saltò su inferocito come don Carlo Bagliani nella mia prima confessione; disse che il suo servitore era un asino, che per la bugiarda invenzione di quell'orciuolo e di quel topo ha dovuto cacciarlo al diavolo; e chi sa quanto tempo avrebbe continuata quell'invettiva, se l'odore dello stufato proveniente dalla vicina sala non lo avesse avvertito che era messo in tavola.

Delle gherminelle degli spiriti folletti dell'avvocato Squillari io feci a un dipresso il medesimo giudizio dei miracoli dei due santi di mio nonno; se non che le stregherie continuavano a divertirmi, ed i miracoli mi annoiavano sempre.

Con un marito di tal fatta, madama Squillari bisognava per forza che portasse le brache; e per dire la verità le portava bene; se non che, avendo istinti signorili e praticando volontieri la beneficenza, il già piccolo suo patrimonio diventava più piccolo tutti i giorni.

In gioventù non giurerei che avesse amato soltanto l'avvocato Squillari; anzi la cronaca su questo proposito era molto liberale; ma diversa da molte altre donne, che dopo aver data la freschezza al diavolo regalano i rancidumi a Dio, invece di farsi bacchettona, continuò nella vecchiaia ad amare i divertimenti, e ad essere la donna più amabile del paese.

Non vi era povera inferma nel vicinato che non corresse ad assistere; non vi era disgra-

ziata che non ricevesse da lei sostentamento ; e siccome amava i fanciulli con singolare affetto, io era argomento di tutte le sue attenzioni, e debbo dire che, dopo mia madre, la mia fanciullezza non ebbe più amorosa consolatrice di madama Squillari.

Era sempre in collera col mio avo per la sua rigidezza. Malgrado il suo ciglio fosco , quando mi udiva a piangere la pietosa vicina correva a salvarmi dalla bacchetta. Se ciò faceva mia madre, succedevano alterchi e la cosa finiva piuttosto male; se era madama Squillari, mio nonno mal sapeva resistere e la mia liberazione era sempre sicura. Io, che lo sapeva, gridava sempre con tutta la forza de' miei polmoni; ma il nonno, che anch'egli la sapeva lunga, mi chiudeva in una camera in fondo alla casa, d'onde nessuno, e molto meno madama Squillari, potesse ascoltare i miei gemiti.

Mio padre, che aveva tutt'altre idee sulla domestica educazione, non osava opporsi ; e

poi l'esercizio dell'arte sua tenendolo sempre fuori di casa ed occupatissimo, mal poteva essermi soccorritore. Mia madre e madama Squillari gliene parlavano talvolta, ma era da così poco tempo che le sue spalle si sentivano emancipate dalla bacchetta che non trovava il coraggio di proteggere le mie.

Madama Squillari gli parlava anche delle staffilate sulle mani che quasi tutti i giorni mi regalava don Nosenghi. Mio padre, che dodici anni prima era stato scuolaro del Priorone, e che quel medesimo staffile, secondo l'usanza di quei tempi, se lo sentiva applicato quasi tutti i giorni sulle parti opache, doveva pensare che la mia condizione in confronto della sua era molto più lieta, quindi avrebbe voluto provvedere, ma non sapeva in qual modo.

Mi ricordo che un giorno giunse a casa mentre l'avo, tenendomi fra le gambe, tagliava un ramoscello della siepe del giardino, e con molta flemma lo sfrondava col falcetto e ne assottigliava i nodi. Io intanto, vedendo quel

flemmatico preparativo di flagellazione, mandava strilli da assordare Padre Eterno. Allora mio padre non si potè trattenere e intervenne a favor mio; ma la scena fu molto tempestosa, e i colpi di verga che non mi furono applicati quel giorno si tennero in conto per il giorno dopo. Così nulla fu perduto.

Per verità quel sistema di educazione era poco caritatevole; ma bisogna pur dire ch'io faceva sempre il diavolo a quattro e che la vista della bacchetta era la sola che mi chiamasse a salutevoli riflessi.

Se vi erano due uomini che, molto amandosi, in nulla si somigliassero, erano mio padre e mio nonno; uno era la nuova età con tutte le sue allucinazioni e i suoi progressi, l'altro era l'antico secolo con tutte le sue ostinatezze e i pregi suoi. Quante volte li ho uditi questionare per Metastasio e Alfieri! Mio padre era naturalmente Alfieresco, mio nonno era ancora più naturalmente Metastasiano; mio padre sosteneva che Metastasio era un

poeta effeminato, mio nonno protestava che Alfieri era un autore idrofobo; mio padre mi faceva studiare la scena di Saul e di Achimelech, mio nonno voleva ch'io studiassi quella di Timante e Dircea; e ne risultava ch'io studiava le due scene con fermo proposito di non imparare nè l'una, nè l'altra.

La libreria dell'avo non era molto voluminosa. Componevasi delle opere principali della scienza chirurgica. Con quanto piacere mi ricordo del Mattiolo e delle piante e delle bestie malamente incise che fecero la delizia della mia infanzia. Oggi ancora guardo qualche volta quel lacero Mattiolo come un domestico Santo Padre; e quando arrivo al serpe, al rospo e all'asino, gli sconci e le lacerazioni si moltiplicano all'infinito; la qual cosa mi prova quanta venerazione avessi per quei tre rispettabili animali.

Dopo i ferri del mestiere veniva qualche libro di letteratura. Metastasio naturalmente era in capo a tutti; poi venivano l'*Aminta,*

la *Gerusalemme*, il *Pastor fido*, il Petrarca, gli *Annali* del Muratori, la *Storia di Luigi XVI* del Massa, la Bibbia del Vives; poi seguiva qualche vecchio romanzo, come la *Rosalinda;* poi libro scolastico, poi il *Rimario* del Ruscelli che col Muratori, col Metastasio e col *Pastor fido* ho ancora.

I primi libri che comprò mio padre furono Alfieri, Machiavelli e Buffon; e sin qui le cose passarono senza strepiti: ma quando mio padre portò a casa Voltaire, Rousseau e gli *Animali parlanti* del Casti, e le *Ruine* di Volney, e l'*Origine dei culti* di Dupuis; allora vi fu in casa una indiavolata tempesta, tanto più quando si accorse l'avo che mentre gli animali di Buffon mi piacevano più di quelli di Mattiolo, io divorava Alfieri con trasporto e profittava delle lezioni di francese che egli mi dava per leggere Voltaire ch'io nascondeva sotto il capezzale.

E qui non potendo il mio avo opporre troppa resistenza a mio padre che diventava

sempre più acclamato nell'arte medica e promoveva le fortune della famiglia, la tempesta si sfogava naturalmente sulle mie spalle: e l'intervento di madama Squillari si rendeva in quelle contingenze più che mai necessario.

Molti mezzi di consolazione aveva per me quella soccorritrice degli afflitti. I principali consistevano nell'invitarmi a mangiare con lei il pane col miele; nel permettermi di giuocare all'oca, divertimento che non era senza qualche amarezza, cagionata dal *pozzo* e dalla *galera*; nel condurmi a dormire nella sua camera, dove la mattina, svegliandomi, si arrestava pieno di ammirazione il mio sguardo sopra alcuni quadri di marina che mi aprivano alla fantasia un mondo sconosciuto; ma ciò che colmava tutti i miei desiderii era la lazzeruola della valle.

Possedeva madama Squillari una cascina in fondo ad una valle amena, ombrosa, piacevolissima, dove sorgevano molte fruttifere piante, alla coltura delle quali si dedicava

l'avvocato Squillari nei brevi intervalli che gli rimanevano fra l'impalamento dei rospi e la sepoltura dei calabroni. In mezzo a queste piante ve n'erano due a me destinate: la pruna scanarda e la rossa lazzeruola; la lazzeruola specialmente, a cui si davano in onor mio tre o quattro crolli che producevano una grandine di pomi rossi, lucidi, rugiadosi, arrubinati, che mi tempestavano sulle spalle, sul capo, sulle braccia, su tutta la persona e ch'io stava raccogliendo in un'estasi di paradiso.

Tutte le volte che mi avvenne di veder dipinte da abile pennello la torre di Danae e la pioggia d'oro, mi sono sempre ricordato di quella pioggia di lazzeruole; e fu in memoria di quella valle che fra le piante da me acquistate per la mia villa di Locarno volli che primissime fossero la lazzeruola rossa e la pruna scanarda.

Ma queste peregrinazioni villereccie di tratto in tratto mi facevano dimenticare le lezioni della scuola; e questa dimenticanza mi fu ca-

gione un bel giorno di un'avventura che voi troverete burlesca, ma che io allora ho trovata molto seria. Eccovela in poche parole.

Correva una di quelle giornate non so più bene se della pruna o della lazzeruola; fatto sta che nella mattina io era stato nella valle e aveva, al solito, provate tutte le beatitudini. Ma giunte le luttuose ore due pomeridiane, un lento suono di campana veniva, ohimè! a rammentarmi che bisognava andare a scuola e che io non aveva studiata la lezione.

Se il battaglio di quella campana mi avesse picchiato sul capo, io credo che non mi avrebbe atterrato maggiormente. Come farla oggi col maestro? coll'avo come farla? Io mi stracciava i capelli, e, senza essere affamato come il conte Ugolino, credo che anch'io nell'eccesso del dolore

Ambe le mani per dolor mi morsi.

Ma mordermi le mani e stracciarmi i capelli non mi facevano imparare la lezione; e il tempo era così incalzante che, malgrado la mia ec-

cellente memoria, non era più possibile impararla. Eterno Iddio! Già vedeva aggrottarsi l'ispido ciglio di don Nosenghi, già la sua voce taurina gridava: — sporgi le mani! — già la tremenda scutica sibilava per aria; già..... A cotal vista chinai il capo pensierosamente, raccolsi le braccia sul petto, e dopo due minuti di meditazione sclamai:

— Inferno per inferno qui non v'è altro che dar l'anima al diavolo! Si vada!

Come gli amanti e i giuocatori disperati facessero una volta orribili patti colle potenze dell'abisso, voi lo avrete letto nel *Faust* di Goethe, nel *Manfredo* di Byron, e lo avrete veduto nel *Roberto* di Mayerbeer chi sa quante volte; io in vece lo udii raccontare più volte dall'avvocato Squillari, che di queste diaboliche leggende ne aveva una miniera.

Tutta la difficoltà nel mio caso stava nel trovare il diavolo; ed ecco in qual modo ho proceduto.

Abitava nelle nostre vicinanze una disgra-

ziata famiglia che aveva per cognome Baldissari. I suoi antecessori furono persone di mal affare; pochi anni erano trascorsi dacchè il vecchio padre chiudeva coll'ultimo supplizio una vita di rapine e di sangue, e benchè nulla di ben certo si sapesse contro la personale condotta dei figliuoli, tuttavia pesava sopra di essi l'infamia dei genitori; così che erano schivati da tutti come se avessero la lepra.

Il più giovane della famiglia era un furfantello dell'età mia che si chiamava Stefano, col quale mi era proibito sotto severe pene di trattenermi a discorrere. Tutte le più cattive qualità venivano dal pubblico attribuite al piccolo Baldissari. Il mio avo che era stato tante volte minacciato, derubato e aggredito nella casa e nella via dall'avo di Stefano, e che aveva dovuto fare da testimonio nel processo criminale che si scioglieva colla forca, mi parlava della famiglia Baldissari colla più grande ripugnanza. Stefano poi era nell'opinione del mio avo il più protervo arnese che

esistesse; era, secondo lui, una semenza maledetta, uno scorpione in erba, un pelo del tabarro del diavolo.

Queste cose io le udiva in casa tutti i giorni: eppure tanta è la dolcezza del frutto proibito, che ogni volta che io poteva farla franca correva a cercare di Stefano.

Non era che la di lui compagnia mi allettasse, chè anzi ne provava noia e ribrezzo; ma quell'anatema universale che gli era scagliato contro toglievalo dalla volgar schiera, lo rendeva agli occhi miei qualche cosa di rispettabile, di grande.

Nel mio fiero caso pensai a Stefano. Costui, che il mio avo chiamava tizzone d'inferno, doveva naturalmente avere qualche relazione col diavolo; della qual cosa dovetti quasi persuadermi un giorno che per farmi un brutto tiro andava egli stesso a denunziarmi di essere stato con lui. A quella denunzia le mie orecchie furono tirate lunghe un palmo; io gri-

dava e piangeva, e il maledetto stava lì a guardare e a ridere.

Pigliando il sentiero più coperto e più breve, saltando ripe e traversando siepi, mi recai in quattro salti da Stefano, il quale stava in quel punto occupato in grave faccenda.

— Che cosa fai? gli diss'io.

— Non disturbarmi, rispose: o, se vuoi, vieni a vedere e taci.

L'occupazione di Stefano era scientifica; si trattava nientemeno che di risolvere un problema di zoologia.

Due agonizzanti stavano per opera sua appesi al muro..... il capo cadente..... gli occhi nuotanti nella morte..... colle mani tagliate... col ventre aperto..... colle altre membra denudate della pelle che giaceva immonda e sanguinosa a piedi delle due vittime.

Erano una lucertola ed una rana che Stefano aveva ridotte in quel miserabile stato per vedere quale soffrisse di più e quale morisse

più presto. Il dotto professore Géné non avrebbe potuto far meglio.

Inorridii a quello spettacolo. Stefano se ne avvide, e sorrise sdegnosamente.

Dopo qualche istante mi feci coraggio, e con molta risoluzione gli dissi:

— Mio caro Stefano, io sto male, male assai!

— Non peggio, rispose Stefano, delle due bestie che ho scorticate.

— Peggio, no; ma credo che fra me e quelle bestie siavi poca differenza.

— Davvero?

— Pur troppo! tanto più che per esse la scorticatura è terminata e per me è lì lì per cominciare.

— Di che cosa si tratta?

— Non so la lezione.

— Male assai. Se avessi dato retta a' miei consigli, ciò non sarebbe accaduto. La lezione non bisognava studiarla la prima volta come ho fatto io. Se tu non l'avessi mai saputa, non dovresti saperla quest'oggi.

— Hai ragione; ma ora ciò che è fatto è fatto. Dimmi, nel caso mio, tu che cosa faresti?

— La cosa è chiara: se non sapessi la lezione non la reciterei.

— Sciagurato! se non la recito avrò un diluvio di battiture.

— Allora vi è un altro ripiego.

— E quale?

— Non si va a scuola.

— Ma le conseguenze?

— Le conseguenze verranno domani: intanto le battiture si risparmiano oggi.

— Maledetto destino!

Così esclamando, i miei occhi si empierono di lacrime. Stefano si strinse nelle spalle, e con amaro ghigno additandomi il muro, disse:

— Vedi: la lucertola è morta la prima!

— Non sai dirmi altro?

— Già, ho sempre veduto che le rane hanno il cuoio duro.

— Ma il tuo diavolo non farebbe niente a favor mio?

— Il mio diavolo ti porterebbe con quattro forche e dieci corna se tu lo seccassi con insipide interrogazioni come fai con me da cinque minuti.

Dopo questo rabbuffo lo sdegnoso oracolo si rannicchiò sotto la mistica cortina, e non mi fu possibile di ottenere altro responso.

Tornando a casa, e pensando alle strologherie di Stefano, la sola cosa ch'io potei concretare fu questa: *non si va a scuola*. E deliberai che a qualunque costo per quel giorno a scuola non sarei andato.

Presa questa deliberazione, di cui nessuna fu mai più ardita, neppure quella di Cesare al Rubicone, pensai a quello che avrei dovuto fare per non essere trovato dal maestro.

La scelta di un sicuro nascondiglio era cosa capitale; e mi ricordai che nelle spiegazioni latine io leggeva una volta che Mario, fuggi-

tivo a Minturno, si nascondeva in una palude piena di immondezze e di letame.

Corsi difilato al domicilio delle galline, e dissi:

— Se Mario, che era Romano, si nascondeva nel letame, io, che sono Monferrino, ben posso nascondermi nel pollaio.

Ed entrai nell'ostello dei pennuti bipedi.

Ma le galline essendo nel cortile e nel prato, il pollaio era aperto per tutti. Le graticcie di quelle amiche bestie essendo sottili e trasparenti non mi toglievano all'altrui vista; quindi il pollaio non faceva per il caso mio. E già ne ritraeva l'incerto passo, allorchè il mio sguardo, spingendosi nell'angolo dove si ricoveravano i tacchini, scoperse la porta della canonica.

Me felice! diss'io; per quest'oggi eccomi salvo.

Ma come c'entra, voi direte, la canonica nel pollaio?..... Ora, o signori riveriti, non so se c'entri ancora, ma allora c'entrava, ed eccovi in qual maniera.

Un giorno ch'io veniva dalla fiera di Nizza con madama Squillari e il chirurgo Pietro Garberoglio, del quale dovrò trattenervi fra poco, ci trovammo ad un tratto circondati da un branco di porci che anch'essi, come noi, tornavano dalla fiera. Il signor Garberoglio, ponendosi in collera col porcaio, diceva:

— Tirati in là con quei canonici!

Io domandai:

— Perchè li chiama canonici quei maiali?

— Perchè, diss'egli, sono membri molto rispettabili del reverendo capitolo Astigiano.

Questa risposta mi capacitò; e conchiusi che, i porci chiamandosi canonici, il porcile doveva chiamarsi canonica. E così presi a denominarlo ogni volta, ben inteso, che non mi udiva mio nonno.

Per buona ventura la canonica era in quella stagione senza il solito reverendo; ma in sua vece vi erano la paglia fradicia, le ghiande muffate, l'umidità, il fetore, i ragni, i vermi e altre bestiuole di tutte le qualità. Non so

se tutta questa nobile compagnia avrebbe sgomentato Mario a Minturno. Io non vi pensai neppure: e m'impossessai della canonica con tanta disinvoltura che il concilio di Trento non avrebbe potuto far meglio.

Regnava nella tetra chiostra una dubbia luce che ne accresceva la religiosa maestà. Aggranchito e accovacciato, come l'animale immondo di cui usurpava l'augusto santuario, mi pareva di spaziare in altro firmamento: mi sentiva l'anima più elevata; la mia mente si accendeva di novelle idee. Vero è che dopo un quarto d'ora l'olezzo di quel loco non mi pareva tutto di rose, e che a fior di pelle cominciava a sentire qualche salutazione di ignoti ospiti che non erano nè Greci, nè Romani; ma pensando alla lezione, al muggito di don Nosenghi, alla fischiante scutica, le morsicature, la puzza e tutto il rimanente mi sembravano manna del cielo.

Intanto il maestro non vedendomi a scuola mandava a chieder conto dell'assenza in casa

mia. Nessuna notizia da alcuna parte. Si grida il mio nome cento e cento volte. Nessuna risposta. Si manda in tutte le case dove io soleva praticare. Nessuno mi aveva veduto. Si cerca in tutti i prati, in tutti i campi, per tutte le strade. Inutili ricerche. Si spediscono corrieri a Agliano, a Calosso, a Mombercelli. Tempo perduto.

Io dalla canonica udiva tutto questo strepito e cominciava a sentir rimorso di essere cagione di tante inquietudini. Le grida sopratutto di mia madre mi piombavano sul cuore.

Intanto terminava la scuola. Io udiva nella prossima via i miei compagni che ridendo e barzellettando se ne tornavano a casa. La loro gioia mi fu causa di turbamento; cominciai a credere che per quanto si stesse male a scuola nel porcile si stava peggio.

Sul far della notte l'agitazione della mia famiglia cresceva smisuratamente. Si pensava ai più orribili casi: a cadute, a smarrimenti,

a fiere, a ladri, a tutto si pensava; e poichè tutto era stato inutile, si trattava di suonare campana a martello.

In quel mentre le galline tornavano al pollaio; tornavan pure i tacchini; ma trovando in casa loro un novello ospite col quale non avevano famigliarità se ne fuggivano pieni di spavento. La figlia del mezzaiuolò che aveva l'incarico del pollaio s'affretta a ricacciare con una verga gli smarriti tacchini; essi rientrano con qualche esitazione, ma giunti alla canonica non ne voglion più sapere e retrocedono con sempre crescente ostinazione.

La fanciulla si ostina; entra anch'essa nel pollaio, si appressa al porcile e sembrandole di vedere un fantasma spaventoso, fugge gridando.

Suo padre e i suoi fratelli corrono frettolosi nel pollaio colla zappa e colla forca.

Io mi vidi in pericolo di essere infilzato come il rospo dell'avvocato Squillari. Uscii dalla mia tana gridando con voce ben chiara:

— Sono io.

In mezzo a quel guazzabuglio comparvè mia madre, la quale, senza badare che io fossi in quel punto assai più simile ad un maiale che ad un cristiano, mi gettò con trasporto le braccia al collo, mi portò nella mia camera, mi riscaldò, mi confortò, e per quella notte non permise ad alcuno di venir a godere della mia confusione.

Contro ogni mia aspettazione le sferzate non giunsero; si compatì e si rise. Io non so veramente se da quel giorno studiassi sempre la lezione; so che la tentazione di tornare in canonica non mi è mai più venuta.

Quanto a Stefano Baldissari debbo dirvi che con un suo minor fratello, per nome Giovanni, si trovò involto trent'anni dopo in un processo di morte per grassazione e resistenza all'arma dei carabinieri. Entrambi mi chiamarono a difenderli. Pronunziò il Senato la loro assoluzione; ma il ministro per provvedimento economico li mandò nei castelli di

Sardegna. Nel 1848 ottenni la loro liberazione. Stefano morì in carcere pochi giorni prima che gliene fossero dischiuse le porte. Giovanni tornò a Castelnuovo, dove prese moglie, e per quanto mi vien detto vive pacifica e onesta vita.

CAPITOLO IV.

La famiglia Poggio — Pietro Garberoglio — Due amici nell'infanzia — Rinaldo che sfida le vespe — La cicala e la lucertola — Califfo e Melampo — Battaglie memorande — La monferrina di Castelnuovo — Faiotto e il Dragone — Tre famose bestie in Agliano — Un teatro sul granaio.

Ora che vi ho fatto conoscere i capi della famiglia Squillari debbo, prima di proceder oltre, abbozzarvi qualche tratto degli altri principali personaggi in mezzo ai quali ho percorsa l'età della fanciullezza: età che in generale non si ricorda senza rincrescimento di avere troppo presto perduta, e che io non vorrei a nessun patto ricominciare, se fosse negli umani destini di poter tornare sulle orme di un tempo che disparve negli abissi dell'eternità.

Quasi in prospetto alla casa Squillari,

nella opposta parte della via detta della Serra, abitava la famiglia Poggio. Per quattro quinti dell'anno componevasi questa famiglia di due fratelli ed una sorella. Il primo chiamavasi don Poggio ed era un prete nè buono nè cattivo, non amato per virtù e non odiato per vizi, piuttosto serio che rustico, piuttosto disinvolto che affabile, non avaro, non brontolone, non sucido, attento per dovere ai proprii interessi, celebrante per mestiere il vespro e la messa; un prete insomma come molti altri preti che vivono senza maledizioni e muoiono senza desiderii.

L'altro fratello si chiamava *Il Medichino*, perchè dopo venti e più anni di studi non pervenne mai a diventar medico.

Aveva il dabben uomo una grande inclinazione a prender moglie. Suo padre gli dichiarava che non avrebbe mai consentito a maritarlo se prima non conseguiva la laurea nell'arte salutare e non diventava un Ippocrate o un Galeno. Il pover'uomo che era innamo-

rato di tutte le zitelle del villaggio avrebbe voluto sposarle tutte; ma lo sventurato non potè mai imparare a tastare il polso, non pervenne mai a ordinare un po' di riquelizia per un raffreddore, un po' di malva o di linosa per un mal di pancia; quindi fu condannato in espiazione della sua impotenza galenica a vivere perpetuamente celibe.

Io lo vedeva quel medichino dabbene all'età di sessanta e più anni collocarsi in agguato nei giorni di domenica sulla porta della sua casa per adocchiare le graziose villanelle del paese mentre andavano a messa. Come il ragno che stende pazientemente tutte le sue fila per acchiappare qualche mosca nel passaggio, il povero vecchio studiava le più artifiziose machiavelliche per indurre alcuna di quelle forosette a cogliere qualche rosa o qualche garofano nel suo giardino. Ma le cattivelle che la sapevano più lunga delle mosche era difficile che non seguissero il loro cammino con un ghigno e un sarcasmo; e se alcuna consentiva ad en-

trare, tutto gongolante l'innamorato sessagenario sperava che in prezzo dei garofani e delle rose gli sarebbe accordata la licenza di imprimere un bacio su quelle mani che non si mostravano sdegnose de' suoi fiori; ma la risposta era sempre pronta, ed era sempre questa:

— Signorino garbato, prenda prima la laurea e poi vedremo.

Il disgraziato medichino moriva pochi anni dopo senza aver mai potuto nè pigliare la laurea nè baciare la mano di una bella ragazza. Povero cristiano, che la terra gli sia leggiera!

La sorella, antico arnese di famiglia, si chiamava la signora Marietta; la cucina, l'orto, il pollaio, la cantina erano il suo dipartimento; buona, servizievole, paziente, viveva per servizio degli altri, e non potè mai sapere per conto proprio che cosa fosse una personale soddisfazione.

Ho detto che la famiglia Poggio compone-

vasi dei tre summentovati individui nei quattro quinti dell'anno, perchè nell'ultima quinta parte scomparivano tutti a fronte di un nuovo personaggio che veniva ogni anno da Sartirana a passar l'autunno nella paterna casa di Castelnuovo.

Era questi il maggiore dei fratelli, l'avvocato Poggio, segretario privato del marchese di Breme, allora ministro del principe Beauharnais, che in nome di Napoleone imperatore governava l'Italia.

In mezzo alla caterva dei generali e marescialli napoleonici, che tutti vedemmo, salva qualche rarissima eccezione, così privi di cuore, di senno, di coraggio civile e di virtù cittadina, il vicerè d'Italia si disgiungeva sin qui, nella pubblica opinione, dalla schiera soldatesca de' suoi pari, sempre pronta a vendersi al maggior offerente.

Ma le memorie del maresciallo Marmont vennero in mal punto a rivelare che se Marmont vendeva Buonaparte ai Prussiani e ai

Russi sotto Parigi, Beauharnais lo vendeva agli Austriaci per egual moneta a Milano e a Verona.

E dopo le memorie stampate a Vienna giunse il giudizio promosso a Parigi, nel quale ciò che nel libro stampato non era che un'asserzione divenne, per mezzo di prodotte lettere, una fatal prova.

E bene sta che l'Europa, dalle soldatesche baionette governata, abbia ogni giorno novelli argomenti per giudicare delle virtù della sciabola, la quale sinchè dalla mano dei soldati non passerà in quella dei cittadini sarà sempre strumento d'iniquità e di tirannide, di libertà e di giustizia non mai.

L'avvocato Poggio, nato in contado, aveva quasi tutte le belle qualità e quasi nessuno dei vizi degli antichi gentiluomini. Prestante della persona, umano nell'aspetto, dignitoso nel contegno, nobile nelle parole, più nobile nelle azioni. Buono, cortese, benefico, liberale del suo sino alla prodigalità, meritò che

dopo la sua morte si dicesse aver egli amministrate bene le sostanze del suo padrone, malissimo le sue. Infatti le amministrò per tal modo che appena si chiuse il sepolcro sulle sue ossa furono i suoi beni sottratti all'asta pubblica dalla riconoscenza dei congiunti.

L'avvocato Poggio aveva due figliuole. Una divenne moglie dell'avv. Succi, figliuolo di quel medesimo signor Pompeo, che col signor Cesare Aluffi, col cavaliere Piano e coll'avvocato Squillari teneva sospese ad una pertica le magnanime speranze del re di Sardegna.

L'altra, quella che mi dava il latte dopo mia madre e prima della capra, fece un matrimonio di suo genio col chirurgo Pietro Garberoglio.

Prima che fossero stabilite le nozze non mancarono domestici contrasti. La vanità non è droga soltanto di palazzi e di reggie: essa penetra dappertutto, e più ancora dove penetrar non dovrebbe.

Si posero in campo dai parenti della fan-

ciulla gli alberi genealogici delle due famiglie. Ma l'avv. Poggio, da quel uomo degnissimo che era, diede un calcio alle genealogie e provvide innanzi a tutto alla felicità di sua figlia.

Il chirurgo Pietro Garberoglio, di mio padre amicissimo, sebbene il precedesse notevolmente negli anni, io cominciava a conoscere quando si accostava all'ottavo lustro.

Mio padre è morto nel 1843. Pietro Garberoglio vive ancora; e finchè egli abita la terra mi pare che mio padre non sia compiutamente estinto.

Era Pietro Garberoglio, nell'età di quarant'anni, il più bizzarro e il più giocondo complesso delle umane contraddizioni.

Per riguardo alle strette di lui attinenze con casa Poggio, si era quasi, dopo molti anni, riconciliato colle usanze cittadinesche, mentre per costumi, per opinioni e per indole era la più dichiarata espressione di democratica selvatichezza: collerico spesso e misantropo quasi sempre, non era uomo di lui più facile

a commuoversi delle miserie dell'umanità, a cui soccorreva coll'arte e colle non larghe sostanze; ma prima di soccorrere strapazzava, e dopo avere strapazzato soccorreva di nuovo. I preti odiava indomabilmente; gridava tutte le ventiquattro ore contro di essi come non si è mai gridato al mondo; e bastava che un prete avesse bisogno per malattia della sua assistenza acciocchè gli sacrificasse le più preziose ore del giorno e della notte: ma appena il disgraziato cominciava a star meglio, il suo Esculapio cominciava ad ingrugnarsi; quando poi era perfettamente guarito non v'era più remissione, l'ammalato tornava ad essere un prete, e guai a lui se avesse mostrato di ricordarsi del ricevuto benefizio! Acceso di entusiasmo per le dottrine di Voltaire e di Diderot, disputava come un furibondo contro il nuovo e l'antico testamento; sarebbe andato in Giudea per disputare contro san Giovanni e pigliare per la barba san Paolo, e frattanto non vi era virtù evangelica che, quasi senza

volerlo e senza saperlo, tutti i giorni non praticasse.

Da Pietro Garberoglio e Caterina Poggio nasceva una figliuola che si chiamava Enrichetta. Di gentile animo e di eletto ingegno, veniva tolta per morte sul mattino della vita.

Nello stesso anno e nella stagione medesima del nascer mio, i coniugi Garberoglio si rallegravano della nascita di un figlio nominato Giuseppe, che dai primi giorni dell'infanzia sino a questi omai prossimi a vecchiezza, nelle buone e nelle rie sorti, da vicino come da lontano, mi è stato il più caro compagno, il più leale amico, il più affezionato fratello.

Ci avvicinavano le condizioni di famiglia, l'amicizia dei nostri padri, il liberale esercizio della loro professione, gl'istinti medesimi di fantastiche divagazioni, le comuni letture, i comuni trastulli, le comuni opinioni, e più di tutto la buona indole d'entrambi, non mai turbata, non guasta mai dalla menoma goccia d'invidia, di simulazione, d'iracondia e delle

tante altre male pesti che cominciano dalla culla a tormentare l'uomo sino alla tomba.

Nei due fanciulli erano tuttavolta notevolissime queste tenui mezze linee che natura volle poste fra l'una e l'altra foglia dello stesso albero, come fra l'uno e l'altro rampollo dello stesso umano connubio.

Io più ardente, egli più riflessivo; io più immaginoso, egli più positivo; io più audace, egli più circospetto: e tanto più si amavano i due fanciulli quanto più sembrava si accorgessero di aver bisogno l'uno dell'altro per le opposte doti e per gli opposti difetti.

Ossian, Alfieri, Tasso, Ariosto noi leggevamo insieme nel bosco di Vignole sotto le quercie di san Siro, nella capanna dell'Opessina, sotto i tralci del colle della Madonna; e le strane e matte cose che facevamo leggendo l'*Orlando* e la *Gerusalemme* sono credibili appena.

Come i lazzaroni del porto di Napoli che si insultano e si accapigliano per amore degli

eroi del Tasso, e parteggiando questi per Tancredi, quelli per Rinaldo, finiscono quasi sempre per dare e per ricevere una buona quantità di busse, noi, amici tenerissimi, eravamo senza saperlo i lazzaroni di Castelnuovo.

Il suo eroe era Tancredi, il mio era Rinaldo: muniti entrambi di due aguzze pertiche, che nella nostra immaginazione dovevano essere lancie, noi ci assalivamo ad ogni più piccola contraddizione

Con botte ora di taglio ora di punta.

Di tratto in tratto finiva la burla con qualche scorticatura alle mani o alla faccia; e se non ci siamo cavati scambievolmente gli occhi, furon proprio le ombre di Tasso e di Ariosto che ci hanno protetti.

Alle nostre discussioni per brandire i ferri davano argomento i più piccoli accidenti, ma il più delle volte si cominciava a bisticciare per il merito di due cani che ci seguitavano sempre e sembravano partecipare a tutte le nostre corbellerie.

Quello di Garberoglio si chiamava Melampo; il mio aveva nome Califfo; e per due paladini del nostro conio Califfo e Melampo erano due eletti scudieri.

Garberoglio vantava il suo, perchè era il cane del *Pastor fido*; io vantava il mio, perchè era un grande monarca della Persia; ogni vezzo, ogni latrato, ogni mover di coda dei nostri due vafrini dava occasione a critici riflessi; e dopo qualche disputa verbale, Rinaldo intimava la battaglia, Tancredi alzava la lancia, i due cani si ponevano anch'essi in guardia e, senz'altri preamboli,

> Si vedea cominciar ben degno assalto
> D'un par di cavalier tanto gagliardo.
> Suona l'un brando e l'altro or basso or alto
> Il martel di Vulcano era più tardo
> Nella spelonca affumicata, dove
> Battea all'incude i folgori di Giove.

Il martello di Vulcano e le folgori di Giove facevano certamente nelle nostre mani un chiasso d'inferno, perchè Califfo e Melampo

testimonii dei nostri colpi abbaiavano così disperatamente che smosse dalle ime radici

Crollar le rupi e traballar le valli.

Per dir giuste le cose com'erano chi batteva sempre l'acciarino e si avventava alle più matte imprese era sempre io. Ne fanno prova abbastanza i seguenti fatti.

Un giorno per andare alla campagna si prendeva un sentiero di traverso, e si trovava uno sciame di rabbiose vespe annidate in vecchio ceppo, che facendo uno spaventoso guazzabuglio sembravano imporci di stare a rispettosa distanza.

Garberoglio si ritrasse tosto, e si pose per più sicura via.

Io lo guardai con severo ciglio, e dissi:

— Disgraziato, che fai tu?

— Non vedi, rispose egli: mi tiro in disparte.

— E per qual ragione abbandoni tu la via diritta?

— La ragione è chiara: perchè le vespe vogliono ch'io vada per la via storta.

— Come? E tu che hai tanta ammirazione per Tancredi ti lasci impaurire da un nido di vespe? E se invece di vespe fossero Turchi e Mori, che cosa faresti?

— Hai ragione: ho fatta una viltà; ma pensandoci ben sopra, io credo che Tancredi e Rinaldo, che sterminavano i Saraceni, se avessero trovato un nido di vespe avrebbero fatto probabilmente come fo io.

— Mal ti apponi, gridai fieramente; le tue parole sono un pretesto per far velo alla tua paura. Guarda come si fa.....

E qui volgendo in giro il fazzoletto mi spingeva correndo fra quelle ree bestie, che poco spaventate dalla mia furia mi si mettevano addosso e mi lapidavano senza misericordia.

Il dolore acutissimo non mi faceva cangiare contegno, nè linguaggio. Garberoglio, medicandomi con panni bagnati nell'acqua fresca, mi diceva:

— Lo sapevi bene che le vespe mordono più dei Saraceni?

— Che importa? io replicava; la mia faccia, è vero, sembra la schiena di un rospo, ma ho vinta la rocca, ho distrutte le arpie, e Rinaldo sarà contento de' fatti miei. Tu invece...

— Io non ho meritato, è vero, le congratulazioni del tuo forte paladino, ma non ebbi neppure i complimenti delle vespe.....

— Sei ben fortunato che i Mori sian stati cacciati dalla Castiglia e che i Turchi non minaccino più l'Occidente, altrimenti la Francia e la Spagna starebbero fresche.

Ma in sostanza chi stava fresco era io.

Un'altra volta mentre si stava nel caldo mese di agosto sotto una pianta di fico declamando il *Cucullino* di Ossian fummo percossi da un grido lamentevole di dolore che si prolungava sopra il nostro capo.

Ci alzammo in fretta; il grido seguiva tra foglia e foglia dell'ombroso fico, e potemmo comprendere che era qualche piccolo animale

che ne divorava un altro più piccolo, secondo la legge naturale degli uomini e delle bestie.

Il grido continuava ancora.

— Odi tu? diss'io all'amico; quello è il grido di un oppresso che ci chiama in suo aiuto: soccorriamolo.

E gettata la tunica per terra mi arrampicai con gran fretta sull'albero.

Vidi una povera cicala in bocca ad una lucertola; la vittima si dibatteva indarno fra il serraglio della doppia mandibola, mentre la quadrupede tiranna sembrava compiacersi degli spasimi del torturato insetto.

Mi slancio colla persona e colla mano sui due animali; la lucertola fugge lasciandomi un pezzo di coda; la cicala cade dalla bocca della lucertola nel sottostante cespuglio; si rompe il ramo del fico e cado anch'io, non mollemente nell'erba come la cicala, ma sul duro terreno a rischio di rompermi il collo.

Poichè vide che mi era fatto poco male, Garberoglio mi si accostò colla cicala in mano

che lasciava l'anima nella bocca della lucertola, e mi fece questo patetico discorso:

— Vedi quanti mali hai fatti col tuo solito impeto. Non salvasti la cicala, impedisti alla lucertola di fare un buon pranzo, squarciasti quello stupendo albero, non ti slogasti le ossa per miracolo, e tutto ciò per il bel trofeo di una coda di lucertola!

Questa volta fui annichilato!

Alle battaglie colle vespe, alla cavalleria delle cicale e alle polemiche animalesche si poneva finalmente un armistizio dai Castelnovesi costituiti in società filodrammatica nell'occasione della festa della prima domenica di agosto dedicata alla Madonna degli Angeli.

— Alla festa di Castelnuovo-Calcea non siete mai stati, o lettori?

— No?

— E alla festa di Agliano nel giorno di S. Giacomo protettore delle zucche non siete mai stati?

— Nemmeno?

— Oh quanto me ne rincresce!

Sull'alba del due di agosto voi avreste veduto sulla piazza di Castelnuovo un mercante di paste e confetti, che sotto un largo ombrello di tela grigia innalzava una tavola coperta di torroni di Canelli, di sfogliate di Montegrosso, di marzapani di Nizza, di biscottini di Novara e di ciambelle di tutti i paesi.

Accanto a questo consolatore di palati avreste avuta la bella ventura di ammirare una specie di obelisco con una cornacchia alla punta; e per poco che aveste desiderato di diventar milionario, dal becco miracoloso di quella cornacchia avreste ricevuto i numeri del lotto che escono irremissibilmente in ciascuna estrazione di Genova e di Torino.

E chi sa che accanto all'obelisco colla cornacchia non vi fosse capitato di scorgere una specie di focaccia spartita in dodici fette bianche, rosse, nere, gialle, di tutti i colori, con una bizzarra figura nel centro che ha la

testa di donna, la pancia di pesce e la coda di biscia. Ponendo nella bocca della donna una pallina voi l'avreste veduta discendere nella pancia del pesce ed uscire tutto ad un tratto dalla coda della biscia e girare girare girare intorno alla focaccia per fermarsi alla fine in capo di una delle fette summentovate, portando a tutti la fortuna, la salute e l'appetito per la spesa di un soldo.

Prima della messa solenne, in cui Don Bagliani spalancava la bocca tre volte più ampia del solito per cantare *Pax hominibus bonae voluntatis*, mentre Don Nosenghi intuonava col naso il *Kyrie Eleyson*, e Don Reggio di Prelle, facendo il verso delle capre, con raro gusto di latinità al *Dominus vobiscum* rispondeva *Et cum spitiro tuo*, si vedeva comparire il carro trionfale, tirato da due buoi colle corna inghirlandate di fiori e la schiena tappezzata di ciarpe, di fiocchi, di nappe e di frastagli di tutti i colori.

Che stupendo spettacolo era quello! Per es-

sere uno di quei due buoi colle corna infiorate non so che cosa avrei pagato!

Dopo il vespro capitava poi quasi sempre il famoso Rochino, che dopo avere trattenuto un quarto d'ora il rispettabile pubblico e l'inclita *guarnigione* masticando infuocata stoppa e vomitando lucenti nastri, conchiudeva col porre in vendita il suo famoso cerotto *Manus Dei*. Quel cerotto faceva tanti miracoli che era un peccato non tagliarsi le dita per avere il gusto di attaccarle da capo e più belle di prima.

L elisir Dulcamara non è mai stato altro che un miserabile plagio dell'unguento Rochino; benchè, a dirla schietta, il progresso del ciarlatanesimo sia la conquista più grande e più incontestabile del secolo.

Ma ciò che più di tutto faceva correre le belle contadine dei prossimi villaggi era un albero piantato sotto la spianata del castello. Dal centro di quest'albero partiva una corda per diramarsi in quattro campi e legarsi a

quattro pali sotto la protezione di quattro lenzuoli cuciti insieme, che avevano la virtù di somigliare ad un'ampia coperta destinata a vincere il sole.

In uno dei quattro campi sopradetti sorgeva un trono, o per dir meglio sorgeva una carretta, sopra la quale si collocavano autorevolmente quattro o cinque figliuoli di Apollo con viole, violini, clarinetti, corni e contrabassi, che tutti d'accordo, e qualche volta senza essere d'accordo, si mettevano a soffiare, a fregare, a grattare così soavemente che tutte le circostanti colline si sentivano a guizzare nelle viscere un fremito inusitato di allegrezza.

Dove sei, Rossini? dove sei Bellini? Verdi, dove sei? Le magiche note di quei violini, di quei corni, di quei clarinetti di Castelnuovo, nè i vostri *Mosè*, nè le vostre *Norme*, nè gli *Ernani* vostri hanno mai conosciute; le Taglioni, le Cerrito, le Essler non hanno mai indovinate, nemmeno per ombra, quelle graziose movenze, quei volubili giri, quei salti

prodigiosi delle villanelle del mio paese, che al trillo della *monferrina* si sentivano il sangue formicolare per tutte le vene e comprendevano forse per la prima volta qual tesoro avessero di vita, di gioventù e di amore.

Riccardo III diceva che avrebbe dato tutto il suo regno per un cavallo; io non sono re e non ho imperii da regalare, ma darei volontieri due anni di vita per udire ancora una volta le orribili stuonature di quel clarinetto, che mi trasfondeva nell'anima coll'acuto squillo tutte le delizie dell'universo.

Questi che ho sin qui descritti erano gli spettacoli principali della festa; ma non mancavano trattenimenti di ordine subalterno che io non potrei dimenticare senza grave iattura delle arti contemporanee.

Dopo il meriggio, per esempio, quando il popolo usciva da quella messa solenne che ho di sopra accennata con gli orecchi ancora frastuonati dall' insolito rimbombo dell' organo, colle narici ancora imbalsamate dai profumi

dell'incenso, con gli occhi pizzicati dal fumo delle candele, col respiro imbarazzato per l'aria mefitica che dovette assorbire, coi fianchi pesti e colle spalle contuse per i grandi urtoni che dovette cristianamente ricevere, aveva il regalo, discendendo dal castello in via della Serra, di una sublime lotta fra l'uomo e la bestia, la quale provava con generale soddisfazione quale e quanta sia la superiorità dell'animale da due gambe sopra quello da quattro, malgrado l'eloquente patrocinio del Guerrazzi a favore della bestiale famiglia.

La parte dell'uomo in tale occasione era gloriosamente sostenuta da un Dragone che aveva l'altezza di un pigmeo, ed all'età di quindici anni portava sul volto le rughe di un sessagenario.

Sua madre era un'illustre venditrice di cipolle a Castelnuovo, della quale vi dirò a suo tempo i rari meriti. Ella si chiamava la Fravasa.

Il perchè da una prestante genitrice uscisse

un nano è il segreto della creazione che feconda i nani e i giganti senza dirci nè come nè perchè. Vi dirò invece il perchè dal rispettabile pubblico di Castelnuovo si battezzasse col nome di Dragone un omiciattolo che tutti si dilettavano di pigliare a sassi, a scapellotti o a buffetti sulla punta del naso per il piacere di sentirlo a guaire, di vederlo a piangere o di farlo correre più che di galoppo come un cane salutato dal bastone.

Se il figlio della Fravasa fosse stato un giovine di belle forme, robusto, coraggioso, disinvolto, avrebbero cercato di calunniarlo, e forse (l'invidia è tanto ingegnosa!) lo avrebbero onorato del titolo di ciuco, di marmotta o di qualche altra consimile denominazione; ma essendo egli un terzo d'uomo, debole, pauroso, aggranchiato, deforme, il rispettabile pubblico non rischiava nulla a decorarlo del nome di Dragone.

Non altrimenti usano ai nostri tempi gli uomini di Stato, i giornalisti, ed altre divi-

nità dell'epoca. I Presidenti di gabinetto quando hanno da comporre il loro Consiglio ministeriale li vedete voi mai a sceglier uomini di alto intelletto? Fossero bestie. Scelgono provate mediocrità per non avere pericolosi confronti. Vedeste Azeglio che accettava Cavour al suo fianco! Cavour diventò padrone, e Azeglio per non fargli da servitore andò a recitare la parte di topo romito sopra uno scoglio del Verbano.

Quando vedete le maggioranze sollevare in alto qualche ignoto grand'uomo, ne sapete il perchè? Perchè il grand'uomo o era piccolo, o ebbe l'arte di farsi creder tale. Se la maggioranza avesse potuto sospettare di una vera grandezza, si sarebbe guardata ben bene di aiutarla nella salita.

Allorchè un giornalista porta alle stelle un oratore, un poeta, un candidato alle elezioni, dotato, com'egli dice, di raro merito e di splendide qualità, voi potete subito (salva qualche rara eccezione) conchiudere che si

tratta di una mediocrità che non fa paura ad alcuno.

Ed ecco perchè il figlio della Fravasa era chiamato il Dragone.

Ma tutto ciò che mancava al Dragone dal lato della forza la natura glie lo avea largito dal lato della sveltezza. Rampicava su gli alberi come un gatto, faceva le capriole come una scimia, saltava le siepi come un daino, ed era poi inarrivabile nell' arte di domatore di asini.

Guerra divenne illustre a domar cavalli, il Dragone avrebbe meritato di essere immortale nel domar somari; e se i destini delle battaglie, invece di farsi dipendere da qualche buona o cattiva carica di cavalleria, si attribuissero, come molte volte si dovrebbe, ai meriti dell'asinità, forse agli sguardi dell' Europa il Dragone era Guerra e Guerra era il Dragone. Checchè ne sia, la cosa sta com' io vi dissi, che dopo la solenne messa il pubblico festeggiante di Castelnuovo assisteva tutti gli anni

alle prodezze del Dragone sulle schiene di due asini appaiati, che a sciolta briglia precipitavansi al corso, e che egli, con una gamba sull'asino della destra ed un'altra gamba sull'asino della sinistra, governava ritto, immobile, maestoso, col gesto, colla voce, col piede, colla mano, sì che tutti lo avrebbero acclamato imperatore del popolo asinino.

Mentre i due quadrupedi galoppavano, egli volteggiava sui loro dorsi come sopra un carro di fieno fresco; ed ora premeva questo, ora premeva quello; ora si teneva sospeso dai loro orecchi, ora si stava penzolante dai loro fianchi, ora si coricava lungo e disteso sulle loro schiene; quando poi voleva vincere la pubblica aspettazione, si collocava in piedi sul mappamondo dei due somari, ed afferrando le due code dei furibondi animali, le alzava con grazia particolare e scopriva al pubblico riverente l'ineffabile tesoro dei misteri asinini.

Quel Dragone vive ancora. Ha la barba bianca, va curvo sul bastone, ha le mani e

le gambe impegolate; e, sollevando di tratto in tratto gli occhi al cielo, sembra accusarne i destini ed esclamare:

— Pur troppo! gli asini trionfano ancora, ma come a' miei tempi non trionferanno mai più!

Calmati, o generoso vegliardo! I tuoi amici trionferanno sempre!

Dopo il Dragone veniva il Faiotto.

Faiotto sapete voi che vuol dire?... A Castelnuovo le Fate si chiamano *Faie;* e costui si chiamava Faiotto perchè nessuna bacchetta di fata era di lui più potente a sorprendere e incantare.

Faiotto era l'Orfeo dell'alto Monferrato. Di crome e di biscrome, di diesis e di bemolli egli non si crucciò mai in tutto il tempo della sua vita; tutto ciò era superfluo per lui che la più bella musica del mondo aveva tutta nelle fibre del suo cuore, sulla punta della sua lingua e nei muscoli della sua gola.

Come diamine ciò avvenisse nessuno ha mai

potuto saperlo. Ma fatto sta che quando egli apriva la bocca fremevano inconsapevolmente sulle sue labbra le più belle melodie dell'universo.

Aggiungete che le sue cantilene ce le faceva ascoltare frammiste all'accordo di tutti gli strumenti; ed ora ci pareva di udire il guizzo del violino, ora il concento del flauto, ora il gemito della chitarra, ora il sospiro dell'oboe, ora il fremito del contrabasso, ora tutti insieme; e avreste creduto, chiudendo gli occhi, di udire una cavatina di Tacchinardi con accompagnamento di piena orchestra.

Non vi era uccello, non rettile, non quadrupede a cui Faiotto non avesse rubato il gorgheggio, il fischio, il muggito, l'urlo, il miagolamento, il latrato; e vicino a lui vi sareste creduto di essere in un giardino, dove l'usignuolo, il cardellino, il passero, il fringuello facessero contesa di armoniosi concenti; e tutto ad un tratto passando dal soave al

terribile, avreste creduto di trovarvi nel cupo seno di una foresta, dove lupi, orsi, tigri, iene, leoni aprissero gli artigli e digrignassero i denti per darvi un amoroso amplesso ed un bacio del cuore.

Faiotto si collocava sotto un vecchio gelso della piazza e alzava il sipario della semicomica e semi-seria sua rappresentazione. Dalla prima nota sino all'ultima egli dominava con assoluto impero sull'anima de'suoi ascoltatori, i quali, sotto il fascino di quelle inenarrabili armonie, erano costretti a rimanersi immobili dinanzi a lui ed a ricevere tutte le commozioni che a lui piaceva di versare a torrenti nell'impeto delle celesti ispirazioni.

Ed i suoi canti non li vendeva, il povero galantuomo; li donava con generosa liberalità. Ora non potete udire sulla porta del caffè uno strimpellatore qualunque senza che subito dobbiate mettere la vostra moneta nel piattellino; ma Faiotto vi regalava la sua musica come il sole vi regala i suoi raggi,

come l'alba vi è cortese delle sue rugiade, come il prato ed il ruscello vi offrono gli olezzanti fiori e le fresche onde.

Faiotto non è più. Il genio delle armonie fu con lui sepolto nel cimitero di Santo Stefano. Dove la capinera fa udire più flebile il suo lamento riposano le ossa di Faiotto. *Vale, et iterum vale.*

Di un' altra specie di musica godea pure Castelnuovo nel giorno della festa. Trattavasi di musica di tavola, di romorosi brindisi e bacchici ritornelli. Il cantante era don Nosenghi, a cui il nebiolo accendeva l'estro e la punta del naso. La sua canzone favorita era questa:

A chi piace l'allegria
Faccia sempre come me,
Non avrà malinconia,
Beva vin finchè ce n'è.

Quale amabile sorpresa la prima volta che mi è toccato di vedere quel feroce don Nosenghi a balenare sulle malferme gambe,

col bicchiere spumante e colla voce di un baritono raffreddato. Oh potenza divina! Nerone è trasformato in Bertoldo! Falaride recita da pagliaccio! Respirate, o popoli, godete, saltate..... Ma ohimè! dopo ventiquattr'ore il vino è già digerito e Nerone torna a parlare di gerundii, e Falaride torna a levare la pelle collo staffile. Oh! perchè durava così poco quella festa di Castelnuovo!

Quanto alla festa d'Agliano era un godimento di altro genere.

Io partiva da casa di buon mattino con un canestro di fichi bianchi e neri che mio nonno mi poneva in mano per portare in regalo alla Colla Aglianese, dove abitava la famiglia di mia madre, composta di tre fratelli che suonavano tutti tre il violino, ballavano tutti tre allegramente la contraddanza e mi facevano le più graziose burle del mondo.

Il primo si chiamava lo zio medico, dottissimo nell'arte sua, mezzo serio, mezzo fa-

ceto e di ottimo cuore. Per divertirmi ne inventava sempre una nuova. Fra le altre belle cose aveva l'abilità di far ridere un cane che si chiamava *Muso nero* parlandogli della morte di Robespierre, e di farlo piangere rimembrandogli il supplizio di Luigi XVI.

Felici Borboni! essi non hanno forse mai saputo che le loro disgrazie strappavano le lacrime persino ai cani!

Il secondo si chiamava lo zio Paolo, un buon galantuomo che amava poco i libri e moltissimo i tarocchi.

Era così valente a chiacchierare *Bagatto* che alla barba del parroco e dello speziale la chiaccherata era sempre sua. Fu egli che mi ha insegnato il primo a conoscere il *Folle*, l'*Impiccato*, il *Diavolo* e la *Morte*. Senza di lui, Dio sa se questa parte dell'umano sapere non mi sarebbe mancata per sempre!

Il terzo era lo zio Giuseppe. La scienza non gli toglieva l'appetito; i tarocchi lo divertivano poco; il violino non lo seduceva che

mediocremente; tutto il suo diletto consisteva in vedere molto fieno e molta paglia sotto le tettoie, molto nebiolo e molta barbera nella cantina, molto frumento e molta meliga sul granaio. I fichi del mio canestro, generalmente parlando, erano a lui diretti, perchè aveva il maneggio della casa.

Ritirandoli solea darmi in ringraziamento un buffetto sul naso e mi conduceva ad ammirare un uccellaccio, che talvolta era un nibbio, talvolta un gufo, da lui inchiodato, come trofeo di caccia, sulla porta del giardino.

La mia riverenza per quel gufo e quel nibbio era senza limiti.

Grandissimo era sempre alla Colla il numero dei convitati; vi si davano strepitosi banchetti e strepitosamente si divoravano. Vi era l'usanza di parlar tutti in una volta e sopra tutto di parlar così forte che nessuno poteva ascoltare quello che diceva il suo vicino.

Mi ricordo che una volta un prete si scagliò contro Voltaire. Io, che sapeva già a me-

moria *Le Pour* e *Le Contre,* ebbi l'ardimento di pigliare la difesa del filosofo di Ferney. Il prete mi chiese se aveva già sette anni. Dissi vivacemente che fra una settimana sperava di averli compiuti.

— Or bene, rispose il prete, io le pronostico che fra otto giorni avrà la visita di un grande personaggio.

— E di chi dunque?

— Del diavolo, rispose il prete.

— Sia il ben venuto, io replicai, avrò molto gusto a fare la sua conoscenza.

La mia replica fece torcere il naso a tutti tre gli zii, i quali nel caso mio non avrebbero mancato di farsi una buona provvisione di acqua santa.

La mia reputazione di demagogo, della quale fui onorato dopo il 1848 in Parlamento, cominciò da quel giorno alla Colla; mi fruttò allora una buona lavata di capo, la perdita di molti incerti della festa, il ritorno a casa colle pive nel sacco e ventiquattro ore di pane ed

acqua; che cosa mi frutterà prima di morire lo vedranno quelli che avranno la fortuna o la disgrazia di sopravvivermi.

Finito il pranzo, gli ospiti della Colla si recavano tutti alla festa in Agliano, dove la cornacchia, le ciambelle, i buoi inghirlandati, l'unguento Rochino, i clarinetti arrabbiati di Castelnuovo si riproducevano fedelmente come la seconda edizione di una stessa opera. Mi ricordo soltanto che una bella volta ebbi la rara sorte di far conoscenza con tre personaggi non prima veduti. Uno era l'orso, l'altro il camello, l'altro la scimia.

L'orso aveva la museruola che gli scorticava il naso, il camello lo facevano inginocchiare a colpi di bastone, la scimia aveva il privilegio di saltare sulla schiena ora dell'orso, ora del camello, e di mangiare i confetti del colto pubblico.

Cominciai da quel punto a comprendere che il mestiere di buffone e di ballerino da corda non era il peggiore sopra la terra. Ciò sia

detto senza intenzione di offendere le scimie, prossime parenti che vanno rispettate.

Napoleone direbbe: È biancheria sporca che va lavata in famiglia.

Ma dove diamine mi sono lasciato trasportare? Io diceva, mi sembra, che i Castelnovesi si erano costituiti in società filodrammatica per offrire un corso di recite teatrali che avesse cominciamento dalla festa del paese. E appunto su quelle recite io sono in debito di spendere qualche breve parola.

Un vecchio proverbio dice che per far cuocere una frittata prima di tutto ci vuole una frittata.

Applicando questo proverbio direte forse anche voi che per eseguire un corso di rappresentazioni teatrali prima di tutto ci vuole un teatro. E dite benissimo. Ma credete forse che a Castelnuovo si recitasse sotto il baldacchino del letto, in mezzo a quattro sedie, con un parafuoco? Disingannatevi. Il teatro di Castelnuovo si costruì niente meno che in un

vecchio e torrito castello, dove le upupe, i gufi e le nottole parlano di amore fra l'una e l'altra screpolatura da più di quattrocento anni.

In quel castello voi trovate ancora oggidì tutte le vestigie della civiltà feudale del medio evo. Trabocchetti con ferree lame, sotterranei con ceppi e catene, scale segrete con punte di chiodi, prigioni profonde con lacci e ruote; tutta civiltà che alcuni dei nostri moderni statistici vorrebbero farci invidiare, come alcuni altri ci vorrebbero far venire l'acquolina in bocca esaltando la magnifica istituzione dei chiostri e dei monasteri, che Dio abbia in gloria.

Ma stiamo a vedere che voi v'immaginate che il teatro si edificasse in quei sotterranei fra i ceppi, i chiodi e le ruote!..... Ammetto che in certi teatri, anche di Torino, accade più che una volta di vedere certe commedie e di udire certe melodie che ci fanno proprio l'effetto di sentirci inchiodati e arruotati.

Ma questo non è il caso nostro, perchè da buoni Monferrini amici di Cerere e dei copiosi suoi doni, pensarono i Castelnovesi a collocare l'arte drammatica nel granaio.

È vero che anche in quel granaio, volendo cercare il pel nell'uovo, si sarebbe potuto rinvenire le traccie di qualche antica diavoleria, come per esempio di un tribunale inquisitorio, di un'alcova per l'esercizio dei più appetitosi diritti signorili, di una cappella per la benedizione dei condannati all'ultimo supplizio, o di qualche altra anticamera della morte, che in quelle tenebrose mura batteva moneta giorno e notte; ma procedendo con questo metodo voi verreste a scoprire che la cattolica cattedrale d'Asti era una volta un profano tempio di Giunone, e che la famosa statua di san Pietro in Roma, col piede logorato dai baci dei divoti cristiani, era, molti secoli fa, una famosa statua di Giove Tonante, alla quale si tolsero di mano i fulmini per surrogarvi le chiavi.

Credete a me, signori, non diamoci la briga di sviscerar troppo le cose; per voler troppo cercare accade spesso che si trovi troppo; siamo dunque discreti, e poichè il granaio di Castelnuovo da più che cent'anni era un granaio, pigliamolo come l'abbiamo trovato e rallegriamoci con quei buoni Castelnovesi che diedero commiato al vaglio e al crivello per alloggiare Alfieri e Goldoni. Quanti altri ai dì nostri avrebbero messo alla porta non solo Alfieri e Goldoni, ma Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto e tutto il Parnaso italiano per preparare un bell'appartamento al primo ricco borsaiuolo che fosse capitato da Parigi o da Londra!

CAPITOLO V.

Cenni statistici di un piccolo villaggio — Luigi Rondani e Francesco Aluffi — Storia di un chierico innamorato — Una compagnia di dilettanti — Esordisco colla parte di morto in *Caio Gracco* — Osservazioni critiche su questa tragedia — Antiche accuse a Vincenzo Monti — Come contribuissero i poeti italiani al risorgimento d'Italia.

Per far cuocere una frittata, si diceva nell'ultimo capitolo, vuolsi innanzi a tutto una frittata. Ciò sta bene; ma per un corso di teatrali rappresentazioni non basta il teatro, ci vogliono anche gli attori; e gli attori non bastano neppure, ci vogliono anche gli spettatori; la qual cosa vuol dire che oltre alla frittata vuolsi anche un piatto per metterla in tavola e uomini di buon appetito per divorarla.

Sia pure. Io ripeto che tutto questo si trovava a Castelnuovo-Calcea, non dirò in ab-

bondanza, ma tanto che potesse bastare per non indiscreti desiderii.

Era un piccolo paese Castelnuovo-Calcea; la sua popolazione giungeva a stento al modesto numero di tremila abitanti, comprese le galline, i cani, i gatti ed altri più o meno domestici animali che hanno anch'essi legale domicilio e diritto di essere compresi in ben ordinata statistica.

Ma benchè fossero scarsi per quantità gli abitanti di Castelnuovo, poteva dirsi senza ostentazione che per qualità, peso e misura, erano più che sufficienti a comporre una società svariata, vivace, intelligente, operosa, tale insomma che rende talvolta il soggiorno dei piccoli villaggi men fastidioso e monotono della vita automatica di molte città di provincia.

Già i miei lettori conoscono una parte dei più notevoli Castelnovesi che ho fedelmente delineati. Prima d'inoltrarmi ho d'uopo di abbozzare qualche nuovo profilo. Lasciatemi fare, chè farò presto.

Fra le antiche famiglie del villaggio primeggiavano quelle degli Aluffi e dei Rondani. Non posso giurare che la loro antichità derivi da Enea, da Cesare, o da Carlo Quinto. Io, che non mi sono mai informato della provenienza dei *De Brofferiis*, sarò perdonato, spero, dagli attuali rampolli di quelle rispettabili discendenze, se non mi sento nè la volontà, nè il coraggio d'impallidire sulle carte pecore dei loro polverosi archivi.

Ma, per quanto a me spetta, eccomi pronto a far onesta riparazione dell'involontario fallo ritraendo con istorico pennello due loro onorevoli antenati che ai tempi miei furono precipui rami della pianta genealogica sulla quale auguro che non cada mai nè folgore, nè bufera, nè scure.

Comincio dal signor Luigi Rondani.

Era il signor Luigi una specie d'uomo che nella prestanza personale somigliava molto al Cireneo del Calvario. Alto, asciutto, mingherlino, compassato, simmetrico, eguale a se me-

desimo tanto dalla testa ai piedi come dai piedi alla testa. Fronte spaziosa, faccia seria, bocca larga, labbra sottili ed un naso così forcuto, così adunco, che qualunque papagallo avrebbe potuto senza rincrescimento accettarlo per suo.

Le onorate tradizioni domestiche, il censo paterno e un non so che d'impiombato nel portamento e nel linguaggio lo facevano considerare come persona di riguardo; e tal era infatti, se non che aveva, non so s'io dica un pregio o un difetto, che tenne la pubblica opinione gran tempo incerta se il signor Luigi Rondani fosse una gran rapa o una gran testa: due qualità che talvolta si associano così bene sulla umana bilancia che un filo di paglia di qua o di là sulla testa o sulla rapa basterebbe a farla traboccare.

Sull'aprirsi del secolo il signor Rondani ebbe sufficiente criterio per non dimostrarsi avversario alla causa della rivoluzione francese; e ciò gli valse la carica di *Maire*, che

sostenne parecchi anni abbastanza bene quantunque rappresentasse al Governo che egli aveva trovata la semenza delle *triffole* e proponesse un nuovo metodo di far cuocere il pane senza materia combustibile, e si presentasse costantemente all'udienza del prefetto di Alessandria con un codino lungo tre palmi che gli penzolava come un salce piangente sulla spina dorsale.

Il suo patrimonio era uno dei più ragguardevoli del territorio; ma tutti gli anni trovava il modo di roderne un buon pezzo con novelli ritrovati che dovevano centuplicare i suoi capitali e quelli del pubblico erario. Un anno egli studiava di seminare il grano quando gli altri già erano prossimi a raccoglierlo; un altr'anno faceva la speculazione delle fornaci con legne verdi e fabbricava mattoni con terra da piantar cavoli; un altr'anno componeva una grammatica senza nomi e senza verbi, e per farla adottare dall'Università e mandarla alle stampe si faceva strangolare in genere,

numero e caso dagli Ebrei di Nizza; finalmente era un politico così soprafino che per indovinarla non era mai dell'avviso degli altri; e quando vinceva la Francia era sempre del partito dell'Inghilterra; e quando gli Inglesi avevano il sopravvento, si tenea certo allora che la causa della Francia non era mai stata migliore.

Divenuto vecchio, si occupava infaticabilmente a comporre un'opera che chiamava *Il Finimondo*, perchè provava in essa la imminente distruzione del globo terracqueo, secondo le predizioni dell'Apocalisse. Napoleone era l'Anticristo; il gaz, il vapore, il telegrafo elettrico erano precursori del caos; perfine il mastodonte di Dosino era il mostro che doveva inghiottire l'universo.

Venuto in fine di morte, mentre stava per render l'anima a Dio, voleva che suo figlio gli leggesse le più belle pagine del *Finimondo;* e nell'agonia sclamava:

— Mi rincresce di morir oggi per non poter vedere la fine del mondo domani!

Con tutte queste stravaganze per il capo il buon Rondani non tralasciava di essere persona di eccellente compagnia, di bastevole coltura e perfetto onest'uomo.

Il miglior amico di Luigi Rondani era Francesco Aluffi.

All'età di quindici anni, e per comando del padre, l'unico discendente della linea secondogenita di casa Aluffi vestiva l'abito clericale e si portava in Asti a studiare teologia.

Mentre il bravo giovine era tutto intento a meditare sugli attributi di Dio, il diavolo gli faceva capitare dinanzi una bella ragazza che aveva nome Vittoria; e da quel punto la grazia efficace si convertiva in tentazione permanente.

Il povero abatino aveva un bel picchiarsi la testa per farvi entrare le astruserie della metafisica; l'ente di ragione era sempre vinto dall'ente di necessità; e ciò che al chierichetto diventava ogni giorno più necessario era l'ente imponderabile madamigella Vittoria.

Ma come dire a papà Aluffi che invece del sacramento dell'ordine il suo cardinale in erba voleva il sacramento del matrimonio? Papà Aluffi era uomo così cocciuto, così rustico, così brontolone che pretendere di farlo cambiar d'opinione era lo stesso come accarezzare il cavallo di marmo per farlo diventare un merluzzo.

Per papà Aluffi la cosa che sopra ogni altra si potesse desiderare al mondo era quella di avere un figlio prete; poi dopo questa, che era la prima, ve n'era un'altra che veniva subito dopo, ed era la felicità di avere un figlio prete che stampasse un'opera di teologia.

Quell'ottima pasta d'uomo passeggiava ogni giorno su e giù di un vestibolo dove aveva una dozzina di libri nella quale primeggiavano *Il Giardiniero Istruito* e *Il Cuoco Piemontese*. Correndo coll'immaginazione al tempo avvenire sognava quell'onesto Castelnovese di essere nella grande biblioteca di qualche illustre Ateneo, e colla testa alta, colla faccia inspirata diceva :

— Qual gloria per me quando in questa famosa biblioteca si dirà: — Datemi l'*Aluffi!*...

Disgraziatissimo padre! Era destinato che l'*Aluffi* non fosse mai dato nè chiesto da alcuno.

Tutte queste cose il disgraziato seminarista le sapeva a memoria, e pensandovi sopra si sentiva rizzare i capegli sulla fronte.

Un giorno finalmente, dopo avere spese molte ore indarno per comprendere in qual modo si potesse conciliare il libero arbitrio dell'uomo colla prescienza di Dio, il nostro abate si battè d'improvviso la fronte e disse:

— La concilierò io.

La conciliazione fu di gettare prima di tutto sul fuoco i trattati di teologia e di portare al ghetto l'abito da prete; poi di comprare dal sarto un bel paio di pantaloni rigati, un bel panciotto giallo con fiori pavonazzi ed un abito alla foggia di Parigi colla coda di rondine. Così trasformato, si recava saltellando da madamigella Vittoria a farle una dichiarazione d'amore nello stile di san Tommaso d'Aquino.

Madamigella Vittoria non aveva il cuore di acciaio; le ardenti parole del disertore di sacristia, le frasi d'amore tolte dal libro di Giobbe, il panciotto pavonazzo e la coda di rondine produssero un maraviglioso effetto sul cuore dell'attonita fanciulla, e l'avventurato Aluffino potè dopo quella visita esclamare con Dante:

Amor che a nullo amato amar perdona.

Ma per maritarsi con madamigella Vittoria ci voleva il consenso del padre, e ottenere questo consenso era impresa simile a quella di sant'Agostino quando vedeva un angelo intento a raccogliere nel cucchiaio tutta l'acqua del mare.

Per buona ventura amore è una tal droga che talvolta toglie lo spirito e il coraggio a chi ne ha, e talvolta rende ingegnoso e audace chi non fu mai nè l'uno nè l'altro.

L'abatino Aluffi, timido come una lepre, che in presenza di suo padre non trovava mai due oncie di fiato per pronunziare una sil-

laba, si sentiva tutto ad un tratto trasformato in eroe e mettevasi arditamente sulla via di San Marzanotto per attaccare di fronte quella torre di Sebastopoli che si chiamava suo padre.

Detto fatto. L'innamorato chierichetto coi suoi pantaloni rigati e colla sua coda di rondine è già nella valle di Montegrosso e già si arrampica per la salita di Agliano e già vede la punta del campanile di Castelnuovo. Ma chi lo avrebbe creduto? Quel campanile gli fece l'effetto di una stangata sulle gambe; e di mano in mano che l'innamorato pellegrino si appressava alla terra natia, invece di riprender lena, si sentiva stringere il cuore, tremare le ginocchia, mancare il respiro e avea d'uopo di mettersi a sedere sulla ripa dei campi per chiamare in suo soccorso tutte le forze che evocava Mosè nella sua fuga dall'Egitto.

Ma le forze non venivano; e tutto ciò che potè fare il derelitto fu di attendere il favore delle tenebre, pronunziando ogni quarto d'ora

il nome di madamigella Vittoria, per introdursi non veduto in Castelnuovo e picchiare di soppiatto al paterno ostello.

Così fece. Dopo l'*Angelus Domini*, che egli recitava con religiosa compunzione, pigliava il sentiere dello Spanzano, ed ogni due passi avanti facendo un passo indietro giungeva finalmente alla temuta soglia.

Si raccomandò l'anima sotto voce due o tre volte; finalmente osò stendere la mano sul martello, osò alzarlo, osò battere sul ferreo chiodo, osò ascoltarne il rumore senza cadere al suolo, senza fuggire, senza sentirsi venir meno.....

> **E qual mai di valor più bella prova**
> **Si vide nell'etade antica e nova?**

Papà Aluffi si fece alla finestra col berretto da notte in capo, colla lucerna in mano e con voce di gatto scottato domandò:

— Chi è a quest'ora?

— Sono io, rispose il povero diavolo colla lingua convulsa in mezzo ai denti, sono suo figlio.

— Mio figlio? replicò il padre. Mio figlio è in Asti che studia teologia in seminario. Felicissima notte!

E ciò detto chiuse le imposte e lasciò solo il viandante in mezzo alla strada.

Ma la paura fa i prodi e la necessità fa gli eroi; per la qual cosa l'innamorato abatino tornò a picchiare con maggiore insistenza e più forte di prima.

Questa volta il padre non comparve più alla finestra, si affacciò alla porta; e avvicinando la lucerna al volto dell'insistente picchiatore soggiunse:

— Ma insomma a che giuoco giuochiamo? Che vuole da me, signor gabbamondo?

E il giovine:

— Ma non mi conosce? Io sono Cecchino; suo figlio.

— Eh via! riprese il padre più rustico che mai, lasciamo queste frottole. Mio figlio ha il cappello con tre punte e vossignoria ha un berretto da contrabbandiere.....

— La prego di credere, signor padre.....

— Mio figlio ha le calze corte e nere, e vossignoria ha un paio di pantaloni color di mosto come un cantiniere.

— Ma bisogna che sappia, signor padre...

— Mio figlio ha il panciotto nero, l'abito nero e il collare cilestro, e vossignoria ha cravatta da speziale, panciotto da sguattero ed abito da salsicciaio.

— Per carità si persuada, signor padre...

— Per ultimo, mio figlio è un onesto giovine che Dio ha chiamato a' piè degli altari per il suo santo servizio, e vossignoria sembra chiamata dal demonio a svaligiare le case ed a spogliare i passeggieri.

Qui il povero reietto gettossi in ginocchio sull'estremo gradino della porta, alzò le braccia e gridò ancora una volta:

— Per pietà! signor padre...

Ma il vecchio con un ghigno diabolico si trasse indietro, chiuse l'uscio, pose il catenaccio e la sentenza di relegazione fu pronunziata.

Il genuflesso si levò in piedi subitamente, volle spingere la porta, volle gridare, volle insistere... ma dal vicino portico sbucò fuori ad un tratto un grosso cane che gli si avventò sopra con un latrato più sinistro della voce paterna.

Il giovane si ritrasse sbigottito, e dalla finestra udì suo padre che diceva alla Perpetua di casa:

— Anche Azor mi dà ragione; neppur egli sa chi sia questo avventuriere.

Fatto sta che fra il cane ed il padre non si potè mai bene assicurare quale dei due facesse all'infelice amante più caritatevoli accoglienze.

Rigettato dalla casa paterna, il misero si andò a coricare sotto una siepe per passarvi la notte.

Sull'alba fece ritorno in Asti non più colla speranza dell'amore, ma con una legione di diavoli indosso che lo trassero a estremo partito.

— O Vittoria o la morte, diceva egli cento volte al giorno.

— La morte era una incomoda ricetta: non rimase quindi che Vittoria, specifico meno amaro al palato e di più facile deglutizione.

Francesco e Vittoria divennero marito e moglie. Ma ohimè! la miseria non tardò a visitare i due coniugi, i quali dovettero troppo presto convincersi che amore coricato sulla paglia è la più ributtante divinità dell'Olimpo.

Soccorse da principio la carità dei parenti, poi venne in aiuto l'assistenza degli amici, poi si vendettero le gioie, si vendettero i mobili, si vendette il baule, si vendette il talamo coniugale.

Non rimaneva più che morire: ma per buona sorte la morte picchiò in quei giorni al capezzale del padre; e da quel punto gli erranti sposi ebbero una gronda da ricoverarsi, un fuoco da scaldarsi, un pane da sostenersi. Licenziarono Perpetua, cacciaron via Azor, e tanto più gustarono le gioie di una

riposata vita quanto più conobbero gli spasimi e le umiliazioni dell'indigenza.

Da quel felice imeneo non venne alla luce che una figliuola, a cui il padre, in memoria della sua prima vocazione al cielo, pose il nome di Celestina; e quella innocente colomba, che così presto doveva sciogliere il volo alle superne sfere, fù la prima creatura della sua specie che a dodici anni mi facesse battere il cuore e mi chiamasse sulle labbra amorosi sospiri che si dileguavano sull'ale dei venti.

Divenuto marito e padre, Francesco Aluffi tornava agli studii ecclesiastici; il latino della sacristia era il suo più famigliare linguaggio; nel suo cervello, come a Luigi Rondani, di tratto in tratto rampollavano le più bizzarre idee; parlava di politica in latino, parlava di amore in latino, parlava di gastronomia in latino; e quando si trovava con Luigi Rondani parlava di fornaci, di *triffole*, di mattoni, di ebrei sempre in latino.

— *Quo pergis,* diceva Aluffi incontrando l'amico.

— *Ad Niceam*, rispondeva Rondani, *propter iugulationem Iudeorum.*

E l'Aluffi: — *Imperator Napoleo quid agit?*

E il Rondani: — *Dicitur velle sibi confringere collum.*

E l'Aluffi: — *Quomodo? Propter Hyspaniam vel propter Angliam?*

E il Rondani: — *Minime: propter fœminam de domo Augustorum Sacri Romani Imperii, quæ ad gallicum lupanare convolat.*

E l'Aluffi: — *Terque quaterque infelix! Per manum mulieris percutiet illum Dominus.*

E il Rondani: — *Et succisi erunt omnes qui vigilant super iniquitatem.*

Poi l'Aluffi pensando al Sacro Romano Imperio andava nel suo campo di Favale ad insaccar meliga, mentre il Rondani a passo grave e lento recavasi a meditare filosoficamente a Rovino sulla fabbrica dei mattoni.

Nella compagnia dei dilettanti di Castel-

nuovo-Calcea questi due ottimi cittadini avrebbero potuto aspirare con egual diritto alla parte di caratteristi; ma tanta era la loro modestia che dopo essersi lanciati a vicenda nella parte di generici dignitosi si ritirarono dall' aringo e stettero contenti a sostenere la facile incumbenza di spettatori, che per non consumar vane parole lasciano correr l'acqua come vuole.

Attori principali della compagnia erano Pietro Garberoglio e mio padre; prima donna era madama Garberoglio; il signor Valle faceva i tiranni, sua moglie le servette.

Il signor Battista Squillari, figlio dell'avvocato, aveva una rara smania per gli amorosi. Un padre Reggio, frate sfratato, dell'ordine di S. Domenico, accettava l'incarico di buttafuori. Le corde e le tagliuole delle tende gli rammentavano ancora con voluttà gli antichi esercizi dell'inquisizione.

L'impiego di suggeritore toccava al signor Giacomo Gai, di cui nessuno cantava meglio

il *Magnificat* in coro nella domenica, e nessuno portava meglio in testa il cappello di Generale per comandare otto vignaiuoli che facevano fuoco in piazza nel giorno della festa dell'Imperatore.

Nella compagnia, così formata, mi pareva impossibile che non si dovesse trovare una parte per me che coi burattini aveva mostrato di saper fare tutte le parti. Ma del mio merito nessuno si occupava; gli antichi allori si avvizzivano sulla mia fronte; solitario e melanconico io recitava da grand'uomo sconosciuto.

Si esordì nel due di agosto coll'*Ino e Temisto*, antica tragedia del teatro italiano.

Otto giorni dopo si rappresentò un'altra tragedia, intitolata *I Circassi*.

Terza rappresentazione fu *Caio Gracco* di Vincenzo Monti; e questa volta si è pensato a me per la parte di Scipione Emiliano.

Tre tragedie una dopo l'altra. E ciò in un villaggio dove gli spettatori erano in grande maggioranza contadini, conducenti da vino,

negozianti da grano, mercanti da buoi che non sapevano leggere nè scrivere.

Ma i dilettanti sono tutti così. Vogliono tragedie o per lo meno drammi scapigliati e lagrimosi. Le commedie facili, spiritose, amene, dilettevoli non sono droga per dilettanti. Essi vogliono passioni disperate, discorsi rimbombanti, situazioni tempestose, catastrofi sepolcrali; senza di ciò la loro abilità non può mettersi in evidenza; e se mai aveste da consigliare o dirigere una società di dilettanti, guardatevi bene a proporre Goldoni; voi sareste nel loro concetto un codino, un retrogrado, un fossile antidiluviano: sareste perduto per sempre.

I dilettanti di Castelnuovo-Calcea somigliavano anche in questo a tutti gli altri dilettanti. Volevano anch'essi urlare, smaniare, strepitare, tirar calci sul palco, darsi dei pugni nello stomaco, stracciarsi i capelli. Quei buoni conducenti da vino e mercanti da buoi che componevano la maggioranza della platea

non sapevano comprendere il perchè di tante smanie, di tante disperazioni; domandavano se quei personaggi vestiti di oro e di argento avessero fatto qualche cattivo contratto alla fiera di Nizza, o se il grano fosse calato improvvisamente al mercato di Mombercelli; si rispondeva che erano Greci e Romani che avevano vissuto due o tre mila anni fa i quali si mettevano in collera e si scaldavano il fegato per la legge agraria. Allora quei riveriti uditori accennavano col capo che avevano inteso tutto e tornavano a casa persuasi e convinti di essersi molto divertiti.

Caio Gracco è una delle migliori opere di Monti. Per effetto drammatico è inferiore all'*Aristodemo*, ma lo supera per altezza di concetto, per semplicità di condotta, per maestria di verso, che non potrebbe essere nè più armonioso, nè più splendido, nè più creatore. E dico appositamente *creatore* perchè mi sta fissa in mente la grande sentenza di Foscolo:

Odio il verso che suona e che non crea.

Per la parte politica è da notarsi che Monti scrisse *Caio Gracco* in giorni che succedevansi senza somigliarsi. Oggi governavano i Repubblicani, domani tornavano gli Austriaci, dopo domani si ristabiliva il governo del Popolo, poi si costituiva il Consolato, poi si dava base all'Impero. Tutte queste fasi politiche scuotevano in diverso e contrario modo l'animo di Monti; facile alle commozioni come tutti gli uomini in cui al raziocinio prevale la fantasia, faceva e rifaceva tre o quattro volte l'opera sua; quindi è che dopo essere stata fatta e disfatta e rifatta non ha più questa tragedia dichiarato carattere e stabile impronta. Quando voi l'avete letta non sapete bene se prevalga la ragione del popolo o quella del senato, se abbia più ragione Opimio o Caio Gracco.

Dal primo all'ultimo atto voi trovate opinioni, sentenze e buone ragioni per tutti. Volete voi qualche squarcio contro la democrazia? Eccone qui uno ai comandi vostri:

Opimio. È la plebe romana una tal belva,
Che come manco il pensi apre gli artigli
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza e chi l'offende.
Oggi t'adora e dimani t'uccide
Per tornar poscia ad adorarti estinto.
Di me che pensa questa belva?
Druso. Muta
T'osserva e trema.
Opimio. Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'amarmi; ma di plebe
Vedi natura! O dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla, nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.

Ora desiderate voi di vedere come siano trattati i patrizi?

Attenti bene:

Caio. Orator del Senato e de' superbi
Ricchi malvagi che si noman grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti e breve.
Di patria t'odo ragionar. Non chieggo
Se n'hai veruna o se la merti quando

Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza,
L'ira, la gola, l'avarizia e tutta
La falange de' vizi e delle colpe
È vostra tutta quanta, e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio e non m'intendi.

Dopo quello che avete ascoltato contro il popolo e contro i patrizi, vi piace di ascoltare l'apologia del comunismo? Nè l'Italia, nè la Francia, nè alcun'altra nazione ebbero mai pensieri più arditi e versi più belli per persuadere i poveri a spogliare i ricchi. Giudicatene voi stessi:

Caio. Oh miseri fratelli! Hanno le fiere
Pe' dirupi disperse e per le selve
Le lor tane ciascuna ove tranquille

Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degli irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete,
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane. Ebbre frattanto
Di falerno e di crapole lascive
Fra i canti fescennini a desco stanno
Le arpie togate: e ciò che non mai sazio
Il lor ventre divora è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi folgoranti
Di barbarico lusso e l'auree tazze
E d'Arabia i profumi e di Sidone
La porpora e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine.
Quelle tele, quei marmi, e quanto insomma
Il lor fasto alimenta è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.

Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui!
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingoiando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un' ara,
Una vil pietra sepolcrale?

Popolo (*con altissimo grido*). Nessuno,
Nessuno.

Caio. E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggo e trasparire
Fuor del lacero saio? Oh! chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

Dopo questo sublime tratto di demagogica

eloquenza ne volete un altro non meno sublime contro il furore demagogico? Udite:

CORNELIA. Di libertade
Che parli tu e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidïar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirsi
Titol di puri cittadini e sempre
Su le labbra la patria e nel cor mai.

Questa medesima Cornelia che così tuona contro il furore delle parti e gli irriverenti sprezzatori delle leggi si reca poco stante a dovere di predicare la rivoluzione e il sovvertimento dell'ordine e della potestà legale con questi accenti:

CORNELIA. Di guasto sangue
Roma ha colme le vene e sta nel trarlo
La sua salute.

CAIO. Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

CORNELIA. E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov'ebbe
Iniqua morte il tuo fratel trafitto?
E da chi? Dalle leggi. Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: alla forza oppon la forza. — Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote e col potente
Patteggia.

CAIO. Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato
Ai delitti; nè queste eran le imprese
A che tu mi educavi.

CORNELIA. E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime è sacrosanto
Dover.

Finalmente nella scena stessa fra Licinia e Cornelia, in cui l'amore di sposa si trova in contrasto col sacrifizio di rómana madre, non ben si comprende a qual parte sia più bello accostarsi e qual sia il pensiero dell'autore. Quest'ultima citazione porrà il suggello alle dimostrazioni nostre:

CORNELIA. Più che vita l'onor ti raccomando
E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.
LICINIA. Oh me infelice!
CORNELIA. Intendo
Il tuo gemito ,o figlia; ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.
LICINIA. Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, ohimè! d'esser Romana;

Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara?
Poss'io vederlo e non disfarmi in pianto?

CORNELIA. Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella?...

LICINIA. Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor; l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo, e questo ancora
Questo incalzi di morte sul cammino
Sol d'affanni bramosa e di sventure?
Madre, è questa virtù?.....

Quale delle due donne ha ragione?.... Questa domanda il lettore è tentato di fare a se medesimo in tutto il corso della tragedia; e nell'ultima scena quando Gracco riceve il pugnale dalla madre e lo immerge nel suo seno domina ancora la stessa incertezza.

Quando noi leggiamo in Alfieri la *Congiura*

de'Pazzi, Timoleone, Bruto, il pensiero dell'autore, pensiero di libertà e di repubblica, emerge ad ogni tratto. E sebbene, per necessità di arte, non manchino i contrasti, e nella *Congiura de'Pazzi* il carattere di Lorenzo sia nobile e fiero, nel *Timoleone* quello di Timofane sia umano e pio, nel *Bruto* quello di Cesare sia generoso e grande, nulladimeno l'autore va diritto per la sua via, nessuna perplessità è possibile, lo scopo è ottenuto, l'odio della tirannide e l'amore immenso della libertà dalla mente del poeta sono trasfusi nell'anima del leggitore.

Nè io intendo con questo di giustificare il grido di riprovazione che si levò in Italia contro Vincenzo Monti per la sua politica versatilità. Forse ai dì nostri, grazie alle trionfanti apostasie, quest'accusa non si sarebbe promossa, o gli accusatori e gli accusati avrebbero dovuto comparire sul medesimo scanno dinanzi al tribunale della pubblica opinione; e forse per giudicare o per assol-

vere sarebbero mancati competenti giudici.

Generalmente parlando, nulla è più contrario a ciò che oggi si chiama *senso pratico* dagli uomini di Stato, o da quelli che vogliono esserlo, di un'anima di poeta e di artista.

Come la teologia è la scienza dei garbugli nell'oceano delle religiose contraddizioni per annegarvi la verità, così la politica è la scienza delle scaltrezze, dei cavilli e delle soperchierie nel gran lago dell'umana corruzione per affondarvi la giustizia.

Mandate a navigare su questa fetida gora un uomo di casti pensieri che abbia nell'anima il sentimento del bello, del vero, dell'onesto, che non voglia transigere con gli errori e coi misfatti, che abbia schifo a dibattersi nel fango, a stringere la mano oggi al birro domani al ladro, e potete esser certo che il naviglio e il navigante saranno in breve soffocati dal puzzo e ingoiati dal fetido elemento.

Stia ciascuno al suo loco: lasciate ai prati

il fiore, ai boschi l'usignuolo, la vipera agli sterpi e il verme ai sepolcri.

Nella grande palestra dell'italiano risorgimento qual parte presero i poeti a favore del popolo?..... Passateli a rassegna e vedrete. Manzoni rifiutò due volte d'esser membro del Parlamento e si ritirò fra gli ozi del Verbano. Berchet accettò il mandato e si collocò, inutile arnese, sotto i vessilli del Ministero. Pellico stette coi Gesuiti e consentì ad essere candidato nelle politiche elezioni del partito clericale. Romani si trasse in disparte e tacque. Azeglio si mostrò cautamente nell'aringo per raccomandare la moderazione. Nicolini, forse per affranta salute, non comparve mai dove il popolo toscano lottava per i proprii diritti. Giusti vi comparve, ma per arruolarsi al partito che inconsapevolmente ricondusse gli Austriaci. Guerrazzi ebbe il potere e lo lasciò per accuse di principe e di popolo. Mamiani, romano, osteggiò la repubblica di Roma. Prati cantò la chiesa e la reggia. Regaldi commentava in

versi la Bibbia a Gerusalemme. E se potessimo chiamar poeta l'autore del *Naso*, avremmo il rammarico di veder Guadagnoli a chiudere le porte di Arezzo in faccia a Garibaldi, inseguito da Austriaci e da Francesi, chiedente ricovero a cittadini d'Italia in terra italiana.

Dopo tutto questo rinfacci chi può a Vincenzo Monti le versatili rime e la mancanza di politiche convinzioni.

CAPITOLO VI.

Dopo il morto fo il Diavolo — Scaramuccia in Parlamento — La lesina di Azeglio e le forbici di Sabbatini — Il comunismo al teatro Carignano — Tempesta in un bicchier d'acqua — Lo starnuto di un ministro.

Ho detto precedentemente che nel *Caio Gracco* mi era alfine assegnata una parte: quella di Scipione Emiliano.

Qui i miei lettori colla tragedia in mano potrebbero dirmi che questo personaggio non esiste. E volete, o signori, che l'abbia inventato io?

Aprite la tragedia all'atto quarto e troverete che è portata sulla scena una bara, e che su quella bara è disteso il cadavere di Scipione Emiliano, sulle ferite del quale giura Opimio, giurano tutti i senatori di compiere memorabile vendetta.

Quel Scipione Emiliano, personaggio senza fiato e senza sangue, l'ho fatto io. Se ne' miei destini di futuro autor comico era stabilito che dovessi esordire facendo il morto, qual colpa è la mia? Ben più volentieri, ve lo giuro, avrei fatto la parte di tiranno, di primo attore, di amoroso; ma insomma se a Castelnuovo-Calcea hanno inventato proprio per me la parte di cadavere doveva io protestare contro la gloriosa invenzione?

Ben mi avvenne della mia docilità, perchè una settimana dopo, passando dal teatro tragico al teatro comico, i Castelnovesi invitarono il colto pubblico alla rappresentazione *tutta da ridere con voli e trasformazioni infernali*, intitolata *Arlecchino, finto principe.*

Questa volta fui promosso. Dalla parte di morto passai alla parte di Diavolo. Mi sentiva superbo delle mie due corna di stoppa come se fossero roba mia. Era soltanto un po'mortificato perchè non vollero farmi la coda. Un diavolo senza coda mi pareva cosa prosaica e

plebea. Ma non vi fu verso: dovetti rassegnarmi a comparire scodato.

Scipione Emiliano in sua qualità di morto non parlava; quindi la mia parte non aveva bisogno di studiarla. Ma il Diavolo era tutt'altra cosa: ogni volta che il Mago lo evocava colla possente sua verga, compariva Berlicche sulla scena facendo un magnifico *brrrrr*, in cui era distillata tutta l'eloquenza dell'inferno. In quel *brrrrr* consisteva tutta la mia parte. E vi lascio pensare come l'avessi studiata e come la recitassi a meraviglia.

Dopo il Diavolo fui chiamato a far l'Angelo nel *Presepio di Natale*. Non so il perchè, ma le ali di piccione m'insuperbivano assai meno delle corna di stoppa. Ad ogni modo toccava a me ad annunziare alla Vergine che per opera dello Spirito Santo dovea presto diventar madre; quest'annunzio di fecondazione io lo portava alla eletta del cielo con due strofe così orribilmente verseggiate che senza la virtù divina avrebbero potuto cagionare un aborto. Ma

madama Pavia, che faceva la Madonna, non si accorse dei versi falsi e mi rispose con celeste calma: *Fiat mihi secundum verbum tuum.*

Io baciai la mano alla Madonna e partii per recare l'ambasciata allo Spirito Santo.

Dopo aver fatto il Diavolo, il Morto e l'Angelo, feci per supplemento la prima donna nel *Servitore di due padroni.*

Pareva gran cosa ai tempi di Goldoni che un servitore fosse capace di portare due livree, di buscarsi due salarii, di lavorare per due padroni. Semplicità del secolo passato!

Ora dei padroni se ne servono tre, quattro, dieci e, se occorre, quaranta. Nessuno fa più la maraviglia di questo: è gloria dell'età, è arte del giorno. Si serve al Papa ed al Sultano, alla Chiesa e alla Sinagoga, a Dio e al Demonio, all'onore e alla borsa, alla libertà e a monsignor Franzoni; e tutto questo è così universalmente praticato che si sa e si vede e si dice universalmente colla stessa indifferenza con cui si saprebbe e si direbbe che il tempo

è bello o brutto, che partono o arrivano le gru, che nascono o non nascono i funghi.

Il servitore dei due padroni era Arlecchino. Ora gli Arlecchini son quelli che si ostinano a servire un padrone solo. Infatti gli scherni e le busse sono sempre per essi.

Sono pochi gli avvenimenti della mia adolescenza che non abbiano lasciata in me profonda traccia; pochissimi quelli che non abbiano esercitato nel corso della mia vita qualche influenza sulle opere mie.

A suo tempo vi narrerò come questi fanciulleschi episodii di Castelnuovo abbiano in matura età portato il loro frutto; ora intanto voglio raccontarvi come in commemorazione di quel *Caio Gracco* dell'antico granaio promovessi quarantasei anni dopo una viva controversia nel Parlamento e nel Ministero felicemente risolta.

Nel 22 gennaio 1851 seguiva nella Camera dei Deputati la discussione intorno al proposto rinnovamento del trattato di commercio fra il

Piemonte e la Francia, stipulato nel 28 agosto 1843.

Non tutti i cattivi trattati del Piemonte sotto il regno di Carlo Alberto si fecero coll'Austria e col Papa. Dei cattivi, anzi dei pessimi, se ne fecero anche coll'Inghilterra, colla Spagna, colla Russia; e nel numero di questi ultimi vuole appunto essere collocata la convenzione del 28 agosto 1843 colla Francia.

In questa convenzione si stipulava fra le altre belle cose che non si potesse nè vendere nè stampare in Francia alcuna opera di autore piemontese senza il suo consenso, e similmente che non si potesse nè vendere nè stampare in Piemonte opera alcuna di autore francese senza la sua approvazione.

Di più si stabiliva che per le commedie, drammi e tragedie di autore piemontese sulle scene di Francia dovessero i comici francesi corrispondergli un congruo provento, e che similmente dai comici italiani in Piemonte si dovesse corrispondere un diritto all'autore

francese di cui si rappresentassero fra noi le opere teatrali.

A chiunque sian note le condizioni della letteratura italiana e francese si fa subito manifesto quanto fossero bestiali questi patti, e come la lesione in danno della intelligenza piemontese fosse, come dicono i legali, non solo enorme, ma enormissima.

Quanti sono gli odierni libri italiani che si vendono, si ristampano o si traducono a Parigi? Sono così pochi da potersi contare sulle dita della mano.

I libri francesi che si vendono in Torino ristampati nel Belgio o tradotti in Italia quanti sono? Il numero di essi è tanto grande che l'attuale letteratura italiana si direbbe non esser altro che attualità francese.

Sui teatri francesi quante odierne opere di autori italiani si rappresentano?

Neppur una.

Sui teatri italiani quante nuove opere francesi si rappresentano?

Tutte: buone, cattive, pessime, scellerate, bestiali, si rappresentano tutte.

In Italia havvi teatro moderno italiano?... In Italia non havvi altro moderno teatro che il teatro di Francia.

Dopo di ciò come mai potè venire in mente a quei Metternicchi piemontesi che ebbero l'incarico di proteggere la patria intelligenza, come mai potè loro venire in mente di assimilare il prodotto in Francia della letteratura italiana col prodotto in Italia della letteratura francese?

Sapete che avvenne da ciò? Avvenne che la libreria, la stampa e il teatro piemontese furono costituite in permanente debito verso la libreria, la stampa e il teatro francese, mentre il credito del Piemonte verso la Francia è zero via zero.

Oh! che teste quadre sono i diplomatici piemontesi!

Nondimeno i difensori del trattato dicevano: è vero, noi ci siamo alquanto pregiudicati ri-

spetto alla letteratura, alla scienza, all'arte; ma quanto alle bestie bovine, cavalline, porcine e asinine, che dal Piemonte passano in Francia, ci siamo molto avvantaggiati.

La qual cosa in buon italiano vuol dire che i nostri uomini di Stato hanno, è vero, sacrificato i dotti, i letterati, gli artisti, gli scienziati alla Francia, ma in contraccambio la Francia ci ha pagati cari i nostri buoi, i nostri muli, i nostri cavalli, i nostri asini e i nostri porci.

E poi si dica che l'intelligenza non è protetta in Piemonte!

Ognuno avrebbe creduto che, giunto il termine stabilito per l'esecuzione di cotesto atto vandalico, il Governo costituzionale del Piemonte si sarebbe guardato bene da rinnovarlo. E chi non avrebbe pensato così mentre la presidenza del Governo piemontese era in mano di quel Massimo d'Azeglio che scriveva la *Disfida di Barletta*, i *Moti di Rimini* e tante altre belle cose palpitanti di italianità e di amor di patria?

Ma bravi gli astrologi! Lasciate diventar ministri i letterati e vedrete che appena hanno il portafoglio sotto il braccio si curano tanto di letteratura come dei papagalli della signora Giovanna.

Volendo che quest'opera sia politica meno che mi sarà possibile, non voglio ora esaminare quanto di bene e di male abbia fatto Azeglio ministro; dico soltanto che nessun ministro ha mai fatto così poco conto dell'arte e della letteratura piemontese come l'autore di tante opere artistiche e letterarie che onorano l'italiana intelligenza!

E poi fidatevi dei vostri amici quando diventano ministri!

Adunque, come io vi diceva, contro tutti i calcoli della letteratura e della politica, il signor cav. Massimo d'Azeglio invitava il Parlamento a confermare per altri due o tre anni (non mi ricordo più bene il tempo) quella rara gemma di trattato colla Francia che si chiamava *Trattato di commercio, di naviga-*

zione e di proprietà letteraria; e per essere più sicuro del fatto suo il sig. Azeglio dichiarava che della approvazione o disapprovazione di cotesto trattato faceva quistione di gabinetto. Tanto stavano a cuore dell'esimio artista e del grande letterato le corna de' buoi, le code dei muli, le orecchie degli asini e i grugni dei porci della patria sua!

Durò molti giorni la discussione. Parlarono più di venti deputati. Chi pugnò per l'olio di sezamo, chi per i merluzzi in barile, chi per le bovine della Tarantasia, chi per le inchiode fresche, chi per le lane scardassate. E per la letteratura chi si levò a combattere? Nessuno.

In questo stato di cose mi credetti in obbligo di protestare, a nome di Dante e di Alfieri, contro gli interessi della stalla e le glorie del porcile.

Non già che mi entrasse in mente, neppure per ombra, che la causa di Alfieri e di Dante potesse prevalere. Queste matte speranze non mi girarono mai per il capo. Solo mi pareva

che il trionfo della materia sull'intelligenza non dovesse compiersi senza una parola almeno che suonasse disapprovazione e rimprovero.

Questa parola, qualunque sia stata, voi potete trovarla in quel grande cimitero di parole che si chiama: ATTI DEL PARLAMENTO: e se non avete paura a conversare coi morti, aprite e cercate.

Ma siccome tutta questa digressione bene o male io ve l'ho fatta a proposito di *Caio Gracco*, permettetemi di trascrivervi alcuni brani di quel discorso per venire alla conclusione della mia istoria.

« Per persuaderci a chiuder gli occhi... »

Il ministro di Giustizia è addormentato.

«... a chiuder gli occhi sopra questa con-
« venzione, che ricorda la società del leone e
« dell'agnello, il signor ministro Cavour... »

Qui il conte Cavour, che non voleva passare per un agnello, cominciava ad inarcare le ciglia. E l'oratore continuava:

«... il signor ministro Cavour ci diceva che

« da tre anni è molto diminuita in Piemonte
« l'introduzione dei libri francesi.

« Ove ciò fosse, ne avremmo facile spiegazione
« zione dall'esercizio delle nostre libere istituzioni.
« zioni. Emancipata la stampa dalle torture re-
« visorie, non abbiamo più d'uopo di evocare
« gli oracoli della Senna. Non è tuttavia ch'io
« voglia ripudiare la luce che ci viene dal di
« là delle Alpi. Oh! ben venga, purchè non
« sia per rischiarare nuove spedizioni di Roma
« o nuovi atti liberticidi che facciano ribrezzo
« alla civiltà europea. »

Qui la sinistra fa segni di approvazione. Le tribune e le gallerie applaudono. Ma il signor cavaliere Azeglio in sua qualità di ministro degli affari esteri si crede in obbligo di fare un'orribile smorfia per edificazione della tribuna diplomatica. Passata la smorfia di Azeglio, cessato il muover di ciglia di Cavour, così prosegue Brofferio:

« A fronte di tutto questo io penso che il
« signor ministro si è ingannato... »

Qui un risolino del signor Cavour sembra voler dire: io non m'inganno mai!

L'oratore finge di non comprendere e tira innanzi nel modo seguente:

« Io penso che l'introduzione dei libri in
« Piemonte non è minore che negli andati
« anni *(Il signor Cavour fa segni negativi)*.

« Non crede il signor ministro? Comprendo
« che egli confida nelle sue relazioni officiali,
« nelle sue statistiche governative; ma ciò è
« poco assai: egli doveva consultare la stati-
« stica del contrabbando *(Ilarità)*, e allora
« avrebbe veduto che grazie agli eccessivi ri-
« gori della sua revisione, grazie agli ordini
« severi da lui trasmessi ai confini non si ebbe
« altro benefizio che quello di promuovere a
« danno dello Stato le imprese dei contrab-
« bandieri. »

A questo punto l'ilarità divenne così generale che il ciglio di Cavour dovette spianarsi anch'esso e della smorfia di Azeglio nè sul naso nè sulla bocca non apparve più traccia.

La tribuna diplomatica non se ne avvide; e l'imperturbabile demagogo seguitò in questi termini:

« Le maggiori nostre gravezze derivano « dalle condizioni imposte alla drammatica « letteratura. Noi disgraziatamente abbiamo « un teatro che si alimenta di letteratura fran- « cese, come se il genio di Goldoni, di Meta- « stasio, di Alfieri più non esistesse. »

Segni di attenzione nella Camera. Il ministro di istruzione pubblica continua a dormire.

Il ministro Cavour. E la musica?...

« Io parlo di letteratura drammatica, non « di opere musicali. La musica, signor mini- « stro, non è scienza di idee. *(Il signor Ca- « vour crolla il capo.)* Malgrado la sua disap- « provazione, io ripeto al signor ministro che « la musica discende al cuore per mezzo dei « sensi non dell'intelligenza; sveglia arcani « affetti, ma alla mente non parla; quando « si esce dall'Opera non si è imparata una sil- « laba di più di quanto si sapeva entrando;

« non così alla rappresentazione di una tra-
« gedia di Sofocle, di Corneille, di Alfieri,
« dalla quale usciamo coll'animo compreso di
« altissimo amor di patria e colla mente agi-
« tata di sublimi pensieri. »

Segni di approvazione. Il ministro dell'istruzione pubblica continua a sbadigliare.

« Alcuno potrebbe rispondermi che tolti
« alla scena italiana i drammi francesi si a-
« prirà più vasta carriera al dramma nazio-
« nale.

« Così pur fosse; ma così non avverrà. È
« un errore il credere che la sterilità del tea-
« tro italiano derivi dalla maggiore o minore
« retribuzione agli autori. Lasciate che io lo
« ripeta: la moneta non crea il genio: rende
« soltanto più audace la mediocrità.

« La fortuna del teatro patrio non dipende
« da condizioni commerciali; dipende da con-
« dizioni politiche non di una sola provincia
« italiana, ma di tutta Italia.

« E in Piemonte credete voi che i poeti

« drammatici abbiano lieto nido, esca dolce,
« aura soave? Disingannatevi.

« Pesa sul teatro subalpino una disgraziata « direzione che di tutto si occupa per guastar « tutto; pesa una revisione che soffoca l'in« gegno e tarpa le ali alla fantasia... »

Il signor Galvagno, ministro dell'interno, che sino a questo punto se ne stava in contegno di personaggio innocuo, svegliasi ad un tratto e guarda l'oratore in cagnesco.

L'oratore non petrificato da quello sguardo soggiunge: « Il signor ministro ha forse qual« che cosa da oppormi? Oggi può rappresen« tarsi, è vero, qualche lavoro che grazie a « Dio si sottrasse all'antico naufragio... »

Il ministro della marina drizza le orecchie.

« Ma quanti capi d'opera sono ancora con« dannati all'ostracismo?... »

Il conte Cavour crolla di nuovo il capo.

Il cavaliere Azeglio fa atti di meraviglia.

— Il signor Galvagno. Ne dica uno di questi capi d'opera?

— Il Ministro d'istruzione pubblica. Uno; su via, sentiamolo.

— Brofferio. Ed uno sia. *Caio Gracco*, di Vincenzo Monti.

— Azeglio. *Caio Gracco* è proibito?

— Cavour. È proibito *Caio Gracco?*

— Galvagno. Non saprei perchè.

— Brofferio. Neppur io, signor ministro. Ma fatto sta che *Caio Gracco* è proibito.

— Cavour. Hanno fatto male a proibirlo.

— Brofferio. Sia lode al cielo. Di questa confessione del signor ministro piglio solenne atto. Da questo punto la proscrizione di *Caio Gracco* è terminata!

Molti risero, moltissimi applaudirono, ed i ministri per non applaudire furono costretti a ridere anch'essi.

Dopo di ciò se voi credeste, o lettori, che la rappresentazione di *Caio Gracco* fosse cosa che camminasse, come si suol dire, sulle sue quattro gambe, mostrereste di conoscer poco il valore che hanno le parole dei ministri spe-

cialmente quando sono pronunziate in Parlamento; e Dio guardi ch io voglia fare, o lettori, questo torto alla acuta intelligenza vostra.

Udite quello che avvenne.

Recitava al teatro Carignano una discreta Compagnia; vi sosteneva le prime parti Carlo Romagnoli, buon attore, il quale non aveva probabilmente cominciato, alla mia foggia, colla parte di Diavolo e di Morto.

Sebbene solesse rappresentare in teatro ogni specie di bisbetico personaggio, il bravo giovine non s'intendeva di ministri; e leggendo sul foglio officiale la relazione del dialogo summentovato, fu persuaso in tutto il candore dell'anima sua che *Caio Gracco* non era più proibito e che egli poteva recitarlo la prima volta nella capitale del vermouth, dei grissini e del cavallo di marmo.

Va per tanto dal Questore ed espone il suo desiderio di rappresentare *Caio Gracco*.

Il Questore, poco famigliare con gli eroi di Roma, sembra non intendere.

Allora l'artista per aiutare la sua memoria gli narra la storia del trattato colla Francia, dei libri e dei buoi, dei drammi e dei maiali, e conchiude colla promessa fatta alla Camera dal signor Azeglio, dal signor Cavour e dal signor Galvagno.

— Ah! ah: risponde il Questore, i ministri hanno promesso alla Camera? Allora...bisogna fare come se non avessero promesso... e... e andare dal signor Sabbatini per ricevere gli ordini suoi.

Il signor Romagnoli va dal signor Sabbatini.

Sabbatini avrà avuto, come tutti gli altri uomini, molte disgrazie a questo mondo; ma una disgrazia peggiore di quella di essere capo della censura teatrale non gli poteva capitare.

Uomo d'ingegno, buon diavolo, autore di pregiati drammi, forbito scrittore ed onesto codino, aveva diritto a vivere in pace sotto la protezione delle leggi ed all'ombra della pubblica estimazione.

Ma va a cercare la pace e l'ombra quando sei censore drammatico; è meno impossibile l'amor di Dio in un frate e l'amore degli uomini in un usuraio.

Il Revisore teatrale oltre ad essere per mestiere il tormentatore dell'anima e il manigoldo dell'intelligenza, due impieghi che non sono in buona vista presso alcuno, ha anche l'inconveniente di adoprare lancetta, rasoio e forbici, come diceva Figaro, sul cuoio dei comici, buona gente, ma irrequieta e rivoltosa, e degli autori, che quanto più sono mediocri tanto più sono sofistici e permalosi.

Dal sig. Sabbatini andava dunque il sig. Romagnoli col suo bravo *Caio Gracco* in saccoccia, pregandolo a mettervi sotto il suo riverito nome per la più prossima rappresentazione.

— E perchè, diceva Sabbatini, ho io da sottoscrivere questa tragedia che sin qui non fu mai sottoscritta da alcuno? Non sa ella che *Caio Gracco* e la legge agraria sono l'*ultima ratio* del comunismo?

Non mi è noto se il signor Romagnoli fosse comunista, e se avesse mai pensato cinque minuti alle dottrine di Fourrier e di Proudhon. Sono per altro informato che egli narrò con tutta fedeltà al signor Revisore come aveva narrato con tutta esattezza al signor Questore la storia della promessa ministeriale in cospetto della Nazione, in seno del Parlamento.

— Quando vi è promessa di Ministro, disse Sabbatini, non vi è più da replicare.

— Osservo solamente che siccome la promessa l'ha fatta il ministro non posso mantenerla io; la consiglio pertanto a presentarsi al ministro stesso che quando promette, mantiene; e manterrà, ne son certo, fuorchè.....

— E poi, signor Revisore? disse il comico.

— Fuorchè, ripigliò Sabbatini, non avesse volontà di mantenere.

E Romagnoli andò dal ministro.

Il signor Azeglio era quel giorno di buon umore. Ricevette l'attore molto cortesemente;

ascoltò la sua esposizione dalla cima sino al fondo; poi gli disse:

— Signor Romagnoli, rappresenta ella qualche volta la parte di re e di principe?

— Qualche volta, rispose Romagnoli.

— E quella di governatore e di ministro non l'ha mai rappresentata?

— Anche quella di governatore e di ministro, sì, Eccellenza.

— E quei re e quei principi che rappresenta hanno essi osservata sempre la loro parola?

— Secondo le circostanze, Eccellenza.

— E quei ministri e quei governatori furono essi fedeli sempre alle loro promesse?

— Qualche volta sì, e qualche volta no, Eccellenza.

— Ebbene, questa è una di quelle volte in cui le promesse dei ministri non si mantengono. Non so se la commedia piacerà e se gli spettatori applaudiranno; ma noi siamo comici così avvezzi ad essere fischiati che, ca-

lato il sipario, non ci ricordiamo più del rispettabile pubblico, e andiamo a letto senza affannarci de' suoi giudizi.

Romagnoli fece un'umile riverenza e venne da me a portare le sue querele.

Io che non ho mai potuto nulla sopra alcun ministro, e ciò sempre per ottime ragioni dal loro canto e dal mio, che cosa mai poteva fare in quest'occasione a favore di un demagogo dell'antica Roma, che aveva inoltre per aggiunta il cartello sulla schiena di comunista?

Eppure in commemorazione di quella parte di morto fatta a Castelnuovo mi parve che in questa occasione dovessi mostrare un po' di vita. E scrissi due lettere, una all'avvocato Galvagno ed un'altra al conte Cavour.

Quella all'avvocato Galvagno era concepita in questi termini:

« *Onorevole signor ministro,*

« Il signor Romagnoli, artista comico, è così arrabbiato ministeriale che andò questa

mattina su tutte le furie quando io, marcio democratico, gli dissi che le parole dei ministri non erano sempre cambiali pagabili a vista.

« Egli si ostina a pigliare la cambiale da lei passata ier l'altro al Parlamento come oro suonante. Tocca a lei, signor ministro, a provargli che io sono un ostinato incredulo degno di essere abbruciato vivo dalla santa inquisizione.

« Quando seppe che *Caio Gracco* era proibito ella disse: — Non saprei perchè. — Io soggiunsi: — Neppur io. — Ma fatto sta che questo perchè io lo so; e mi obbligo a dirglielo quando la proibizione sarà rivocata. Anzi farò di più: la ringrazierò del suo atto di giustizia e del regalo che per opera sua sarà fatto al colto pubblico Torinese.

« Ho l'onore di essere, ecc. »

Al conte Cavour scrissi così:

« Ella disse ier l'altro in Parlamento che a proibire *Caio Gracco* HANNO FATTO MALE; e disse

assai bene. Ma dir bene è quasi far male, quando alla degna parola non corrisponde l'opera degnamente.

« Un uomo par suo può egli permettere che un atto di Governo da lei giudicato cattivo si mantenga in osservanza quando ella può ripararlo?

« Il signor Romagnoli che sa Dante a memoria pretende che

Prometter lungo con attender corto

è peccato che mena diritto all'inferno.

« Qual dolore per me, cattolico dabbene, se dovessi vedere Vostra Eccellenza nella caldaia del diavolo!

« Spero che Dio le toccherà il cuore e che non vorrà permettere che quel pagano di *Caio Gracco* intorbidi la sua cristiana coscienza.

« Ho l'onore di essere

« *Suo devotissimo servitore*,

« ANGELO BROFFERIO. »

Io scriveva allora la *Voce nel Deserto*, giornale che per aver troppo ragione aveva quasi sempre torto.

Assiso nel deserto sopra una rovesciata colonna della distrutta Palmira, io evocava in mio soccorso l'ombra di Vincenzo Monti ed agitava a' piè del monte Aventino le ossa e la polve del Senato e del Popolo romano.

Che ne avvenne? Le sepolture si scossero, i morti parlarono ed i ministri diedero l'assoluzione a *Caio Gracco*, il quale comparve finalmente al teatro Carignano senza che il Pubblico Torinese, come temeva la revisione, si innamorasse del socialismo e chiedesse in piazza la legge agraria.

La rappresentazione continuò tre sere; si applaudì molto; si chiamarono gli attori sul proscenio. La questura aprì i suoi cent'occhi per vedere se all'indomani succedesse la divisione dei beni, e se le lavandaie di porta di Po e i carbonari della via del Fieno, e gli spazzacamini di San Lorenzo andassero ad

occupare il palazzo del marchese Barolo e si mettessero a tavola col principe della Cisterna; ma le lavandaie continuarono a stare coi piedi nell'acqua; i carbonari proseguirono a vendere carbone; gli spazzacamini seguitarono come prima ad arrampiccarsi sui comignoli ed a non lavarsi la faccia.

La marchesa Barolo e il principe della Cisterna non andarono al teatro; i loro cuochi trovarono a comprare il pane e la carne allo stesso prezzo dei giorni precedenti; l'aristocrazia piemontese continuò a dormire tranquillamente, a pranzare con buon appetito ed a leggere l'*Armonia* per far buona digestione.

Il socialismo e il comunismo non si accorsero di nulla; continuarono ad essere in Torino due bestie curiose come l'ippopotamo e la giraffa del conte Massilia.

Se si fosse potuto pagare un soldo all'uffizio della Revisione per andarle a vedere, i tre Revisori teatrali in poche settimane diventavano milionarii.

Qualche giorno dopo, il Ministro dell'interno vedendomi alla Camera, venne a tirarmi per l'abito, e con un sorriso di benevolenza sulle labbra mi disse:

— Ora che *Caio Gracco* è permesso, vorrebbe dirmi, come prometteva nella sua lettera, il perchè fu proibito?

— Ah! diamine, poichè le promesse dei ministri, contro tutte le regole, diventano una cosa seria, non si dee lasciar credere che quelle dei deputati siano una cosa da burla.

— Dunque sentiamo questo *perchè* benedetto.

— Ah! io di benedizione non ho parlato: ho parlato soltanto di un *perchè* ch'io credo vero e giusto.

— Ebbene, questo *perchè* si può sapere?

— Capperi! si vede che di questa rivelazione ella ne fa un caso di gabinetto!

— Sia pure; ho una curiosità più che ministeriale.

— Quando è così bisogna soddisfarla. Ella

vuol sapere, non è vero? perchè *Caio Gracco* fu proibito.

— Appunto.

— Dica un poco, signor Ministro, quali sono le cose che ella non permette a' suoi impiegati?

— Oh! non saprei. Tutto ciò che non è contrario alla giustizia è tutto permesso.

— Tutto!... La parola ha troppo ampia significazione. Permetterebbe l'ingresso, per esempio, fra i cancelli del Ministero a una scimia del Canadà, o ad un papagallo del Brasile?

— Non so a che cosa servirebbero questi animali.

— Servirebbero..... a proibire *Caio Gracco*.

Il Ministro mi guardò in volto e fece un malizioso sogghigno.

Io lo guardai pure attentamente e soggiunsi:

— Capisco, signor mio, ciò che ella vuol dirmi. Un sogghigno parla talvolta assai più chiaro di un lungo discorso.

— Vediamo, disse il Ministro, se indovina.

— Vuol dirmi, io replicai, che gli animali di quella specie servono a molte altre cose; e che starebbero freschi i ministri se nelle grandi occasioni non ne avessero parecchi a loro disposizione. I fondi del bilancio a che servirebbero allora?

Il Ministro estrasse la scatola e mi offrì una presa di tabacco.

— Grazie, risposi, io non ne prendo.

Egli se ne empiè il naso e starnutò.

— Felicità, signor ministro, diss'io.

— Grazie infinite, rispose.

E andò a pranzo.

CAPITOLO VII.

Mi trasformo in capo-comico — L'avvocato Decanis — Notturni incantesimi — Impresa cavalleresca — Il Noce della valle — Vittoria dell'inferno — Giosuè del Tovetto — *Sic transit gloria mundi.*

Dal Parlamento piemontese nel 1851 fo un salto addietro per tornare a Castelnuovo-Calcea nel 1809.

Tutti quelli che nell'arena politica mi accusarono, a ragione o a torto, di camminare a rompicollo non mi rimproverarono mai che di voler saltare troppo avanti. I miei lettori sono pregati pertanto a non accusarmi questa volta di saltare addietro, perchè questo salto retrogrado io non l'ho fatto che per amor loro.

A me far si convien come fa il buono
Sonator sopra il suo stromento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.

Sarebbero infatti monotone queste pagine di antichi ricordi se di quando in quando non vi chiamassi, o lettori, ai casi presenti; e questi cicalecci dell'infanzia e della fanciullezza, per quanto io cerchi di rallegrarli con giocondi episodii, potrebbero parervi un frivolo trattenimento se io per troppo rispetto alla cronologia non mi facessi lecito di trasportarvi, con qualche pretesto, in altri tempi, fra altri uomini ed in altri paesi.

Ora che voi accoglieste cortesemente queste innocenti gherminelle e mi seguitaste di buon grado nei campi della critica letteraria e dei politici contrabbandi, lasciatemi riprendere il filo dei nostri trattenimenti; e con permissione di quella buon'anima di padre Ponza, torniamo a bomba.

Poichè a questo mondo tutte le cose che hanno un principio tosto o tardi debbono avere un fine, il teatro di Castelnuovo, come l'Areopago d'Atene, gli orti pensili di Babilonia e il tempio di Giove in Roma, dovette scomparire anch'esso.

Il granaio del castello tornò ad essere un granaio. Goldoni e Alfieri, che congedarono il vaglio e il crivello, furono alla lor volta licenziati dal crivello e dal vaglio. *Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque quae nunc in honore.* La qual cosa vuol dire in altri termini che come le repubbliche tornano imperi, i teatri tornano granai, e gli imperi tornano repubbliche.

In tale stato di cose io pensai al ciabattino di due anni prima e dissi: quando perirono i burattini ho bastato io solo a risuscitarli; or bene, poichè il teatro drammatico è spento, non saprò io richiamarlo a novella vita?..... E da ex-burattinaio stabilii di trasformarmi in attualità di capo-comico.

A forza di scranne, di tavole e di imposte di finestra pervenni a costruire un palco, che per verità più che ad un teatro sembrava ad una trappola o ad un trabocchello. Ma ad ogni modo io lo battezzai palco scenico e, bene o male, il battesimo gli è restato.

Ma gli attori dove prenderli? Girai intorno a tre o quattro scolari che masticavano mal volontieri anch'essi, poveri disgraziati, il barbaro latino di don Nosenghi, e con molte carezze e molte seduzioni mi riuscì di persuaderli a recitare con me *L'Isola disabitata* di Metastasio.

La pazienza che ho impiegata a far imparare la parte a quei paesanelli, che erano un pochino più asini di me, è cosa da non dirsi. Quando poi si trattò di farli parlare, di farli gestire, di farli muovere, la cosa divenne tanto seria che non trovai più altro mezzo di persuasione che quello di menar pugni sulle spalle de' miei virtuosi, i quali, pareva lo facessero apposta, sapevano sempre meno i loro versi quanto più ingagliardivano i pugni miei.

Ma quel modo di persuadere ebbe poco buon esito. I miei attori cominciarono a trovare strano ch'io volessi colle busse farli parlare da eroi; finchè, un bel giorno si ribellarono contro il maestro e in pochi minuti mi resti-

tuirono con usura tutti gli scappellotti che avevano da me ricevuti.

Dopo questa rivolta, *L'Isola disabitata* diventò uno scoglio inabitabile.

Ma la mia testa era più dura ancora dello scoglio. Appena giunsero le vacanze tornai in campo coll'*Isola*. Garberoglio fece Enrico, io mi pigliai Gernando, alla sorella di Garberoglio destinai la parte di Costanza, vestii da donna un fanciullo che rampicavasi tutto il giorno sugli alberi e lo trasformai in Silvia. Mancavano tre comparse: due pirati ed una cerva; per cerva servì il cane del pagliaio, da pirati fecero assai bene due scope vestite all'eroica poste in lontananza sulla riva del mare dipinto col carbone.

La rappresentazione fece furore: gli attori furono portati alle stelle; il mare, il cane e le scope ebbero parte anch'esse alla pubblica congratulazione.

Dopo qualche giorno mi cadde in mano una fiaba del Chiari piena di maliarde e di spiriti

folletti. Mi innamorai di quelle stregherie; e questa volta, in vece della parte di Diavolo, mi pigliai quella di Negromante.

Come andassero a finire i miei incantesimi ora lo vedrete.

Capitava intanto a Castelnuovo l'avvocato Decanis, che dopo molti anni di permanenza in Asti si recava in quell'autunno a villeggiare nella terra natia.

Era l'avvocato Decanis uomo assai versato nella giurisprudenza, non senza gusto di buone lettere, studioso della patria storia e dotto nelle antiche cose.

Scrisse coll'avvocato Grassi la *Storia della città d'Asti* e lasciò alcune Memorie sulla città d'Alba.

La sua conversazione era piacevole ed istruttiva; amava la libertà e battagliava secondo la moda di quei tempi, non solo coi preti e coi frati, ma colla Bibbia e col Leggendario de' Santi.

Credette di scorgere in me non ordinario

ingegno; mi volle in casa sua; pose a mia disposizione la non copiosa sua libreria; mi imprestò l'*Adone* del Marini, il *Compare Mattia* di Pigault-Lebrun e il *Ricciardetto* di Forti-guerri.

Le *Streghe* del Chiari ed i *Folletti* di Forti-guerri mi empievano il capo di mirabili stra-vaganze, che io combatteva col mio scarso raziocinio, ma che pure si ostinavano ad agi-tarmi la mente per la mia fibra di poeta e per l'istinto invincibile che trae l'uomo verso le cose straordinarie e soprannaturali.

Chi avrebbe creduto che l'avvocato Decanis così dotto e così saggio avesse anch'egli qual-che deferenza per le istorie del volgo sui vam-piri, sugli spiriti, sui morti ambulanti, e cre-desse all'esistenza delle scienze occulte?

Tuttavolta nessuno de' miei contemporanei si farà stupore di questo. In un secolo in cui si spargono e si raccolgono tante fole sulle tavole giranti, sui genii picchianti, sulle ma-gnetiche strologherie e sulle apparizioni delle

anime, l'avvocato Decanis avrebbe potuto passare per un ostinato incredulo.

I Cagliostri dell'età nostra superano di gran tratto gli Apollonii Tianei, le Pitonesse di Delfo e le Maghe di Endor. Ma, per dir vero, i nostri rispettabili contemporanei superano anche di gran tratto in ogni specie di balorda credulità i contemporanei di Solone, di Vespasiano e del primo re di Giuda.

Qual maraviglia pertanto che colle letture del Chiari e del Fortiguerri, coi colloquii dell'avvocato Decanis e dell'avvocato Squillari avessi anch'io qualche vertigine per le notturne incantagioni?

Queste vertigini si associarono in me ai sogni delle imprese cavalleresche, di cui già ebbero qualche saggio i lettori nei precedenti capitoli; ma le battaglie per l'onore dei cani, le sfide alle vespe e la vendetta delle cicale dovevano essere un nulla a confronto della spedizione contro le streghe sul gran noce della valle.

State ad ascoltare.

A poca distanza del bosco di Vignole si apre una deliziosa valletta, a fianco della quale scorre un limpido rio alimentato in tutte le stagioni da una freschissima sorgente, denominata la *Fontana di Corte.*

Nel bel mezzo di quella valle sorgeva una pianta secolare di noce, alta, rigogliosa, fronzuta e di straordinaria grossezza.

In tutto il paese non eravi albero più rispettato di quello. Era senza contrasto l'imperatore delle foreste Castelnovesi.

Le sue frutta erano più grosse delle altre, avevano il guscio più resistente, erano più carnose, maturavano più presto; ma poi quando si mangiavano avevano quasi sempre un sapore acre, e talvolta, rompendole, trovavansi piene di cenere.

L'ombra della maravigliosa pianta era cupa e sinistra; guai a chi vi si fermava sotto in luglio o in agosto! Dalle sue radici spuntavano certi funghi di colore azzurro che nessuno aveva mai veduti altrove.

Nel furore dei temporali più d'una volta cadde il fulmine sull'alta sua cima; nondimeno l'albero continuò a verdeggiare, come se il fuoco etereo fosse stato celeste rugiada.

Ma tutto questo era poco. Tra ramo e ramo della misteriosa pianta si udivano di tratto in tratto voci profonde e lamentevoli vagiti. Nessun canto di uccello rallegrò mai quelle meste fronde; nessun villano potè mai trovarvi un nido; qualche biscia soltanto si vedeva con ribrezzo attorcigliata agli stecchi nel cuore dell'inverno.

Era fama che in tutte le notti del venerdì si udissero suoni di violino, strepiti di timballi e un calpestar di piedi, come accade nella più animata contraddanza.

Quelli poi che abitavano le prossime cascine facean fede che nei mesi specialmente di gennaio e di ottobre si vedevano alla mezza notte guizzar per l'aria strane fantasime. Ora era una donna galoppante sul manico di una scopa; ora era un rospo a cavallo di un porco;

ora era un frate pigliato per la barba da una scimia; ora era un giudice con bavero e toga che aveva in mano per libro una zucca; ora era un vescovo coll'elmo in testa che benediceva i campi con un cavol-fiore.

Quel gran noce insomma nasceva fratello carnale del noce di Benevento, era il palazzo dei diavoli, era la reggia delle streghe.

Miglior occasione di questa per far prova di valore non poteva presentarsi. Astolfo non disperdeva le arpie? Rinaldo non cacciava all'inferno le streghe? Ricciardetto non insegnava la creanza agli spiriti folletti?... Non più esitazioni. Io decideva di accingermi all'impresa del noce della valle e di finirla una volta con gl'incantesimi che seminavano lo sgomento in quelle invidiate regioni.

Era già inoltrato l'autunno, le notti cominciavano ad inasprirsi, i giorni erano piovosi, ma poco io mi curava di tutto ciò, e attendeva il primo venerdì della settimana per entrare in campo.

Entrare in campo vuol dire accingersi a battaglia. E con quali armi doveva io combattere? Col bastone? Era arma da bifolco. Collo schioppo? Era adattato per mettere in fuga le passere, non i demoni e le maliarde. Colla spada? Meno male. Ma Astolfo e Ricciardetto pugnavano colla lancia; quindi via il bastone, via lo schioppo, via la spada. Si pugnerà colla lancia.

Ma che avrebbe detto il diavolo vedendosi attaccato colla lancia da un fanciullo in pastrano grigio, panciotto bianco, pantaloni color nocciuolo e berretto da scolaro di latinità?

La lancia, arma degli eroi, vuole abito eroico: manto, elmo, scudo, usbergo, calzari di ferro ci vuole; e allora il diavolo non avrebbe ragione di lamentarsi e le streghe mi guarderebbero con rispetto.

Una parte degli arredi e degli abiti della *quondam* compagnia filodrammatica veniva da mio padre deposta sul soffitto entro una vecchia guardaroba. A quella guardaroba e a

quel soffitto io mi raccomandai per essere trasformato in eroe.

Inoltre per uscire nella notte da casa in ora avanzata io aveva d'uopo di fraterna assistenza.

Minore a me di un anno era la sorella Carlotta. Ma sopra di lei non potea fare assegnamento. Io l'avea già condotta altre volte a rischiosi cimenti; erano appena cinque o sei mesi che mi seguitava nei prati del Roseto sul far della sera, e che, smarrito il sentiero, ci trovavamo entrambi nel cuor della notte per valli e per campi d'onde fummo con molta fatica ricondotti al tetto paterno.

Essa era circospetta, di fragile salute, diffidente di me per le mie mattezze, e probabilmente mi avrebbe impedito l'andare.

Pensai a Rosina. Benchè avesse appena sei anni, era piena di vivacità, strappava i fiori e rubava i frutti in giardino, saliva su gli alberi, faceva la guerra alle galline nel cortile, e mi era volontieri compagna nelle fanciullesche gherminelle.

Rosina era quella che per me ci voleva. Essa consentì subito a cingermi spada e lancia, a tenermi socchiusa la porta e ad attendermi sul verone dopo la vittoria. Sarebbe venuta anch'essa con me se lo avessi voluto.

Col suo aiuto mi vestii l'usbergo di Caio Gracco. Mi posi in capo la corona di Erode. Mi adattai sulle spalle il manto di Opimio. Impugnai la lancia che aveva servito a mio padre nella parte di Lamorre. Mancava lo scudo. Presi il fondo del canestro delle patate; Rosina me lo assicurò al braccio sinistro con una legaccia delle sue calzette; e il grande provocatore dell'inferno si trovò armato di tutto punto

Per convertire in carne da salsiccia
Draghignazzo, Alichino e Barbariccia.

Prima di scendere la scala volli guardarmi nello specchio per convincermi del terrore che spirava dal mio sembiante. Fui soddisfatto di me. La corona di cartone che aveva sulla fronte mi rendeva più alto di un palmo. È

vero che l'usbergo di Gracco era troppo ampio e che il manto di Opimio era così lungo che mi si aggavignava nei piedi e nelle gambe; ma in contraccambio la lancia di Lamorre parea temprata per me nelle Caucasee fucine. Io la scuoteva fieramente e la luce dello specchio pareva rifrangersi in lampi e faville.

Calai nel cortile; feci due passi e mi apparve una strana figura..... un'ombra..... un mostro..... Mi fermai aguzzando le ciglia per vedere chi mi stesse dinanzi e vidi..... vidi una orribile sembianza, con adunchi artigli, con criniera di leone, con orecchi d'asino e due aguzze corna sulla fronte..... Era evidente: il diavolo non mi aspettava sul noce; veniva a trovarmi in casa mia.

Per buona fortuna una voce d'uomo uscì da quella bocca di fiera e mi disse:

— Sono io!

Era lui: non Belzebù cugino di Satanasso, ma Lorenzino figlio di *Trin-Tran*, il mio fido seguace nella benedizione colla pentola, nella

messa col gatto, nella catastrofe dei fantocci; era Lorenzino, che io aveva invitato ad accompagnarmi nella gloriosa spedizione e di cui, ingratissimo, erami dimenticato.

A costui io aveva regalato dopo la rappresentazione di *Arlecchino finto principe* il mio bell'abito da diavolo; ed egli, da uomo avveduto, pensò che per assalire le streghe nulla vi fosse di meglio che vestirsi da inquilino dell'inferno.

— In tal guisa, diceva egli, sarò preso per uno di quelli del noce e la burla vorrà esser bella.

Ammirai l'ingegno del fido seguace, e mi posi con esso in marcia verso il fatale sentiero della valle, non senza avere in questo primo incontro ricevuta una scossa che diminuiva un poco la prima fiducia nel potere della mia lancia.

Il cancello del muro che cingeva il cortile era chiuso. Ma per gli uomini deliberati non vi sono nè muri nè cancelli. *Trin-Tran* lo

aveva già valicato colla pelle di diavolo; ed io mi accinsi a fare altrettanto coll'usbergo di paladino. La qual cosa era tanto più agevole in quanto che una pianta di fico, che sorgeva rasente il muro ed estolleva orgogliosamente i frondosi rami, mi dava opportunità per giungere con tutto comodo alla sospirata altezza.

Mentre mi stava raccomandando alla amica pianta tutto ad un tratto mi sento preso per il collo; mi volgo ed un non so che di sbuffante mi fa impeto nel viso; poi sento una zampa sullo stomaco, poi un'altra sul capo, poi tre, poi quattro: e un saltellare inesprimibile, e un represso fremito di gioia, e un dimenare di coda infinito..... Era Califfo, che mi aveva conosciuto e chiedeva di seguirmi.

Accettai il novello rinforzo, e in due minuti ci trovammo fuori del recinto *Trin-Tran*, il cane ed io. Gli eroi erano tre; la causa delle streghe era omai disperata.

Traversammo il prato, guizzammo giù per la ripa e ci ponemmo nel sentiero che in

mezzo a due campi vignati guida con rapida discesa dall'erta del colle sino all'imboccatura della valle in mezzo alla quale si accampava l'albero fatale.

La notte era tetra, umida e non interrotta ne'suoi arcani silenzi che dal mesto lamento di qualche rettile o di qualche insetto nascoso nei cespiti e nell'erba dei campi.

Non un raggio di luna consolava la terra in quella oscurità profonda; il suolo era fangoso, sdrucciolo per le pioggie dei giorni antecedenti; di tratto in tratto si svegliava qualche soffio di vento, che agitava le foglie degli alberi e ne faceva sgocciolar la rugiada sulla mia penzolante corona di carta; le siepi, le viti, gli alberi avevano, fra quelle tenebre, una strana forma; gli alberi sopra tutto parevano nudi scheletri o minacciosi giganti.

Poche volte io mi era trovato a quell'ora fuori di casa; e non mi era mai accorto che l'aspetto della notte fosse così imponente. Per la prima volta conobbi come le esterne cose

pigliassero forma e sembianza dallo stato dell'animo nostro.

Io m'inoltrava cautamente guardando ben bene, non solo dinanzi a me, ma a destra e a sinistra, dolendomi di non avere, come nella fronte, anche un buon paio d'occhi nelle spalle.

Ad ogni buon conto per retroguardo v'era *Trin-Tran* e per sentinella perduta vi era Califfo.

Un grido ci scuote improvvisamente tutti e tre.

La retroguardia mi piglia per un lembo dell'usbergo tutta tremante; la sentinella perduta si ferma sulle sue quattro zampe, poi ne alza una, la tiene sospesa in alto e allunga il muso e trae l'aria in fretta per le aperte narici e comincia a ringhiare trepidamente.

Trin-Tran ebbe paura e si nascose sotto il mio manto di console romano. Io cominciai ad accorgermi che la mia spedizione era più seria di quello che da principio mi sembrasse;

mi sentii la fronte infuocata; vi portai la mano e mi avvidi che la mia corona di Giudea era caduta in brani. Oh re Erode! chi sa che cosa avrai pensato di me in quel crudele cimento!

Califfo intanto si mise a latrare con tutta la potenza de' suoi polmoni. La sua collera era diretta contro un cespuglio dal quale partiva il grido temuto.

In quel cespuglio si preparava certamente qualche cosa di sinistro per noi; io vi teneva gli occhi intenti con grande agitazione. Il grido che aveva svegliata la nostra sollecitudine non si ascoltava più: si udiva in sua vece uno stormir di rami, un inquieto agitarsi che denunciava un nemico, se non di me, almeno del cane.

Quel nemico non tardò a mostrarsi; ma, invece di assalirci, stimò più prudente di voltarci la schiena e di raccomandarsi alle gambe.

Era una povera lepre che la mia spedizione aveva disturbata nei placidi sonni o nei felici

amori. Sventurata bestia a cui le pazzie d'un fanciullo impedivano di dormire o di esprimere i palpiti del cuor suo!

Trin-Tran non voleva più saperne. Imbrogliandosi nel mio manto il disgraziato perdeva tutte e due le corna; anche la criniera di leone era alquanto in dissesto; non aveva d'intatto che le orecchie d'asino.

Lo costrinsi a seguitarmi, benchè, á dir vero, senza i pungoli della vanità che talvolta ha nome coraggio, sarei anch'io tornato volontieri sulle mie traccie. *Trin-Tran* non osò ribellarsi apertamente, e tutti e tre ci riponemmo in via, benchè il retroguardo, come suol dirsi militarmente, fosse *demoralizzato* e il centro cominciasse a *demoralizzarsi*.

Si fecero ancora quaranta o cinquanta passi, allorchè si udiva sopra il nostro capo uno squassar d'ali che faceva gemere l'aria sottoposta. Si alzano gli occhi esterrefatti e si vede un grosso uccellaccio grosso, nero, malefico dileguarsi come una freccia, annunziandoci

col sinistro rombazzo tutt'altro che lieti eventi.

Che diavolo di bestia fosse quella non l'ho mai saputo. Forse era un gufo o una civetta o un nibbio che se ne andava senza cattive intenzioni pei fatti suoi; ma, fosse nibbio o gufo o civetta, fatto sta che *Trin-Tran* da quel punto mi diede l'addio e mi trovai solo con Califfo nel desolato viaggio.

Oh quanto volontieri avrei chiesto in prestito le ali a quell'uccellaccio per volare fra le coperte del mio letto! Ma se la paura mi diceva: *indietro*, l'orgoglio gridava: *avanti*; e dopo un quarto d'ora mi trovai in prossimità della Fontana di Corte, d'onde comminciano a stendersi i prati della valle.

A questo punto il mio coraggio parve abbandonarmi, tanto più che Califfo, il quale sino a quel momento, come agile bersagliere, mi aveva preceduto, si ritraeva colla coda fra le gambe guardando attorno con sospettosa trepidezza.

Colà si apriva il seno della valle; ed io, simile a quei paurosi che per levarsi di dosso la battisoffiola si mettono con voce sgangherata a cantare tutti gli stornelli che sanno a memoria, io, dopo essermi dati due pugni nella schiena per cacciarmi innanzi, mi poneva a declamare questi versi:

Lo giorno se n'andava e l'aer bruno
 Toglieva gli animai che sono in terra
 Dalle fatiche loro, ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
 Sì del cammino e sì della pietate
 Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate.....
 Or m'aiutate..... or m'aiutate.....

Queste ultime parole io le andava ripetendo, perchè sentiva di più in più che aveva gran bisogno di aiuto e perchè mi sembrava nel campo laterale di vedere qualche cosa di sinistro che cominciava ad accrescere il mio turbamento.

O Muse, or m'aiutate, io ripeteva ancora

una volta; poi saltando molte terzine continuava in questo metro:

E quale è quei che disvuol ciò che volle
E per novi pensier cangia proposta
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa;
Perchè pensando consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa,
La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì che d'onrata impresa lo rivolve
Come falso veder bestia quand'ombra.....

E qui non potei più andare innanzi perchè *la bestia quand'ombra* mi parve proprio in quel punto di vederla, anzi la vidi sicuramente in quel campo laterale da cui gli occhi miei non si discostarono più un minuto, e quelli di Califfo similmente.

Ma il peggio si era che quella bestia non era una bestia, ma un uomo; il quale non

era un uomo, ma un gigante della statura di Briareo o poco meno, con un largo cappellaccio sul capo che sembrava un immenso parapioggia, con un nero tabarro sulle spalle da mettere spavento a Riccardo Cuor di Leone, con due braccia così lunghe così lunghe che sembravano quelle di Samuele quando, nella visione di Saulle, spargeva l'unguento del Signore sul capo di Davidde.

E lo credereste? Fu tanta la mia paura che ebbi il coraggio di mettere in resta la mia lancia e di innoltrarmi..... Ma oh Dio! Quel cappellaccio si scosse d'improvviso, quel tabarro ondeggiò come agitato dal vento, quelle braccia si aprirono e si stesero verso di me tremendamente...

Addio Rinaldo! Addio Astolfo! Addio Ricciardetto! Ciò che voi avreste fatto nel caso mio, non lo so; quello ch'io feci è questo: gettai via la lancia, spezzai lo scudo, lacerai il manto e mi diedi a scappare disperatamente su per il primo colle che mi si affacciò, sal-

tando viti, e siepi, e cespugli, e fossi, e ripe, senza mai volgermi indietro, sino a che mi trovai vicino ad una casa, all'uscio della quale picchiai con tutta la forza che mi aveva lasciata lo spavento.

Signori, ve ne prego, non mi ridete in volto, e sopratutto risparmiatemi la brutta imputazione di vigliacco, perchè il diavolo l'ha saputa più lunga di me. Se io avessi voluto essere meno veridico, avrei potuto adottare lo stile degli eroi, e invece di confessarvi addirittura che me la diedi a gambe, avrei potuto rubare le frasi dei soliti bullettini di guerra e raccontarvi che mi sono ritirato in buon ordine.

Non fu per nulla che l'abate Casti descrivendo la rotta dell'esercito Lionino si espresse così:

Quelli allor retrocedono per dire
In militar ciò ch'è in toscan fuggire.

Anch'io avrei potuto dirvi: ho retroceduto; e allora voi avreste ammirato la fortezza del mio animo e il maraviglioso mio sangue freddo. Ma allora avrei mentito; e tolga il cielo che

io sia mai capace di proferire una bugia con voi che siete la bocca della verità; ne avrei rimorso per tutta la vita.

In sostanza poi chi è che non ebbe paura almeno una volta a questo mondo?... Io so bene a memoria il mio Torquato, e voi che lo sapete quanto me e più di me, non potete aver dimenticato come dinanzi alla selva incantata fuggissero i guerrieri di Cristo quali pecore e zebe; e sì che essi avevan la croce sull'elmo, sull'usbergo e persino sulla schiena; ma o croce o non croce, alla vista del diavolo scapparono da valorosi. Ricordatevi di Alcasto:

Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte,
Che non avria temuto orribil fera
Nè mostro formidabile ad uom forte.

Eppure questo glorioso campione di Cristo quando vide le torri, le fiamme, i mostri della orribile selva, mise anch'egli la coda fra le gambe come Califfo,

E di trista vergogna acceso e muto
Attonito in disparte i passi torse
. . . .
Fugge egli alfine, e ben la fuga è tarda
Ma pure è fuga; e pur gli scote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

Che volete di più? Tancredi, l'invincibile Tancredi, ebbe per grazia anch'egli di portar fuori la pelle dalla diabolica foresta,

Sicchè vinto partissi: e in sulla strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

Ora che mi sono giustificato su questo punto, ripiglio il filo della mia narrazione.

Io vi diceva, mi sembra, che fuggendo a rompicollo, picchiava disperatamente all'uscio di una casa che mi si affacciava nella disastrosa fuga.

Una voce stridula rispondeva di dentro alle mie picchiate. Io continuava a scuotere la porta, e la voce diceva:

— Chi è che viene a quest'ora a disturbare i cristiani che dormono?

— Sono io, risposi con impazienza, sono un buon cristiano anch'io, perseguitato dal demonio. Aprite.

— Quando avete indosso il demonio, replicò la voce, è un altro conto.

Dopo queste parole si aprì la finestra, dalla quale uscì fuori una testa sotterrata in un bianco berretto sino agli orecchi inclusivamente; dopo la testa uscì fuori una mano che portava un benedittino; poi uscì fuori un'altra mano che teneva un ramo di olivo, lo immergeva nel benedittino, e spruzzandomi di lassù la faccia sclamava:

— *Fugite, partes adversae; vicit leo de tribu Iuda.*

Dopo questa funzione soggiungeva:

— Ora aspettate un momento.

Ed ecco aprirsi la porta ed affacciarsi una vecchia in camicia con un lume in mano dicendomi:

— Entrate.

Io mi feci avanti per entrare; ma la vec-

chia vedendomi quell'usbergo, e quei calzari di ferro, ed un pezzo di manto, ed una reliquia di corona, mise un grido così acuto che ne rimbombò tutta la casa, e fuggì via lasciando cadere il lume e facendo tre o quattro volte il segno della croce.

A quel grido accorse l'uomo col berretto e col benedittino, e dopo molto interrogare e molto rispondere conobbi in lui Giuseppe Demaria, soprannominato *Giosuè*, cantore della Confraternita ed ottima persona. E poichè egli alla sua volta conobbe in me Brofferiino, mi introdusse nella sua camera, mi fece accendere il fuoco e sul far del giorno mi ricondusse a casa dove mia sorella mi stava da più ore aspettando.

All'indomani si trovarono in mezzo ai campi la lancia di Lamorre, il manto lacero di Opimio, le corna di *Trin-Tran* ed un fantoccio sbigottitore di passere che il vento della notte aveva gettato sulle erbose zolle.

Dopo quarant'anni volli rivedere il mio

campo di battaglia. Trovai il prato convertito in vigneto; la Fontana di Corte la trovai asciugata; e il noce?... Ahi lasso! la scure di un bifolco l'aveva reciso.

Così passano le glorie della terra!

CAPITOLO VII.

Cangiamento di fortuna — Psicologia delle ameringhe — Magistrati e comandanti francesi — De Robert e Ducolombier — Il vescovo Dejean e il capitolo di Asti — Achard, Clotier e Dareste — Francesi e Austriaci.

Mentre io stava scorticando la sintassi, combattendo colle vespe e meditando di vendicarmi colle streghe, mio padre si trovava quasi sempre in giro fra Asti e Alessandria per attendere alle incumbenze dell'ospedale militare, per assistere alle coscrizioni provinciali e per esercitare l'arte medica, nella quale si levava sempre più in onorata fama.

Il suo distinto ingegno non solo nella scienza ippocratica, ma nello studio delle lettere, specialmente della poesia, il suo schietto e vivace carattere, i piacevolissimi suoi modi, e più di tutto la bontà del suo cuore, la nobiltà de' suoi sensi, la sua generosa indole lo resero

desiderato e caro in tutto il dipartimento di Marengo.

I magistrati francesi che governavano in nome dell'Imperatore cotesta bella parte del Piemonte si affezionarono a mio padre in singolar modo: a lui commettevano i più delicati incarichi, lo volevano alle loro congreghe, alle loro case, nei loro viaggi, nelle loro malattie, nei loro diporti; il povero figliuolo di un povero chirurgo era insomma divenuto in poco tempo uno degli uomini più amati e più stimati della provincia non solo ma di tutto il dipartimento.

Anch'io poco per volta mi andava accorgendo nelle mie fanciullesche attinenze delle nuove fortune di mio padre; quel ragazzuccio, che ad ogni tratto era bersaglio dei motteggi o delle brutalità dei compagni e dei superiori perchè la sua famiglia era ristretta e senza autorità nel villaggio, poco a poco si trattava con molti riguardi e diventava argomento di singolari attenzioni.

Don Bagliani, quando mi trovava, prendevami leggermente la guancia con due dita, credendo con questo di farmi una carezza. Don Nosenghi trovava ch'io faceva molto meglio i miei lavori, e lasciava in pace lo staffile; persino l'avv. Squillari, chiamandomi per i suoi bruchi e i suoi rospi, aveva sulle labbra qualche insolito sorriso; e da ciò avrei potuto sino da quei giorni imparare a conoscere gli uomini.

Tutto ad un tratto si sparge la voce che il Prefetto di Alessandria Ducolombier, il Vice-Prefetto d'Asti De Robert, il Procuratore imperiale Cucca Mistrot, il Presidente del Tribunale avv. Foassa, il Vescovo Dejean e con essi i principali magistrati del dipartimento venivano con mio padre alla festa di Castelnuovo-Calcea.

La casa paterna così piccola, così modesta come mai poteva accogliere simili personaggi? E mia madre, donna di virtù casalinghe, avvezza a ritirata vita, inconscia degli strepiti

del mondo e delle cittadine usanze, come mai poteva fare gli onori della casa ad ospiti di tal genere?

Eppure tutto ciò non turbava per nulla mio padre, il quale in meno di un mese, stando egli ora in Asti ora in Alessandria, si faceva allestire una casa non magnifica nè sontuosa, ma sufficiente per ricevere quelle autorevoli persone che lo chiamavano amico e volevano essere da lui invitate a domestica festa.

La straordinaria agitazione, l'incredibile affaccendarsi di quei giorni eran cosa per me dell'altro mondo.

Una parte notevole della casa Squillari veniva da mio padre acquistata; e incontanente vi si ponevan dentro tanti artefici che bastassero per convertire d'improvviso la modesta abitazione d'un chirurgo in una specie di cittadino palazzo.

Ciò che seguiva intorno a me in quei giorni poneva la mia mente in combustione. Oltre a

quell'andare e venire incessante di tanti uomini affaccendati al lavoro, a quel continuo battere, svolgere, martellare, distruggere per ordinare, ricomporre, rimettere, riedificare, io vedeva in tutte le ore del giorno giunger carri da Asti con suppellettili di ogni maniera, delle quali io non comprendeva nè il bisogno nè l'uso. Eleganti arredi, magnifici specchi, tappezzerie stupende, bronzi, marmi, cristalli, stoffe, lampade, candelabri, porcellane, dipinti e cento altri ornamenti da me non mai veduti mi si offrivano di repente all'attonito sguardo.

Gli oziosi del villaggio venivano tutti ad ammirare; non si faceva che profonder lodi a mio padre; tutti approvavano la buona scelta di quelle suppellettili ed il buon gusto di chi le aveva ordinate; si facevano grandi felicitazioni a mia madre, la quale con due bambini in culla avrebbe desiderato tutt'altro che quel molesto tafferuglio; mio nonno, da buon diplomatico, riceveva con disinvoltura i com-

plimenti della folla, sapendone il giusto valore, per censurar poi in segreto la matta prodigalità, com'egli diceva, di mio padre; io poi in tutto quel trambusto non mi sentiva a dir altro se non che tutta quella roba che giungeva era tutta per me; e mi ricordo ch'io diceva fra me stesso: Chi sa perchè ha da esser per me tutta questa roba che non ho fatto nulla per averla e per meritarla?

A me accadeva allora, paragonando le grandi alle piccole cose, ciò che accade ai figli dei re e degli imperatori, nell'orecchio dei quali vanno susurrando gli adulatori di corte che tutto ciò che vedono è tutto per loro.

Quali buoni frutti nascano da queste insinuazioni lo sanno i poveri padri di famiglia a cui toccano in sorte spensierati dissipatori; lo sanno doppiamente i poveri popoli costretti a lasciarsi governare da principi che crebbero nella persuasione che nei loro felicissimi Stati l'aria e la luce, gli uomini e le bestie tutto è di loro spettanza.

Le vertigini ch'io provava in quei giorni erano una specie di ubbriachezza della quale non sapeva rendermi conto; mi pareva sogno; mi pareva delirio; anche le delusioni non mancavano, e mi ricordo fra queste di un sentimento di sazietà e di nausea che a quella età mi svegliò nell'anima quel disgusto medesimo della vita che poi ho provato più tardi e provo principalmente adesso per ben altre vicende e in condizioni ben altre.

Per quelli che meditano sui fenomeni psicologici dell'uomo non sarà inutile ch'io narri come questo avvenisse.

Due giorni prima della festa arrivavano copiose provvigioni di ogni genere: nella cantina, nel pollaio, nella dispensa, nella cucina tutto era sottosopra. Con buon seguito di sguatteri e di sotto-sguatteri, capitava da San Marzano un *quid medium* fra il cuoco e il campanaro che si chiamava Frà Vincenzo. Seppi essere costui l'intendente di cucina di non so più quali Certosini che negli scorsi anni sacri-

ficavano al dio Ventre nelle nostre vicinanze. I conventi non esistevano più; esistevano ancora i cuochi dei conventi per far fede al secolo dei digiuni e delle penitenze di quei Padri reverendi.

Dopo Frà Vincenzo giungeva da Asti il confettiere Pavia alla testa di quattro asini carichi di ogni specie di dolcezze astigiane.

Era la prima volta ch'io vedeva tanta abbondanza di zucchero, di candito e di miele in tanti diversi aspetti, sotto forme tanto diverse e tutte lusinghiere, seducenti, allettatrici non meno al palato che allo sguardo, non meno ai sensi che all'immaginazione.

Io era ancora in quella età per cui un pacco di confetti è la rappresentazione di tutti i godimenti; e con quanta eloquenza parlassero agli occhi miei quelle casse inzuccherate del signor Pavia, voi potete immaginarlo.

Mentre tutti erano intenti ed affaccendati all'opera loro, io seguitava colla coda dell'occhio il signor Pavia; e quelle mandorle alla

perlina, e quelle ameringhe alla vaniglia io non le perdeva di vista un momento, sino a che potei accertarmi che venivano deposte nella camera dove un anno prima io costruiva quella trappola chiamata teatro, in cui si rappresentava l'*Isola disabitata* con quella cerva, quei pirati e quel mare che voi sapete.

Il signor Pavia, dopo averle colà deposte, si occupava diligentemente a collocarle sopra dorate piramidi, facendone preliminare distribuzione sul pavimento secondo i migliori ordini dell'architettura gastronomica.

Era quella una prova generale che faceva il signor Pavia del suo *dessert*, e prima che seguisse la rappresentazione io prometteva a me stesso che di quella prova avrei fatto un saggio anticipato.

Prendeva il signor Pavia la lodevole precauzione di serrare a chiave la porta del mio *quondam* teatro, trasformato in bottega di confettiere; ma chiudendo la porta dimenticava la finestra per la quale io m'introduceva

di nascosto, e, fatto un piccolo salto, mi trovava come il buon padre Adamo in un paradiso terrestre, dove tutti i beni della terra stavano in mio potere senza doverli dividere con Eva e senza paura del serpente.

Se io cominciassi l'assalto dai marroni agghiacciati o dalle prune candite, se la mano ladra si stendesse più presto sui diavoloni che sulle ginevrine, io non sono in caso di dichiararlo. So che io mi guardai bene d'imitare l'asino di Buridano o di seguitare l'esempio del ghiottone di Dante che

Intra due cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame
Che liber'uom l'un si recasse a' denti.

Morir di fame fra tanta larghezza della Provvidenza? Fossi stato minchione! Fatto sta che a destra e a sinistra, a tergo e a fronte io diedi un terribile assalto, e che il gatto nella dispensa di Casti, e il topo nel cacio Piacentino di Pignotti non lavorarono con maggior

leggiadria e non lasciarono più gloriose traccie di valore.

Non sono ben sicuro se quel furto venisse scoperto e il ladro ricevesse la meritata pena; probabilmente, secondo l'ordine di quaggiù, l'avrò passata bene, appunto perchè mi era portato male; ma ciò di cui mi sono sempre ricordato è questo, che giunto al termine della mia impresa, cioè quando mi trovai sazio e nauseato, provai un così crudele disinganno di cui forse non ho mai più provato l'eguale.

E che? diceva io, ho tante volte desiderato ciò che ho quest'oggi così largamente conseguito, ed ora che il mio lungo desiderio è compiutamente soddisfatto, in vece di trovarmi al colmo della felicità, mi trovo pieno di fastidio e di schifo? Che diamine è dunque la vita se i suoi supremi godimenti saziano così presto e lasciano l'anima così contristata?

Sant'Agostino non avrebbe potuto darmi una lezione sulla nullità della vita più con-

vincente di quella che mi dava il confettiere Pavia.

Passarono molti anni, e più d'una volta, dopo le estasi dell'amore, mi ricordai di quelle ameringhe; e dopo i romorosi applausi delle platee, nei cimenti drammatici della giovinezza, quelle ameringhe mi tornarono in mente; e quando, omai vecchio, nelle piazze, nei circoli e nei parlamenti mi vidi argomento di straordinarie dimostrazioni, un quarto d'ora dopo tutte le ameringhe del signor Pavia me le sentiva sullo stomaco; e furono così indigeste che oggi ancora ho bisogno di magnesia e di reobarbaro.

Giunse alfine il giorno della festa. Io che non aveva mai veduto nè l'ingresso di Enrico IV a Parigi, nè le pompe di Luigi XIV a Versailles, nè l'incoronazione di Buonaparte a Milano, avrei giurato che Milano, Versailles e Parigi non avevano che fare con Castelnuovo-Calcea in quel famoso giorno del due di agosto; e, per dire il vero, nessuna delle

tante feste che ho vedute in seguito nelle più cospicue capitali della Francia e dell'Italia mi parve mai tanto bella come la festa di Castelnuovo-Calcea.

Quei governatori, con tanti pennacchi in testa, con tanti ciondoli e tanti ricami sull'abito, con aspetto così imponente, con modi così risoluti, con parole così vivaci, così sicuri di se medesimi, così irrequieti, così fragorosi, così spavaldi, mi sembravano uomini di una specie diversa della nostra; e non potrei dir bene se mi piacessero di più o di meno.

Un magnifico banchetto fu allestito nella nostra sala; furono invitati i più distinti personaggi di Castelnuovo e di tutti i vicini paesi: vi fu il Parroco, vi furono molti *Maires;* quello di Agliano era lo zio medico, che in questa occasione lasciava a casa *Muso Nero* piangente la morte di Luigi XVI; ma ciò che mi sorprendeva era la presenza dell'avvocato quillari, che aveva sulla coscienza il fazzoletto

bleu di Carante e chi sa quanti calabroni sepolti e rospi impalati; e la mia sorpresa si raddoppiava vedendo come l'avvocato Squillari, così feroce coi calabroni e coi rospi, fosse così umilmente ossequioso in cospetto di quei vermi e di quei rettili, com'egli diceva, della infame corte Napoleonica.

La mia sorpresa era scempiaggine di fanciullo; col tempo, degli avvocati Squillari ne ho dovuti vedere ben altri!

Quando arrivarono sulla tavola le piramidi del signor Pavia io mi feci in volto di colore scarlatto; i corpi di delitto eran là che parlavano e deponevano contro di me; ma per buona ventura mio nonno contribuì questa volta a salvarmi distogliendo la pubblica attenzione dai marroni per chiamarla sopra una dozzina di versi di sua composizione.

Il buon vecchio rubò in questa occasione a mio padre la parte di poeta che egli rappresentava lietamente in tutti i banchetti; e rubò con ingegno e con garbo, se debbo giudicarne

dai fragorosi applausi che gli fecero corona. Mi ricordo dei due ultimi versi indirizzati al signor De Robert. Erano questi:

> **Sopra il tuo crine si deponga un serto,**
> **O valoroso cavalier Roberto.**

Il Vice-Prefetto d'Asti De Robert era un giovine soldato che si era distinto nelle battaglie della Repubblica e veniva per ferite destinato alle civili magistrature. Non potendo più far la guerra ai Russi e agli Spagnuoli, la faceva ai mariti Astigiani vagheggiando le belle lor mogli. E non tutte erano inespugnabili.

Avvenente di persona, gentile d'animo, di vivace ingegno, più che alle noie del suo impiego correva dietro ai piaceri dell'età sua. Se fosse ottimo amministratore non so; so che era amato dagli Astigiani, e ciò vuol dire assai.

Tornato a Parigi nel 1815, si dichiarava per l'Imperatore. Dopo il disastro di Waterloo si recava nel Messico e, parteggiando per la causa degl'insorgenti, perdeva in battaglia la vita.

Di questo generoso e sventurato giovine, amicissimo di mio padre, conservo ancora, gradita memoria, il ritratto con una lettera del tenore seguente:

« *Empire français, département de Marengo.*
Le Sous-Préfet de l'arrondissement d'Asti,
Chevalier de l'Empire.

« **Asti, 20 octobre 1813.**

« Je vous envoie, mon cher Brofferio, une vilaine boîte sur laquelle se trouve un barbouillage que votre amitié vous fera, j'en suis sûr, apprécier.

« Cette légère marque de mes sentiments pour vous a bien besoin que vous les partagiez pour acquérir quelque valeur.

« Je m'en repose sur vous pour cela, et je suis, en attendant le plaisir de vous voir, et bien sincèrement

« Votre ami

« De Robert. »

Inviando il suo ritratto a mio padre, in tempo così prossimo alla catastrofe di Fontainebleau, presentiva egli forse l'infelice giovine gli imminenti fati?

Nella raccolta dei versi stampati da mio padre trovo ad ogni tratto fatta menzione di questo nobile amico, ed io che nel tempo dei miei studi nel collegio d'Asti aveva da lui tante dimostrazioni di benevolenza ed era così avvezzo a vederlo al fianco di mio padre, non posso scrivere queste linee senza sentirmi profondamente commosso.

Il vescovo Francesco Andrea Dejean, barone dell'Impero, membro della Legion d'onore, ecc., ecc., per cui nacquero in Asti tanti tafferugli, era poco su poco giù un vescovo come tanti altri che più tardi ho veduti in Piemonte. Amico prima di tutto del suo breviario e del suo vescovado, non cessava per tutto questo di esser uomo di buona compagnia e di trovarsi in quasi tutte le assemblee dov'erano persone oneste e uomini di spirito.

Mentre fervevano in Italia le discordie fra l'Impero e la Santa Sede, mentre il clero stava da questa o da quella parte secondo le opinioni, le convenienze, le cabale, gl'interessi e le ispirazioni dello Spirito Santo, l'Imperatore poneva sul capo del Dejean la mitra episcopale della città d'Asti.

Ma Pio VII non voleva saperne di conferirgli l'ecclesiastica sanzione; della qual cosa mostrando Buonaparte di curarsi meno che tanto, ordinava a Monsignore di recarsi nella sua diocesi e di esercitarvi il suo sacro ministero.

Monsignore non se lo facea dire due volte, e partiva.

Ma il Vescovo e l'Imperatore favevano i conti senza l'oste, cioè senza il capitolo d'Asti, che da tempo immemorabile ha sempre goduta la riputazione del capitolo più turbolento di tutta la cattolica Italia.

Quei reverendi si divisero subito in due partiti, e chi di essi voleva e chi non voleva Mon-

signore; e quelli che non lo volevano facevano gran chiasso, si ammutinavano, ricusavangli obbedienza, pronti a rinnovare tutti gli scandali del *Lutrin* di Boileau e tutte le guerre della *Secchia rapita*.

Il generale Despinoy faceva loro intimare di finirla, avvertendoli che in caso contrario l'avrebbe finita lui. Ma dire a un prete, specialmente a un canonico, di finirla, è lo stesso che fargli venire la volontà d'incominciarla peggio di prima; tanto più che quei reverendi si credevano di avere, come andavano dicendo, le spalle nel tabernacolo.

Ma il generale Despinoy non era uomo da aver paura di rivoluzioni di sacrestia; e un bel mattino faceva pigliare, legare e tradurre a Fenestrelle, con cappa e breviario, una buona parte di quei tonsurati demagoghi che si mostravano più cocciuti e più furibondi.

Il giorno dopo tutti gli altri canonici andarono al duomo più solleciti che mai a recitare i soliti uffizii; i fieri lupi diventarono placidi

agnelli; di spalle nel tabernacolo non si disse più verbo; si predicò, si confessò, si cantò vespro e mattutino come in tutti gli altri giorni dell'anno, e monsignor Dejean ebbe facoltà di aprire agli Astigiani con tutto suo comodo le solite porte del paradiso.

A questa guerra di preti trovo allusione in un sonetto del conte Morelli, che per satirica argutezza era a quei tempi il Giovenale astigiano.

È il poeta che parla al Vescovo, e conchiude con questa significante terzina:

> **Scelto al vincol di pace emendar quivi,**
> **Magnanimo, tu puoi la ahi! troppo cruda**
> **Terra versando latte e miele a rivi.**

Mentre io stava nel collegio d'Asti, Monsignore m'invitava di quando in quando a pranzare con lui. Un giorno, stando seco a tavola con mio padre, il signor De Robert, il conte Bestagno e il signor Dareste, riceveva Monsignore una lettera della compagnia comica recitante in Asti, la quale, tanto eran prospere

le fortune teatrali! chiedevagli qualche soccorso.

Il Vescovo, che era pietoso e caritatevole, faceva dare ai ricorrenti qualche sovvenzione. La lettera era scritta in italiano e Monsignore la masticava senza comprenderla. Rivoltosi a mio padre gli diceva:

— *Doctorè, non capisco questa soscriptione. Qu'est-ce que c'est le suggheritorè?*

— *C'est le souffleur de la compagnie*, rispose mio padre.

— *Que dites-vous?* replicò alzandosi improvvisamente in piedi lo sbigottito Vescovo: *un souffleur de théâtre?.....*

E senza aspettare più ampia spiegazione Monsignore si slancia fuori della sala, corre giù per la scala e ravvisando il suggeritore presso la porta gli grida con quanta voce ha in gola:

— *Rappelez-vous que je ne fais point l'aumône à des comédiens!*

E il suggeritore dalla porta:

— Grazie, Monsignore, grazie tante!

— *Rappelez-vous-en, savez-vous!* soggiungeva il Vescovo.

E il suggeritore dalla via replicava:

— Troppa bontà, Monsignore!

Io spero che Dio, infinitamente misericordioso, avrà perdonato al buon Vescovo l'orrendo peccato che in quel giorno ha commesso!

Prefetto del dipartimento di Marengo in Alessandria era il barone Ducolombier.

Perchè del Tanaro
Sopra le sponde
Tante s'affollano
Ninfe gioconde?.....

Di queste spiaggie
Gli abitatori
Le strade coprono
Di mirti e fiori.

Gl'imberbi giovani,
I vecchi annosi
Le palme battono
Lieti e festosi.

Perfino Cerere
I doni suoi
Spande propizia
Più pingui a noi.

Musa, qual essere,
Deh! tu mel dici,
Fa queste spiaggie
Tanto felici!

Ah! sì, ravvisolo:
Ha posto il piè
Su queste spiaggie
Ducolombiè.

Questi versi, pubblicati da mio padre nel tempo che quel Prefetto visitando il circondario d'Asti si recava a Castelnuovo-Calcea, servono a far conoscere qual fosse la letteratura imperiale di qua e di là del Tanaro.

Tornerò più tardi su questo argomento. Nessuno intanto vorrà maravigliarsi che Napoleone, il quale con tutti i suoi vittoriosi eserciti non potè mai avere un poeta nella capitale della Francia che fosse ornamento e splendore del suo trono, non abbia avuto miglior fortuna in Piemonte. Si direbbe che il genio dei popoli abbia voluto punire il grande conquistatore dell' innalzamento della forza sopra l'intelligenza.

Ducolombier era uomo di molte doti ornato, non senza la buona compagnia di molte debolezze. Troppo facile nei giudizii, famigliare con tutti, promovitore del bene quando non gli costava troppa fatica, non avaro, non ingiusto, non prepotente. Ma nel 1814, appena conosciuti i casi di Parigi, si mostrava così

sollecito ad abbracciare la causa Borbonica che la pubblica opinione lo puniva col disprezzo e il generale Despinoy coll'ordine di arresto.

Dopo quel tempo se ne videro tante di questo genere che l'apostasia del Ducolombier non avrebbe più scandalezzato alcuno. L'Almanacco, grande politico, è pure un grande moralista!

Del seguito di Robert e di Ducolombier erano frequentemente in casa nostra i signori Dareste, Achard e Clotier.

Era il Dareste Ricevidore generale dei tributi nella provincia d'Asti. Non mi ricordo che egli rifulgesse per altro merito che per quello dell'avvenente e spiritosa consorte.

Achard, ufficiale superiore nei Consigli di coscrizione, e Clotier, comandante della Gendarmeria, sembravano coll'austero aspetto voler divorare il genere umano. Io che aveva tanto ribrezzo dei due o tre gendarmi che di quando in quando passavano a Castelnuovo,

non poteva guardar senza fremere i grigi mustacchi del loro comandante.

Costui, diceva fra me stesso, sarebbe capace di arrestare in flagrante il Padre Eterno; e lo evitava come un cattivo augurio.

Strano errore! Nella sera stessa della festa di Castelnuovo, mentre ferveva la danza nella nostra sala, ecco allestirsi un tavoliere da giuoco, ecco le carte del Faraone, ecco il Prefetto, il Vice-Prefetto e tutti quanti, compreso il mio bravo Comandante di Gendarmeria, contendersi i marenghi a quel giuoco proibito per cui ho veduto tante volte condotti in carcere poveri contadini.

Quei grigi mustacchi sul volto di un gendarme che giuocava al Faraone mi parevano una officiale menzogna. Più tardi ho saputo che le verità officiali non hanno mai esistito.

Fatto stava che tutti quei Comandanti e Magistrati francesi civili e militari erano in complesso persone dabbene che amavano molto lo strepito, i divertimenti, i lauti banchetti,

le belle donne, e purchè non fossero disturbati amavano di non disturbare gli altri.

Godevano, è vero, dei nostri beni, ma li godevano allegramente in nostra compagnia, e se attingevano largamente nel pubblico erario non era per usureggiare e portare in Francia, ma per spendere e spandere coi Piemontesi in Piemonte.

Ben diversamente hanno sempre fatto e fanno sempre in Lombardia gli Austriaci, i quali da una mano pigliano, dall'altra intascano e mandano a Vienna. Quindi Francesi e Italiani, anche colle dure leggi della conquista, se la passavano allora comportabilmente; ma Italiani e Austriaci non mai si amarono e si odieranno sempre.

Tuttavolta, in mezzo a quello sciame di Francesi che si agitavano nelle nostre provincie per cercare ogni giorno nuovi diletti, ve n'era uno che ai divertimenti non ha mai pensato per non occuparsi mai d'altro che de'suoi doveri; uno che fra gli Alcibiadi venuti da

Parigi intenti soltanto a tagliare la coda ai loro cani non volle mai rappresentare altra parte che quella di Catone.

Costui era il generale Despinoy, che tenne il comando di Alessandria dall'epoca della battaglia di Marengo sino all'abdicazione di Fontainebleau. Egli lasciò memoria d'uomo fiero e implacabile da un lato, di giusto ed incorrotto magistrato dall'altro. Per la qual cosa voglio a lui dedicare un intiero capitolo; e sarà curioso vedere come in età di servili compiacenze ed in generazione di spensierata lascivia comparisse un uomo di antica fibra e di selvatichezza spartana.

CAPITOLO IX.

Il generale Despinoy — Condizioni di Alessandria — La Fraschea — Maino della Spinetta — Il Vescovo e il Medico — Un Cardinale fallito.

Giacinto Despinoy, benchè patrizio francese, correva soldato volontario in prima schiera sotto i vessilli della Repubblica Francese.

Il suo valore lo fece innalzare di grado in grado sino a quello di Generale di divisione.

Nel 1790 opponevasi a Buonaparte intorno al modo di reprimere l'insurrezione di Pavia. Buonaparte nel calore della discussione portava la destra sull'elsa della spada.

Despinoy, ponendosi in guardia, diceva a Buonaparte:

— Generale in capo, mi fareste voi tanto onore?

Da quel punto Despinoy perdette la benevolenza di Buonaparte, il quale lo tolse all'esercito attivo e lo destinò al governo d'Alessandria.

Quell'importante destinazione, e l'ampiezza di potere che ne era la conseguenza, facean fede che se nell'animo di Buonaparte era venuto meno l'affetto per Despinoy, non era tuttavia diminuita l'estimazione.

Correvano allora difficili tempi in tutto il Piemonte; ma in Alessandria, città per ogni riguardo importantissima, correvano più difficili assai.

Trenta e più mila uomini di presidio vi stanziavano; quindici o venti mila operai stavano di continuo intenti alla grand'opera delle fortificazioni; gran numero di soldati e di coscritti passava ogni giorno per militari destinazioni.

Inoltre le condizioni civili e politiche della città erano tutt'altro che rassicuranti. Due partiti vi si agitavano: quello dei preti e dei

nobili, nemici di tutte le novità francesi; quello della gioventù liberale che amava la libertà italiana e mal si acconciava al giogo straniero.

I giovani Alessandrini mettevano in pensiero il Governo perchè fieri, sdegnosi, armigeri e pieni di coraggio. Ad ogni tratto accadevano duelli nei quali agli uffiziali francesi solea toccare la peggio.

Due colonnelli, uno del 1793, l'altro del 1812, lasciavano la vita in particolare conflitto con Rattazzi e Delpiano, cittadini entrambi di forte animo e di gagliardo braccio.

L'altro partito dei preti e dei nobili metteva sossopra il minuto popolo nella città e i contadini nelle campagne. Il fanatismo dei Brandalucioni aveva i suoi seguaci e le sue vittime. Le insurrezioni dei villaggi nell'alto Monferrato non si erano arrestate all'opposta riva del Tanaro. Un'orda tumultuosa spingevasi in armi sotto le mura d'Alessandria; d'onde l'incendio di Strevi.

Come i compagni di Jeù nel mezzogiorno della Francia, dominavano i compagni di Maino nella Fraschea di Alessandria, e stendevansi dai monti liguri ai confini della Toscana.

Non era Maino un volgare masnadiero avido di preda e di sangue: era un giovine di bellissimo aspetto e di persona prestantissimo; ardente, intrepido, di generosi spiriti.

Fatto inconsapevole strumento della causa dei nobili e dei preti, ben più di comandante di guerriglie che di capo di ladri meritava il nome.

Nasceva alla Spinetta, piccolo sobborgo tante volte rammentato nei fasti della battaglia di Marengo.

Fu iniziato agli studi nel seminario di Alessandria; ma l'indocile scolaro pare che avesse poco gusto per la Somma di San Tommaso e non avesse troppa simpatia per il breviario. Fatto sta che un bel giorno in cui pretendevano contro la sua volontà di fargli cantare in coro il *Pange Lingua* fracassava il leggìo, dava un calcio alla sottana, e via dal seminario.

Tornato alla Spinetta, si innamorava della più bella ragazza di quei dintorni e se la pigliava per moglie. In occasione delle nozze, fece, in segno d'allegria, spari d'arma da fuoco; la qual cosa era punita a quei tempi con severe pene. Il portar armi proibite costava allora la morte. I gendarmi vollero arrestare il novello sposo; ed egli, trovando poco di sua convenienza il cambiar domicilio e lasciare per la prigione la camera nuziale, trovò più spiccio di resistere ai gendarmi e di ucciderne due, mandando gli altri all' ospedale colla testa rotta.

Da quel primo fatto ebbe cominciamento la sua vita di bandito, che i preti, memori del seminario, trovaron modo di convertire in profitto della loro causa.

Maino intitolò se stesso *Imperatore della Fraschea.*

I suoi sudditi erano tutti uomini risoluti e coraggiosi che maneggiavano bene la carabina e meglio ancora il coltello.

Capo del suo Stato-Maggiore era un certo Cambiaso di Genova; ardito anch'esso, ma avaro e crudele. Uffizio di segretario gli faceva un Secondo Morelli, suo antico compagno in seminario. Costui, piuttosto che un impiegato di Maino, era un agente dei preti.

Maino si compiaceva di essere generoso. Voleva la giustizia; e come Imperatore si fece ad amministrarla a suo modo, secondo i Codici che avrebbe fatti se avesse avuto tempo ad occuparsi di queste miserie.

Suo grande intento era quello di riparare, com'egli diceva, i torti della fortuna, proteggendo i poveri e perseguitando i prepotenti.

In Francia non si conoscevano ancora a quei tempi le dottrine di Fourier e di San Simone. Prima che altri parlasse di comunismo a Parigi, Maino operava da comunista alla Spinetta. Più grande di Enrico IV, il quale prometteva a ciascun Francese una gallina da cuocere, egli voleva livellate nel suo regno tutte le condizioni; ed ogni Frascarolo invece

di una gallina al fuoco aveva due oche nella pentola e un maiale nella canonica.

La Spinetta era la capitale di Maino; i suoi Stati erano i vasti campi della Fraschea.

Stendesi il piano della Fraschea dalla Bormida sino a Tortona da una parte, e dall'altra sino a Pozzuolo. Nell'anno 1409 Bucicaldo, maresciallo di Francia che per il Re Cristianissimo governava non troppo cristianamente la città di Genova, fu sconfitto in codesta pianura da Facino Cane, e si salvò fuggendo a rompicollo sino all'ultimo confine delle opposte Alpi.

Maino, che senza intitolarsi nè Cattolico nè Cristianissimo aveva alla sua foggia il sentimento della giustizia e della beneficenza, sapeva che ogni Frascarolo era pronto a dare la vita per esso; la qual cosa non poterono mai sapere con certezza nè i Facini nè i Bucicaldi nè alcun altro gallonato malfattore della loro specie.

I suoi capitali nemici erano i Francesi. Con

tutti gli altri si contentava del pagamento dell'imposta al suo Governo; ma coi Francesi era inesorabile: voleva i danari e poi la vita.

Allorchè Saliceti passava in Alessandria per recarsi, messaggiero di Buonaparte, a Genova, cadeva in mano dell'Imperatore della Fraschea, il quale tenevalo in ostaggio e trattava da pari a pari col Governo della Francia.

Mediante il pagamento di un grosso riscatto Saliceti veniva restituito.

Nell'atto di metterlo in libertà, Maino gli faceva questo discorso:

— Per questa volta, messere, l'avete passata franca. Ho promesso di rilasciarvi, e la mia parola è inviolabile. Ma guardatevi bene a non cader più nelle mie unghie, perchè da questo punto la mia parola è sciolta, e il mio pugnale, ve lo giuro, ha una voglia matta di far conoscenza colla vostra milza. Siamo intesi: patti chiari e amicizia lunga. Andate e salutate per me il vostro padrone.

Un giorno il Vescovo di Alessandria, di ri-

torno da Frassinetto dove aveva una magnifica villa, veniva assalito da una mano di gente di Maino. Non gli fecero alcun male e si contentarono di prendergli una riguardevole somma, una tabacchiera d'oro e la croce episcopale.

Il povero Vescovo ebbe tanta paura che cadde infermo. Nel corso della malattia gli era parlato così favorevolmente del dottore Paletta di Milano, che invogliavasi di consultarlo. Avvertito il Paletta, prometteva di recarsi a visitar Monsignore al più presto possibile; ma frattanto non giungeva mai.

Una bella sera ecco il Dottore Milanese che si fa annunziare. Monsignore ordina subito che sia introdotto.

La malattia del Vescovo era una neuralgia che molto lo incomodava, senza costringerlo tuttavolta a rimanere in letto.

Entra il Medico e vede Monsignore accanto al fuoco con un libro in mano.

— Male, malissimo, Monsignore, dice il Me-

dico entrando: il fuoco e la lettura sono due cose che vi proibisco soltanto a guardarvi in volto senza bisogno di tastarvi il polso.

Il Vescovo, spaventato, getta via il libro e scappa dal fuoco immediatamente. Loda il Medico la docilità dell'ammalato, e comincia dalle solite interrogazioni che sono gli indispensabili preliminari di tutte le diagnosi ippocratiche.

— Perchè mai, Dottore, esclama il Prelato, siete venuto così tardi?

— Se fosse stato in me, risponde il Dottore, sarei qui da molti giorni. Ma ho trovato per via un impedimento impediente, come dicono i vostri teologi, il quale mi ha fatto perdere due giorni.

— E che cosa vi è accaduto? ripiglia il Vescovo con qualche inquietudine.

— Ho dovuto, come lo Sganarello di Molière, fare il medico per forza.

— Come sarebbe a dire?

— Eccovi il fatto. Venendo da Voghera, e

trovandomi sul far della notte in prossimità di San Giuliano, si presentano dinanzi alla mia carrozza due persone ben vestite, di onesto aspetto, le quali mi chiedono se sono io il dottore Paletta.

Rispondo affermativamente.

— Quando è così, dice uno di essi, io vi prego in nome dell'umanità a sospendere per qualche ora il vostro viaggio ed a fare un mezzo giro a sinistra per visitare una gentildonna che si trova molto aggravata da una rabbiosa colica. Voi non direte di no, io spero.

Io risposi che con grande piacere avrei voluto obbedirlo; ma che ciò mi era impossibile, perchè era atteso con molta premura dalla Eccellenza Vostra.

— Ma voi non sapete, replicò l'incognito personaggio, che la vita della gentildonna di cui si tratta vale ben quella non solo di un Vescovo, ma di tutto il concistoro dei Cardinali.

Se i successori di San Pietro si maritassero,

io avrei creduto, a quelle parole, che si trattasse della moglie del Papa, e chiesi il nome dell'ammalata.

— È nientemeno, mi venne risposto, che l'imperatrice della Fraschea.

Io feci molte scuse.

Ma l'incognito riprese incontanente:

— Debbo, signor Dottore, per vostra regola, avvertirvi d'una cosa.

— E di quale? diss'io.

— Debbo avvertirvi che una preghiera della nostra Imperatrice è un ordine, e che per conseguenza le vostre scuse sono tempo perduto.

Poi volgendosi al postiglione:

— Ehi! Pietro, disse l'incognito, subito alla Spinetta, e vi sarà per te un bicchiere di quel buono.

Il postiglione non se lo fece dire due volte: diede due colpi di frusta a'suoi ronzini, e via di galoppo verso la capitale di Sua Maestà della Fraschea.

— Dio buono! sclamò con grande turba-

mento il Prelato: voi foste condotto alla Spinetta. E siete ancor vivo?

— E perchè, soggiunse il Medico, aveva io da morire? Ebbi un trattamento da principe, e corrisposi alla buona accoglienza ordinando qualche goccia di iusquiamo alla bella ammalata, che in ventiquattr'ore si trovò fuor di pericolo.

— Che ascolto mai! disse il Vescovo alzando le mani verso un crocifisso che aveva appeso alla parete.

— Ora, ripigliò il Medico, sentirete ben altro.

Dopo la seconda notte da me passata in quella reggia, ecco sull'alba presentarsi a me Sua Maestà l'Imperatore in persona. Io mi alzo rispettosamente, ed egli mi parla in questa guisa:

— Dottore, io sono contento di voi: mia moglie sta bene mercè le vostre cure; quindi voi avete diritto alla mia riconoscenza come medico; come ospite poi non debbo lasciarvi

partire senza un contrassegno della mia soddisfazione per l'onore che mi avete fatto.

Io voleva rispondere che era io stesso troppo fortunato; ma egli mi troncava la parola sulle labbra, e così proseguiva:

— Se non m'inganno, voi eravate diretto verso Alessandria per assistere il nostro buon Vescovo?

Io gli risposi con un cenno affermativo; ed egli ripigliò:

— Sta bene: ho alcuni conti da regolare con lui.....

Qui il Vescovo divenne pallido, e diede in così improvviso tremito che ne fu scosso il suo seggiolone.

— Ohimè! diss'egli, ha dei conti da regolare con me?...

— Così mi ha assicurato, riprese il Dottore; e dopo quest'assicurazione soggiunse:

— Voi avete fatta una così bella cura che meritate una decorazione; ed ecco che io ve ne conferisco una che da questo punto vi at-

tribuisce il diritto di passare liberamente per tutti i miei Stati, e di richiedere in ogni occasione in soccorso vostro il braccio della forza pubblica da me dipendente.

Ciò dicendo, Sua Maestà mi pose al collo questo cordone e questa croce d'oro ornata di pietre preziose che voi mi vedete sul petto.....

— La mia croce vescovile, gridò il Prelato, la croce che mi fu presa dai masnadieri?

— Perdonate, Monsignore, questa croce non è più vostra, è la mia imperiale decorazione, e l'ho troppo bene guadagnata per rinunziare così di leggieri al diritto di portarla.

Dopo di questo Sua Maestà soggiunse:

— Non voglio lasciarvi credere con tutto ciò che io mi tenga sciolto di ogni obbligo verso di voi. Io non sono di quei Sovrani che credono di pagare i loro debiti con un misero ciondolo. Che è mai un po' di fumo senza un tantino d'arrosto?

In contemplazione dell'arrosto io vi fo dunque una pensione annua di mille scudi, ed

in pegno della osservanza della mia reale parola vi rimetto questa tabacchiera d'oro tempestata di diamanti.....

Il Vescovo balzò in piedi un'altra volta, gettò lo sguardo sulla tabacchiera che il Medico teneva in mano, e sclamò:

— È la mia scatola, proprio la mia!...

— Perdonate, disse alla sua volta il medico, è il diploma della mia pensione: voi capite bene che un titolo come questo ha troppo valore perchè io possa consentire a spogliarmene. Ma udite il rimanente:

Sua Maestà si fece portare una piccola cassetta di ebano di elegantissimo lavoro, me la rimise e disse:

— Questa cassetta voi avrete la bontà di rimettere al nostro buon vescovo.....

— A me? gridò con affanno il Prelato.

— A voi, Monsignore, rispose il medico; ma, ve ne prego, non m'interrompete. Sua Maestà, come io diceva, mi incaricava di rimettervi questa cassetta, e così proseguiva:

— Quei militi che ebbero l'audacia di portare la mano sopra Monsignore in onta de' miei più rigorosi divieti, commisero un misfatto del quale debbono essere severamente puniti. I militi furono condannati a detenzione temporanea che già da molti giorni stanno scontando; e la loro prigionia non potrà cessare se non quando il nostro buon Vescovo avrà dichiarato di voler loro perdonare. Quanto al capo che li comandava è ben altra cosa; egli è il principale delinquente, e qual castigo gli sia destinato lo saprete fra breve.

— Quando presenterete questa cassetta a Monsignore, gli direte che in essa è contenuto tutto l'oro che a lui fu tolto; e soggiungerete che in corrispettivo della croce e della tabacchiera che io mi sono appropriate, gli invio nella cassetta medesima un prezioso dono che a lui sarà grato sopra ogni altra cosa.

Qui a Monsignore venne di subito una grande curiosità di aprire la cassetta che vedeva fra

le mani del Medico: ma questi finse di non accorgersi della vescovile impazienza, e continuò la sua narrazione in questo modo:

— Dopo avermi rimessa la cassetta d'ebano Sua Maestà mi annunziò che alla porta della reggia avrei trovato la mia carrozza col mio postiglione e con migliori cavalli per compiere il viaggio, e m'invitò a seguirlo.

Io gli tenni dietro senza dir motto; si discese la scala, si entrò nel grande cortile, si passò per un segreto andito che condusse ad una spianata, e quivi osservai un piccolo stuolo di armati che al nostro arrivo fecero militare saluto. Alla distanza di dieci o dodici passi vidi pure un uomo in ginocchio con un fazzoletto sugli occhi. Che cosa è questo? io stava per dire; ma Sua Maestà, senza badare a me, alzò il braccio destro e dischiuse la mano conversa al suolo. A quel cenno i soldati fecero fuoco, e quel povero inginocchiato cadde immerso in un lago di sangue.

A quella vista io mi sentii venir meno. L'im-

peratore si è degnato di accorrere a confortarmi e disse : — Quell'uomo che vedeste a fucilare è il capo di quei militi che fecero oltraggio alla persona del nostro buon Vescovo. Egli fu punito secondo il merito. Ditelo a Monsignore e soggiungete che io gli sarò grato se vorrà ordinare qualche preghiera in sollievo dell'anima di quel fucilato. Per tal modo Dio gli userà misericordia nell'altra vita.

Dopo di ciò Sua Maestà mi accompagnò alla carrozza, ebbe la degnazione di aprirmi e di chiudermi lo sportello; poi mi strinse la mano, e mi augurò il buon viaggio.

Ora, se volete aprire la cassettina, eccola qui, Monsignore, a vostra disposizione.

Il Vescovo prese la cassetta, l'aprì e vi trovò tutto il danaro che eragli stato preso; sotto il danaro vide una carta con gran riguardo piegata e munita del sigillo apostolico.

— Che diamine può essere questa carta? disse il Prelato; e dopo averla attentamente esaminata :

— Poffar del mondo! gridò, sapete voi, Dottore, che cosa è questa carta?

— Che cosa può essere? disse il dottore Paletta.

— È niente meno, replicò il Prelato, che un Breve pontificio col quale Sua Santità mi conferisce la dignità di Cardinale.

— Oh Eminenza! esclamò il Medico facendo un profondo inchino.

— Io sono così sorpreso, disse il Prelato, che mi sembra di sognare. Eppure, io lo conosco, questo è il carattere di Pio VII, non vi può esser dubbio; questa è la firma del cardinal Pacca, la ravviso perfettamente; questo è il sigillo della romana Cancelleria..... Tutto è in perfetta regola... Davvero v'è da impazzire... Ma che relazione può esistere fra Roma e la Spinetta, fra Maino e Pio VII?.....

— Oh! per questo, ripigliò il Dottore, non v'è da stupire. Fra potenza e potenza esistono sempre buone o cattive intelligenze. Del resto ciò ch'io vedo qui di chiaro e di positivo è il

vostro cappello cardinalizio. Sopra di ciò non havvi difficoltà, è vero?

— Pare di no, disse il nuovo Cardinale.

— Quando è così io sono esultante di essere venuto portatore di così lieto annunzio e di essere il primo a chiamarvi Eminentissimo!... Ora si vuol compiacere vostra Eminenza di farmi una dichiarazione per mio scarico verso l'Imperatore?.. Due semplici parole... Una dichiarazione che voi riceveste cassetta, danaro e Breve pontificio, e che io ho fedelmente compiuta la mia incumbenza.

— È troppo giusto, disse il Cardinale scrivendo le parole suggerite dal Medico e ponendovi sotto la sua firma vescovile. Me lo avevano detto i miei Parroci che costui era un uomo straordinario, che faceva cose incredibili, e che aveva molta riverenza per il clero della mia Diocesi... Voi direte al vostro Imperatore...

— Al nostro, Eminenza, perchè è alleato del Papa e nomina Cardinali.

— Come vi piace, replicò sogghignando il Principe della Chiesa, voi direte che pregherò per il riposo dell'anima del povero giustiziato; che perdono a tutti quelli che mi hanno assalito, e desidero che siano rimessi in libertà con che cessino di molestare i passeggieri e vivano cristianamente.

— Sarà tutto eseguito, disse il Dottore, secondo le buone intenzioni dell'Eminenza vostra. Oh! a proposito, io dimenticava di esser medico. Il vostro polso, Eminenza.

— Sapete, Dottore, che mi sento assai meglio. Non mi pare più di essere ammalato.

— Ecco, disse il Medico, un altro miracolo del nostro Imperatore. La brutalità di un suo suddito vi fece cadere ammalato; la munificenza di Sua Maestà vi ha restituita la salute. Dite il vero, Eminenza, gli altri Sovrani, compreso il Papa, di questi miracoli non ne fanno.

— Sono fuori di me, disse Sua Eminenza, per la grande sorpresa. Ma se Dio permette di

queste cose è segno che sono necessarie per l'adempimento de' suoi santi decreti. Sia fatta la volontà di Dio.

— Sopra tutto, rispose il Medico mettendosi le mani in croce sul petto, quando la volontà di Dio è tanto conforme ai desiderii nostri. Omai Vostra Eminenza non ha più d'uopo dell'arte mia. Quindi resterò ancora in Alessandria tutto quest'oggi; e domani alla medesima ora verrò a farvi la mia seconda ed ultima visita ed a chiedere gli ordini vostri per Milano.

— Dottore, disse il Cardinale, m'immagino che tornando a Milano ripasserete alla Spinetta...

Il Medico accennò di sì col capo. E il Cardinale soggiunse:

— Dite a... colui... al vostro Imperatore...

— Al nostro Imperatore, Eminenza!

— Sì, come volete. Ditegli ch'io non ignoro che egli rende importanti servizi alla causa del trono e dell'altare...

Il Medico sorrise, e il Cardinale continuò:

— Questo stato di cose, sapete, non può continuare; le porte dell'inferno non prevarranno contro Dio... Continui pure a combattere per il nostro reverendo clero... Quanto ai Francesi... non dico... alla fine sono cristiani anch'essi... ma insomma sono nemici del Papa..... Voi mi capite, neh! Dottore?..... E un giorno o l'altro..... al vostro Imperatore non mancherà una qualche ricompensa... un gran premio...

— Un gran premio, Eminenza? Il nostro Imperatore se ne aspetta uno che non può mancargli.

— E quale, Dottore?

— La ghigliottina, Eminenza!

E dopo un altro profondo inchino il Medico si ritirò.

Tutta questa faccenda lasciò nel Vescovo, che non osava credersi Cardinale, una agitazione, un tumulto di contrarii sentimenti, una così strana confusione di idee che la neuralgia

tornò da capo ad affliggerlo tutto il rimanente giorno e tutta la notte successiva.

Sul mattino fece domandare del Dottore: nessuno lo aveva veduto. Mandò a tutti gli alberghi, nessuna notizia del Medico milanese.

Monsignore stava sui carboni ardenti e non sapeva a qual Santo raccomandarsi.

Verso sera, ed appunto all'ora stabilita per l'ultima visita, ecco si annunzia il Dottore.

— Oh finalmente! sclama il Vescovo; ed il Medico viene introdotto.

— Io vi aspettava, grida il povero ammalato, vi aspettava, Dottore, con grande impazienza; perchè, dopo la vostra partenza, dovete sapere..... Ma che vedo? Voi non siete il dottore Paletta? Chi siete voi, signore?

— Sono, rispose l'altro, sono il dottore Paletta agli ordini vostri.

— Ma che, soggiunse il Vescovo, ho io perduta la vista o perduta la memoria? Voi non siete quello che ieri è stato più di un'ora con me e mi ha parlato di cose tanto importanti.

— No, Monsignore, rispose il dottore Paletta, io non ho potuto avere quest'onore, perchè sono due ore appena ch'io fui rilasciato dalla Spinetta, dove fui prigioniero tre giorni, coll'incarico di rimettere a Monsignore questa lettera che mi consegnò Maino colle proprie mani.

Il Prelato prese in fretta la lettera, la dissuggellò in presenza del Medico e lesse queste parole:

« Perdonate, Monsignore, un vostro affezionato Diocesano che non potè resistere al desiderio di fare personalmente la conoscenza vostra. Il dottore Paletta che vi porta il mio foglio vi dirà che i miei soldati a cui vi piacque di perdonare già sono messi in libertà. Quanto al Breve che vi fa Cardinale, dovete sapere che io lo tolsi ad un cane di Francese che lo avea sequestrato negli archivi di Roma e lo portava a Buonaparte. Il Papa vi vorrebbe Cardinale; i Francesi apparentemente non vorrebbero; ed io misi tutti d'accordo con-

segnando a voi stesso il documento di cui potrete fare quell'uso che crederete più opportuno. Il cane di Francese l'ho mandato per le poste all'altro mondo. Il dottore Paletta vi consegnerà la vostra croce e la vostra tabacchiera, che per ogni riguardo vi sono dovute; e quando mi giungerà quel premio che ieri sera vi ho detto, spero che mi raccomanderete al Signore nelle vostre sante orazioni.

« *Il vostro affezionato diocesano*

« MAINO DELLA SPINETTA,

« Imperatore della Fraschea. »

Questa è la tradizione che ho udita più volte raccontare nella mia fanciullezza. Se sia verosimile o no può farne fede il cavaliere Franzini, Consigliere d'appello in Corte criminale, che fu preso in ostaggio alla Spinetta e riscattato per dieci mila franchi dal padre. Del resto io non intendo di giurare sulla ve-

rità degli esposti fatti. È una popolare tradizione, ve l'ho detto; e in ogni caso ripeterò con Lodovico Ariosto:

Mettendola Turpino, anch'io l'ho messa.

INDICE

FINE DEL VOLUME PRIMO

I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume II

TORINO 1857
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
palazzo Carignano

CAPITOLO X.

Un Gendarme pelato — Bianchi e Destouches — Morte di Maino — Giudizio dei Frascaroli — La moglie del ladro — Alessandria e Strasburgo.

Scommetterei un orecchio che quella storia del Vescovo che nelle ultime pagine dell'altro volume vi ho raccontata ha cimentato alquanto la vostra incredulità.

Ma perchè essere increduli? A ciò non si guadagna niente che la disperazione in questo mondo e l'inferno nell'altro.

Udite se non è vero.

Un cristiano incredulo non è più come una volta bruciato vivo sui carboni ardenti della Santa Inquisizione, ma è guardato in cagnesco dal suo Parroco, il quale oggi o domani trova la maniera di fargliela pagare.

E chi non volesse credere alla sterminata

potenza di costoro guardi quante pecore hanno condotte quest'anno alle elezioni, e quanti lupi hanno tratti fuori dall'urna.

Un marito incredulo è la peggior pasta di marito che santa madre Chiesa abbia stampato col sacramento del matrimonio, che speriamo di veder presto regolato col civile contratto.

Che cosa di bene può sperare una buona moglie da un marito senza cieca fede? E il marito che razza di felicità può conseguire? È fedele sua moglie? Egli non lo crede, ed entra in casa chinando la testa per paura di urtare colla ramosa fronte nel cornicione della porta.

È saggia? È virtuosa? Egli scuote il capo e sogghigna maliziosamente. Quel sogghigno vuol dire che la virtù e la saviezza sono per lui due favole. La moglie se ne accorge, e comincia a credere che un tantino di civetteria non sarebbe poi gran male.

Il marito che non crede a niente suole poi

credere quasi sempre ad una cosa a cui è il solo che creda: voglio dire alla benevolenza che ha per lui un amico, un cugino, un nipote, un congiunto qualunque che frequenta la sua casa in tutte le ore del giorno e conduce qualche volta sua moglie al passeggio.

E lo credereste? Questa fede di onesto baggiano è la sola che lo salva da tutte le cattive conseguenze della sua perniciosa incredulità. Oh! la provvidenza di Dio quanto è mai grande!

Se i popoli non credessero nei due illustri personaggi che si chiamano il *diavolo* e il *boia*, come pensate voi che si potrebbe governare il mondo? Il diavolo, è vero, va poco a poco perdendo il credito; ma il boia, come Dio vuole, è sempre immobile sopra il suo seggio, ed è continuamente in esercizio delle sue funzioni.

Vi hanno alcuni che pretendono potersi governare la terra senza inferno e senza forca; colla libertà per esempio fondata sopra i diritti e sopra i doveri degli uomini. Ma anche

costoro o bene o male credono a qualche cosa. Quindi è sempre la fede che salva.

E con tutto questo, o signori, voi vi mostrate così schifiltosi per il mio Vescovo d'Alessandria?... In somma io ve la dico schietta: prestar giuramento sulla verità della mia storia non voglio e non posso, perchè ho un'anima anch'io da salvare. Ma se non volete credere all'avventura del Vescovo e del Ladro, vi prego a prestar fede pienissima a questa del Gendarme e del Barbiere, di cui vi prometto l'autenticità, ed è la seguente:

Un maresciallo di Gendarmeria, chiamato Pietro Carrel, famoso per le prove da lui fatte nella reazionaria Vandea, si presentò con lettere di Parigi alle autorità militari di Alessandria dicendo aver nervi e polsi da impadronirsi della persona di Maino. Fu accettata l'esibizione; e il Maresciallo, presi con sè cinque gendarmi, partì arditamente per la Fraschea.

Era costui simile in tutto a quell'Alcasto

che ho sopra menzionato, il quale si offriva a Goffredo per distruggere la selva incantata.

Coraggioso, gagliardo, arrogante, vantatore di sè, sprezzatore degli altri, pareva a udirlo che l'Imperatore della Fraschea fosse già legato per il collo e tradotto a'piedi della ghigliottina.

Andò travestito a picchiare all'albergo di *Marengo*, dopo aver collocati in vicine case i suoi cinque seguaci.

L'oste accolse il viaggiatore con molte dimostrazioni: gli preparò un'ottima cena; gli fece assaggiare un quarto di lepre uccisa nei campi della Spinetta, e gli arrubinò tre o quattro volte il bicchiere con un paio di bottiglie del miglior vino che si spremesse dai grappoli della Fraschea.

La lepre della Spinetta e il vino della Fraschea fecero naturalmente cadere il discorso sopra Maino. Il Gendarme pigliò le cose alla larga, da buon segugio di polizia. L'oste, buon omaccione, si lasciava tirare dalla bocca

tutto ciò che il Gendarme voleva sapere. Diceva, sghignazzando, che Maino era compare di una sua sorella che teneva pur essa osteria in Marengo, dove il sublime Imperatore soleva di tratto in tratto recarsi a far colezione e qualche volta a passare la notte.

— E qui, diceva il Gendarme travestito, non vien egli mai?

— Viene qualche volta, disse l'oste, ma con molte precauzioni, perchè sa ch'io sarei capace di fargli qualche giuoco che forse non gli piacerebbe.

— E qual giuoco, per esempio? disse il viaggiatore.

— Per esempio, rispose l'oste, quello di farlo cadere nelle mani della giustizia.

— Voi, soggiunse il Gendarme, sareste buono a far questo?

— Ci metterei, ripigliò l'oste, la stessa indifferenza ch'io metto ad empiere il vostro bicchiere di Fraschea, e, con vostra permissione, ad empiere anche il mio per bevere

alla salute della brava gente e dei buoni viaggiatori che capitano alla mia osteria.

Quel Maresciallo andava tanto in sollucchero coi discorsi dell'albergatore che senza avvedersene beveva qualche bicchiere di più di quell'ottimo Fraschea che gli faceva quasi dimenticare la sua missione; così che fra una ciarla e l'altra, fra uno e l'altro brindisi, si sentiva la testa così ingombra e gli occhi così aggravati dal sonno che si addormentava senz'altra cerimonia colla testa sul tavolino, e russava per quattro.

Dormì tutta la notte. Sul far del giorno si scosse, guardò attorno con sorpresa, volle alzarsi dalla seggiola, e gli parve di non potere; volle fregarsi gli occhi colle mani, e le mani stavansi immote; volle muovere le gambe, e le gambe facevano come le mani.

Credette sulle prime di essere ubbriaco o di sentirsi male; ma alla fine dovette accorgersi che non era nè malattia nè ubbriachezza che lo riducevano in quello stato, ma

una buona e bella operazione di corda che gli legava mani, braccia, gambe e tutta la persona.

Poichè si accorse della corda dovette accorgersi anche di un'altra cosa che prima non aveva osservata, ed era della presenza di un giovine che colle sembianze di Apolline aveva la fierezza di Marte, il quale, dopo averlo un istante contemplato con curioso silenzio, gli disse:

— E così, come avete dormito, galantuomo?

— Eh! quanto a dormire non c'è stato male; avrei soltanto desiderato di svegliarmi un po' meglio.

— Voi vi lagnate a torto: i vostri cinque compagni di viaggio si sono addormentati così bene che non si svegliarono più; invidiate voi forse la loro condizione?

Per quanto coraggio avesse il Maresciallo, questa notizia lo fece impallidire. Se ne avvide Maino, e per fargli animo soggiunse:

— Così non sarà di voi: ho stabilito che ritorniate in Alessandria a portare i miei saluti al Generale Comandante; bisogna soltanto che deponiate quei mentiti abiti che avete indossati per venir qui ad arrestarmi vivo o morto; e siccome nella Fraschea non si trovano abiti di gendarme, bisognerà che vi contentiate di vestirvi nel modo che si potrà migliore per un prode par vostro.

Poi voltosi al barbiere che avea chiamato apposta:

— Animo, gli disse, fa bene la parte tua.

Il barbiere si accinse ad obbedire; ed estratto un rasoio, previa una prima operazione di forbici, rase i capelli al povero legato sino alla cute, in guisa che divenne bianco il suo capo e pulito e liscio come un ravanello.

Dopo i capelli si rivolse il barbiere ai mustacchi e ai favoriti.

Il povero paziente guardò la prima volta in faccia al suo esecutore, il quale accortosi dello sguardo:

— E che! gli disse, non mi conoscete più?..... Io sono quel buon omaccione di albergatore a cui avete bevuti, senza pagarli, quei due fiaschi di Fraschea. Ma sapete perchè non li avete pagati? Perchè li mandò a regalare per voi il nostro sublime Imperatore che vi sta presente. E quel quarto di lepre, che trovaste così buono, anche quello è dono di Sua Maestà, la quale avendo saputo che venivate per tradurla in mano ai birri, ha voluto ch'io vi ricevessi coi più squisiti riguardi. Non è vero che è grande la munificenza della Maestà Sua?.....

E così ragionando pelava il muso al Gendarme come gli aveva pelato il capo.

Compiuta questa prima operazione, Maino ordinava che si facessero due buchi nelle orecchie del pelato maresciallo; poi voleva che a quei due buchi si sospendessero due orecchini d'oro come quelli che portavano le vivandiere di Alessandria.

Ciò eseguito, lo fece vestire da donnicciuola

di strada dal capo alle piante; lo adornò d'uno zendado bianco all'uso di Genova; e così vestito e legato con una calzetta in mano ed una rocca al fianco lo faceva condurre a cavallo di un asino sino alle porte di Alessandria in mezzo alle pubbliche fischiate.

Così terminò l'eroica impresa del maresciallo Pietro Carrel, sopranominato *Bourreau des crânes*, il quale, dopo il suo famoso ngresso in Alessandria sulla schiena del sonaro, prese in fretta le poste e fuggì tanto ontano che non si seppe mai più nulla dei atti suoi.

Quanto ai cinque gendarmi che lo seguiono a Marengo nessuno potè mai dire di verli riveduti. Forse l'oste di Marengo arebbe potuto dare qualche ragguaglio del ɔro viaggio, ma egli tacque sempre ed i endarmi non vollero o non poterono parıre in sua vece. Per tal modo tutto fu terıinato, e chi ha avuto ha avuto.

Così volgevano le cose nella Provincia a-

lessandrina quando il generale d'Espinoy veniva mandato a governarla con straordinari poteri.

La prima cosa ch'egli fece fu di proibire sotto pena della morte di portar armi insidiose, di bandir leggi severissime contro i perturbatori dell'ordine pubblico, di volerle eseguite senza remissione e di affrontare personalmente qualunque rischio di giorno e di notte per farle rispettare da tutti ed a qualunque costo.

Nei primordii del suo governo accadde un luttuoso fatto, che io udii molte volte rammentare, e che rivelò ben presto agli Alessandrini con qual uomo avessero a fare.

Un giovine di cognome Bianchi, figliuolo di un Sotto-Segretario del municipio, si invaghiva di una damigella Colla, che era in Alessandria fiore di beltà e di grazia.

Preso di amore per la stessa damigella era pure un dottore Destouches, chirurgo maggiore in un reggimento di Zappatori allora di presidio in Alessandria.

Una sera Bianchi trovava il suo rivale sotto le finestre dell'amata fanciulla. Acceso di gelosia, gli si accostava e con minaccioso piglio lo ammoniva a scostarsi di là e a non ritornarvi mai più se avea cara la vita. Il Chirurgo, a cui non era ancora ben noto come la gioventù Alessandrina sapesse più mantenere che promettere, non si curava della ricevuta ammonizione, e poche sere dopo si lasciava trovare sotto le medesime finestre dal Bianchi, il quale, venuto con lui alle mani, lo percuoteva in volto col calcio di una pistola di corta misura e gli rompeva due denti.

Alle grida del percosso accorreva la pattuglia. Sebbene il Destouches, onorato uomo, non dichiarasse il nome del feritore, Despinoy, cui nulla era celato, ordinava sul campo una perquisizione in casa di Bianchi.

Si rinvenivano le più sicure traccie del delitto, e fra esse la pistola proibita col calcio ancora imbrattato di sangue.

Si convoca il Consiglio di guerra. Destouches tace, Bianchi in vece dichiara ogni cosa.

La ferita era di poco rilievo, ma la pistola corta era delitto capitale; e Bianchi è condannato a morte.

Divulgatasi la condanna, tutta Alessandria fu sossopra. Non havvi mezzo che non s'impiegasse per salvare quell'animoso giovine. Preghiere, suppliche, commendatizie, interposizione di grandi personaggi, seduzioni di ogni modo, minaccie di ogni genere, tutto si impiegò e tutto fu indarno.

Corse la madre del condannato a prostrarsi dinanzi al Generale, e nulla ottenne. S'inginocchiò a' suoi piedi la contessa di Oviglio, e fu pregata ad alzarsi senza risultamento. Si volle tentare un ultimo mezzo.

Praticava il Generale con qualche famigliarità in casa del cavaliere Luigi Sappa, che aveva in moglie Costanza Grimaldi, leggiadra e spiritosa donna.

Si supponeva che la signora Sappa avesse

qualche influenza sull'animo del fiero Proconsole. Forse lo credeva pur ella, ed accompagnata da altre signore di Alessandria e da due sorelle del condannato si presenta al Generale. Chiede, prega, scongiura, piange. Il Generale così risponde:

— Signora, se voi volete ch'io frequenti ancora la vostra casa non v'immischiate mai più in cose di giustizia.

Ciò detto la accommiatò, e dopo quel giorno non fu mai più veduto in casa Sappa.

La condanna di morte fu eseguita.

Questo atto, che atterrì la Provincia e disarmò i provocatori, fu giudicato insano e crudele. I compagni di Bianchi giurarono di vendicarlo; tutti ne fremettero; una voce universale si levò contro Despinoy; egli attese la giustizia del tempo e tacque.

Una notte, mentre si ritirava a casa, fu assalito da una mano di furibondi; si difese arditamente; gli assalitori si ritirarono, ma non senza lasciarlo insanguinato e malconcio.

Si volle procedere contro i feritori. Despinoy li aveva conosciuti, e non volle nominarli mai.

— Le offese, diceva egli, che mi sono personali, ho facoltà di perdonarle; così potessi perdonare le altre contro la pubblica tranquillità!

Nessun processo fu instituito; i suoi offensori andarono tutti impuniti.

Giungevano intanto gli ultimi fati dell'impero della Fraschea.

In prossimità della Spinetta veniva un giorno assalito Maino da imponenti forze mentre era travagliato da un accesso di febbre intermittente.

La sua difesa fu terribile. Caddero per sua mano un capitano, due gendarmi, due guardie di finanza; gli altri, sgominati e intimoriti, si ritraevano omai dall'impresa allorchè una guardia, appiattata dietro un albero, con un colpo di carabina ferì Maino nella coscia.

Vedendolo cadere, gli si fecero addosso i

gendarmi. Egli combattè ancora qualche minuto; quando non gli rimase più che una carica di pistola, convertì l'arma in se medesimo e si sfracellò il cranio.

Il sanguinoso cadavere fu portato in Alessandria e pubblicamente esposto sulla piazza come trofeo di vittoria.

Tanta era la fama del valor suo, che pochi giorni innanzi il Segretario del Primo Console scriveva ai Prefetti della 27ª divisione militare di esaminare *se di cotest'uomo si potesse fare qualche cosa.*

Questa frase Napoleonica era una grande orazione funebre sulla sepoltura del masnadiero, che in campo onorato per generosa causa sarebbe stato un eroe.

Si istituì un clamoroso processo. Presiedeva Despinoy il Consiglio militare. Senno, dignità, eloquenza, amore del giusto, desiderio del vero facevano testimonianza che quell'intrepido soldato sapeva all'uopo trasformarsi in incorrotto giudice.

Un gran numero di compagni di Maino compariva dinanzi al Consiglio. La moglie di Maino, per gioventù e per bellezza non meno che per fermezza d'animo e svegliatezza d'intelligenza, era argomento della pubblica ammirazione.

Ogni suo studio poneva ad onorare la memoria del marito ed a salvare i suoi compagni.

Interrogata che cosa andassero a fare tante persone in casa sua, rispondeva:

— Oh bella! venivano a corteggiarmi.

Alla domanda se Maino avesse ucciso due Francesi per pigliar loro la borsa, rispondeva:

— Vile calunnia cotesta! Li uccideva perchè erano Francesi.

— E qual motivo aveva egli, chiedeva il Presidente, di così bestiale furore contro i soldati della Francia?

— Il motivo che abbiamo tutti.

— E quale?

— Di odiare quelli che ci opprimono.

La valorosa donna non potè essere convinta

di complicità, ma fu condannata per reticenza. Ottenne colla propria condanna l'altrui salute.

Allorchè il Presidente lesse la sentenza che pronunziava contro parecchi accusati *la pena capitale*, uno di essi, che non comprendeva il francese, chiedeva al vicino che volessero dire quelle parole.

— Vogliono dire *la morte,* rispose il vicino.

Allora il condannato, che aveva sotto il braccio un grosso pane di segala, lo scagliava con tutta la sua forza contro Despinoy e coglievalo appunto fra l'occhio e la fronte. Il vecchio Generale non si turbò, non si scosse; continuò con calma nell'uffizio suo sino a che l'intensità del dolore e il versato sangue lo costrinsero a ritirarsi.

Di quel colpo gli rimasero sempre le traccie sul volto; l'occhio offeso non si potè mai più riaprire perfettamente.

Non per questo egli cessava da esporsi ad ogni rischio, come aveva sempre fatto, per l'ordine pubblico.

Qualche volta ricordava sorridendo la sua infermità.

— Quest'occhio, diceva egli, è una memoria della Fraschea; ma per punire i malfattori ho ancora quest'altro che ci vede per due.

Era Despinoy di alta statura, di rigido aspetto, macilente di persona, assoluto di modi. Non fasto di suppellettili, non lusso di abito, non pompa di servitori; andava quasi sempre solo, portava sempre un lungo e dimesso vestito, che lo faceva conoscere da lontano. Gli Alessandrini, che il vestito in loro dialetto chiamano *marsina* , davangli il soprannome di *marsinone*.

Sapevalo Despinoy, ridevane e se ne compiaceva.

— Sono ben grato agli Alessandrini, diceva egli, di non pigliarsela che col mio vestito.

Riceveva tutti ed a tutte le ore; dormiva alla peggio sopra un sofà; di raro si spogliava, per esser pronto ad accorrere dove il bisogno

richiedesse. Nella notte soleva prender parte alle perlustrazioni delle pattuglie per vedere le cose da sè e non doversi fidare a imperfette relazioni.

Militare, amava ed incoraggiava i giovani militari, ma proteggeva con eguale ardore ogni giovine d'ingegno che nelle lettere o nelle scienze si distinguesse.

Cristoforo Baggiolini, mio carissimo amico, fu sempre onorato del primo premio negli studii per mano del generale Despinoy, che prendeva ad amarlo con singolare affetto. Allorchè il distinto giovine partiva per la grande spedizione di Russia, Despinoy lo muniva di una sua lettera commendatizia con questo indirizzo — À TOUT LE MONDE — E questa lettera fu quella che lo salvò a Mosca da severe repressioni per un duello.

Del professore Baggiolini, venuto in chiara fama letteraria nella sua patria, avrò più tardi a parlare. Colgo intanto questa occasione per ringraziarlo pubblicamente di essermi stato

cortese della maggior parte delle memorie Alessandrine che ho qui raccolte.

Nel 1814, dopo la catastrofe di Fontainebleau, mentre molti Marescialli in Francia e molti Prefetti e Generali in Italia affrettavansi a lasciare deserte le aquile di Napoleone, impazienti di passare nelle tende Borboniche, per disertare poi anche queste, il generale Despinoy non volle mai lasciare il comando della cittadella di Alessandria. Contro il prefetto Du Colombier, che proclamava con tanta fretta il Governo Borbonico, lanciava mandato di arresto, e non lasciò entrare gli Austriaci se non dopo speciali ordini di Napoleone.

Nel partire da Alessandria ebbe pubbliche dimostrazioni di affetto e di stima dagli abitanti di quella liberale città, che nel 1821 doveva primiera innalzare lo stendardo costituzionale.

Gli veniva offerta, in segno d'onore, una spada. Egli rispondeva:

— Una spada a me data quest'oggi vi ob-

bligherebbe a darne domani un'altra al Generale austriaco.

E ringraziando non accettava.

Tornato in Francia, ebbe da Luigi XVIII il comando della fortezza di Strasburgo. Al ritorno di Napoleone dall'Elba nel 1815, niegò di cedere la cittadella di Strasburgo ai Napoleonidi, come un anno prima avea ricusato di cedere agli Austriaci quella di Alessandria.

Singolare esempio di fede soldatesca in sfacciata età che non ha più fede in nulla!

CAPITOLO XI.

I figli di Gagliaudo — Gabbano lacero e tuniche di velluto — Una vacca e un Imperatore — Quel giorno!

— Ohe! ohe!

— Chi è che mi chiama?

— Sono io, messere.

— E chi siete voi, se è lecito?

— Sono un Alessandrino il quale porge querela contro i fatti vostri.

— Querela contro di me? E che peccato ho io sulla mia povera coscienza?

— La vostra coscienza non è tanto povera, e di peccati ne avete Dio sa quanti. Conosco le mie pecore e non isbaglio. Ma l'accusa che vi fo io è affatto speciale, e per questa volta il pecorume non c'entra.

—Meno male: mi avevate fatto una paura... Ma su via, sentiamo.

— E vi pare! Ve la siete svignata da Alessandria senza nemmeno ricordarvi di salutarla; senza nemmeno accennare ai nobili suoi fasti; senza avvertir neppure che i Tedeschi si ruppero un tempo le corna inutilmente sotto le sue mura di paglia; senza pronunziare neppure il nome di quell'illustre bovaro che ha nome *Gagliaudo*.

— Signor mio garbatissimo, voi avreste dieci volte ragione se in queste pagine non si dovesse mai più discorrere della gloriosa Alessandria; ma non dubitate che gli eventi del vent'uno mi vi richiameranno presto; e la magnanima ombra di Andrea Vochieri sorgerà a suo tempo dall'avello per mostrarvi le rotte membra e le tempia insanguinate; ma se per caso il vostro Gagliaudo non potesse aspettare fino allora, senza ch'io vada a scartabellare polverosi manoscritti, dite voi per me quello che importa sul conto suo.

— Ho già detto che fu un illustre bifolco.

— Degli illustri, anzi illustrissimi bifolchi

se ne videro molti quando il mondo si reggeva coi titoli e si burlava coi superlativi.

— In grazia, vorreste voi dirmi come il mondo si regge e si burla adesso?

— Oh! non voglio dire che il mondo non sia più burlato; lo sproposito sarebbe troppo grosso; voglio dire soltanto che le burle sono cambiate, che i burlatori non sono più gli stessi e che recitano la loro parte in diverso modo.

— Effetto del vapore, mio caro, del vapore, del gaz e del telegrafo elettrico. Ai tempi di Gagliaudo queste belle invenzioni non v'erano ancora, ed egli solo con una canna da bovaro ha bastato a sgominare i Tedeschi, mentre noi...

— Il *mentre noi* lasciamolo lì che è troppo pericoloso; dite soltanto in mia vece ai lettori miei, nel caso che non lo sapessero o lo avessero dimenticato, dite in qual modo si poterono cacciar via i Tedeschi da Gagliaudo a così buon mercato.

— Tanto a buon mercato che quella magnanima impresa non ha costato altro che qualche emina di meliga e di frumento. Quante emine vorreste voi pagare per un simile divertimento?

— Dieci sacchi, cento sacchi, mille sacchi, tutto il granaio del Vicerè di Egitto ai tempi di Giacobbe.

— Quando siete così bene disposto eccomi a soddisfarvi.

Dovete sapere che appena fabbricata la nostra città per far argine alla rabbia Tedesca sotto gli auspizii di Alessandro III

Per voler del Signore Ottimo Massimo
Papa senza che noi lo meritassimo.....

— È curiosa davvero che a quei tempi vi fossero preti e frati, e più ancora che vi fossero papi e cardinali che non andassero d'accordo coi Tedeschi; ora tutti cotesti neri se la intendono così bene coi gialli che se li metterebbero a letto insieme.

— Oh! nemmeno allora erano poi tanto nemici. Si mostravano i denti di quando in quando per i loro interessi perchè erano in due a comandare, Papa e Imperatore; e volevano tanto il Gesuita come il Croato esser soli a far monopolio delle umane trappolerie; ma appena accorgevansi che i popoli si sentivano sollevati dalle loro discordie e cominciavano a pensare ai fatti loro, il prete e il soldato tornavano subito in pace; e questo col grimaldello della forca, quello colla manna dell'inquisizione tornavano ad esercitare misericordiosamente il loro mestiere per la maggiore felicità della terra e la maggior gloria del cielo.

— Egregiamente. Queste osservazioni non sono nuove, ma godo sempre a sentirle a ripetere.

Ora torniamo a noi. Voi dicevate che, appena costrutta Alessandria e mentre le sue case non erano ancora circondate che da una palizzata, i Tedeschi condotti dal Barbarossa,

non potendo prenderla per assalto, vi ponevano l'assedio...

E questo assedio si era tanto protratto che gli Alessandrini, stremi di vettovaglie, travagliati dalla fame, dopo aver mangiato i cavalli, i cani, i gatti, i topi e non avendo più che a divorare se medesimi, cominciarono a parlare sottovoce di arrendersi...

— Arrendersi agli Austriaci? E non era meglio buttarsi col capo in giù nei gorghi del Tanaro?

— Stando le cose in questo termine si presentava al Consiglio di guerra un contadino con lacero gabbano e senza scarpe, il quale volgendosi a quei signori che parlavano di dar la patria in mano ai cani:

E che, diss'egli, voi altri che siete vestiti di velluto con frangie d'oro e che portate pennacchi così belli sul capo debbo io sentirvi a discorrere come se foste non uno stuolo di guerrieri ma uno stormo di passere o un branco di maiali?

Ehi là! come parli tu, villanzone, gli dissero quei signori dal pennacchio. Per condurli sui ripari che cosa vuoi tu dar da mangiare ai nostri soldati?

Che cosa voglio dare? rispose con alterezza il contadino: e non ho io una vacca?

Quelli dal pennacchio si misero a ridere sgangheratamente.

Eh! non ridete, signori, ripigliò il villano, non ridete, chè questi non son tempi da ridere; e se voi altri signori di buon umore mi volete dare due emine di meliga, due di frumento e venti quattr'ore di tempo, io vi prometto che i Tedeschi se ne andranno tutti alla malora come se il diavolo li portasse via.

— Egregiamente, signor Alessandrino, voi avete delle similitudini che mi vanno molto a sangue. E che fecero quei Consiglieri udendo il bel discorso del bovaro?

— Volevano cacciarlo via, come accade in certe assemblee quando parla qualche va-

lent'uomo che ha ragione fra una maggioranza che non vuole aver torto.

Ma per buona ventura queste bestiali maggioranze così ostinate nelle ordinarie contingenze, così caparbie quando l'acqua va da se stessa alla china, diventano più trattabili quando hanno sul capo qualche supremo pericolo che alla causa della patria associa la conservazione della pelle. Quindi quei Consiglieri avvisarono di chiamare il Priore della Signoria, e stabilirono che il bovaro dovesse a lui confidare i suoi disegni, i quali, quando il Priore li avesse approvati, fossero mandati a esecuzione.

Così fu fatto; e dopo breve colloquio col contadino il Priore dichiarò che bisognava dargli il frumento e poi lasciarlo fare.

Sì, signore, sclamò il villano, bisogna lasciarmi fare; e perchè voi altri non crediate che quel frumento io lo domando per me, vi dichiaro che lo mangerà la mia vacca.

Un'altra risata accolse queste ultime parole.

Il villano scrollò le spalle e partì dicendo: Ridete pure, gaglioffoni; vedremo chi riderà domani.

— A dirvela schietta, signor Alessandrino, ho paura che, sebbene io non abbia la tunica di velluto e non porti pennacchio in testa, ho paura che avrei riso anch'io.

— E avreste fatta una bella baggianata. Udite il rimanente.

Nel campo di Barbarossa non si stava intanto come a tavola d'oste. Anche i Tedeschi difettavano di vettovaglie; la stanchezza del lungo assedio metteva tutti di mal umore. Lo stesso Barbarossa, che aveva fretta di piombare sopra Milano, bestemmiava gli angeli e i santi per l'inatteso ritardo; e l'assedio già sarebbe stato tolto se gli assedianti, persuasi che la fame nella città avrebbe combattuto per essi, non avessero aspettata da un momento all'altro la buona notizia della resa.

Mentre stavasi in questa aspettazione ecco a vista del campo comparire correndo un

villano dietro una vacca che fuggiva a rompicollo; e più fuggiva la vacca e più correva il villano, sin che, raggiuntala, menava sull a schiena della povera bestia bastonate da orbo.

La vacca e il villano furono arrestati; la vacca fu sventrata per servizio della mensa imperiale; il villano fu legato per il collo e tradotto dinanzi all'augusto Imperatore.

Interrogato che cosa andasse a fare al campo, rispondeva:

— Non son io, Eccellenza...

A questo titolo di Eccellenza i cortigiani di Sua Maestà, che portavano anch'essi frangie e pennacchio, diedero in un grande scroscio di risa.

Il villano li guardò con occhio di compassione e continuò il suo discorso in tale guisa:

— Non son io, Eccellenza, che son venuto: è la vacca che mi ci ha fatto venire, perchè... Eccellenza... quella mala bestia, mentre si stava banchettando allegramente vicino alla porta, mi ha fatto un cattivo tiro... voglio

dire, Eccellenza, che ha pigliato la chiave dei campi e via!... ed io dietro... ed ella avanti... ed io sempre dietro... finchè tutti e due siamo capitati, senza volerlo, lei sulla vostra tavola, ed io, Eccellenza, nella vostra caverna.

I cortigiani tornarono a ridere, ma Barbarossa si mostrò serio assai; e voltosi al contadino gli disse:

— Ah! in Alessandria si mangia dunque allegramente?

— Non si mangia soltanto, Eccellenza, si beve anche e si fanno dei brindisi e si crepa di buon umore...

Qui Barbarossa fece un'orribile smorfia; della quale avvedutosi il contadino, fece il segno della croce per la grande paura e disse:

— Per carità, Eccellenza, non mi fate impiccare, perchè, vedete, io sono un povero gabbiano che non sa quello che si dice; ma se voi mi lasciate andare io vi giuro, Eccellenza, di farvi capitar qui in cambio mio

dodici altre vacche più grasse di quella che i vostri soldati mi hanno rubata, e se volete vi darò anche sul patto un asino, Eccellenza, e vi darò anche un mulo di così bella specie che vicino a voi — e guardò i cortigiani — non ne avrete mai veduto un altro più grosso.

Mentre il bifolco stava così ciarlando, Barbarossa chiedeva alle sue guardie dove fosse la vacca e in quale stato si trovasse.

In ottimo stato, rispondevano, e vedemmo con grande sorpresa come avesse pieno il ventre di meliga e di frumento.

Oh! sempre così, disse il villano, le nostre bestie per ingrassarle noi le nutriamo sempre di frumento.

Ma dunque, disse smaniando Barbarossa, cotesti scellerati Alessandrini hanno frumento per sino da dare alle bestie?

Oh sì, Eccellenza, rispose il bifolco, anche per le bestie, e se i vostri cortigiani ne volessero.....

Va all'inferno, mascalzone, disse urlando Barbarossa; e fu un miracolo che non gli desse una mazzata sul capo, tanto si levò furibondo.

Il bovaro fu cacciato via dall'imperiale cospetto; e fra poche ore i Tedeschi, vedendo che la resa era tutt'altro che imminente, levarono l'assedio, e per opera della vacca di Gagliaudo seguì la liberazione di Alessandria.

— Viva Gagliaudo e la sua vacca!

— Ma non è tutto qui. Il presidio Alessandrino, al muoversi del campo di Barbarossa, piombò sopra i Tedeschi, li colse alle spalle e ne fece tanta salsiccia.

— Che rara fortuna per i pizzicagnoli italiani!

— La città di Alessandria innalzò a Gagliaudo una statua; il nome del bovaro divenne immortale, e gli Alessandrini quando vanno in collera la prima cosa che dicono è questa: Guarda che hai da fare con un figlio di Gagliaudo.

— Eh! l'ho sentita più volte questa frase,

che per ordinario è il preludio di una tempesta di scappellotti.

A proposito, conoscete voi il famoso sonetto in vernacolo Alessandrino che dicono composto in occasione di non so qual guerra colla città di Valenza?... Recitatelo, di grazia.

— Non ve lo posso recitare, perchè non lo so: ma mi ricordo dell'ultima terzina che è questa:

I'n sei nent'ater ch'na partïa d'ghêmo,
V'arvitrouma ant ra nita cmé tanc' ghin,
Chè i fiò d'Gaiaud i'n trêmo nent, i'n trêmo.

— Mille grazie del racconto vostro. Io vi prometto di stamparlo tal quale, e tutti vi sapranno buon grado del cortese uffizio. Volesse il cielo che delle vacche come quella di Gagliaudo ve ne fossero adesso in Italia! Ma in somma se non sarà una vacca sarà un bue, se non sarà un bue sarà un elefante, ma una bestia in conclusione vi ha da essere che ci

aiuti una volta a liberarci da quella mala peste di Croazia; altrimenti bisognerebbe credere che non vi è più la Provvidenza, che la giustizia di Dio non esiste più. Quel giorno in somma ha da venire, *quel giorno!*

— E quando sia venuto, fatemelo sapere che voglio esserci anch'io.

— E vi saremo tutti, *vi saremo.*

— *E i fiò d' Gaiaud i'n trêmo nent, i'n trêmo.*

CAPITOLO XII.

Padre Soteri — La Mallera e la Fravasa — Vado in collegio sulla schiena dell'asino — La civiltà e la forca — La felicità in farmacia — Le Monache dell'Annunziata — Lo scudo di mia madre.

In compagnia di quei magistrati francesi che venivano a Castelnuovo trovavasi un prete di mezzana età, che non somigliava a nessuno dei preti che io aveva veduti sino a quel giorno.

Egli non aveva il grande tricorno, nè l'unto collare, nè i calzoni corti, nè le scarpaccie con larghe fibbie, nè le mani callose, nè le unghie coll'orlo nero, nè il mento con sozza barba, nè il naso col solito stillicidio di tabacco.

Il nuovo prete io lo avrei preso per l'Adone del Marini se i suoi quarant'anni non si fossero opposti al poco biblico paragone.

Portava cappello tondo, lunghe calze, scar-

pette lucide, vestito elegante, cravatta nera all'ultimo gusto; le sue movenze erano tutte leggiadre, dondolava il capo con grazia particolare, sul suo volto spirava una serenità permanente, le sue labbra erano sempre aperte ad un mezzo sorriso che innamorava, le sue parole sgorgavano fluide, morbide, lusinghiere, tali in somma che entravano nell'orecchio lievi lievi come un suono di flauto.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto
Che parea Gabriel che dicesse: *Ave.*

A questa sirena di prete mi presentava mio padre dicendogli che ai prossimi Santi mi avrebbe collocato sotto la sua custodia.

Io andava pensando che razza di collocamento dovesse esser quello e che qualità di cose avesse incombenza di custodire quel prete di zucchero, allorchè il Vice-Prefetto che assisteva a quella presentazione chiedevami se andava volontieri in collegio.

lo rispondeva di sì senza sapere che cosa fosse e dove fosse cotesta custodia che si chiamava *Collegio:* ma era una novità e bastava. E poi quel Padre Soteri mi blandiva la guancia così soavemente, e mi diceva due o tre parolette così rugiadose che io mi sentiva già impaziente di entrare in collegio sotto la direzione di quel Padre di San Filippo, che abbandonava senza rincrescimento i rosarii e le litanie del chiostro per seguitare le dottrine del secolo e le mode di Francia.

Se mi fossi ricordato del mio ingresso alla scuola di don Nosenghi e della capra che mi guardava colla corda al collo, non mi sarei tanto rallegrato della nuova schiavitù che mi stava sospesa sul capo; ma le lezioni del passato giovano ben di rado agli uomini; figuriamoci ai fanciulli!

Quei due mesi di settembre e di ottobre che mi separavano dai Santi parevanmi eterni. Tutti i trattenimenti, tutti i sollazzi che sino a quei giorni mi allettavano eranmi divenuti

noiosi e insopportabili. Sulla cima di ogni mio pensiero stava sempre il collegio, tanto più dopo ch'io sapeva che mi avrebbero vestito con divisa militare, che avrei imparato il passo di carica e mi sarei svegliato ogni mattina al rullo del tamburo. Una delizia maggiore di questa non era possibile che fosse al mondo.

E con tutto ciò, quando io partecipava ad alcuno che fra due mesi sarei entrato in collegio, mi era quasi sempre fatta questa risposta:

— Oh povero fanciullo! così giovine!...

Che razza di felicitazione per la maggiore delle delizie!

Un giorno che io mi trovava alla festa di Montegrosso succedeva un alterco sul ballo pubblico, e il divertimento che cominciava con una contraddanza finiva con una coltellata.

Accorrevano i gendarmi; il ferito portavasi a letto; il feritore veniva pigliato, legato e tratto al suo destino. Molte persone erano presenti a quell'atto; una di esse domandò:

— Dove andrà a finire quel povero diavolo?...

Un altro rispose:

— Oh bella! in collegio.

E queste parole si proferirono con un tuono di voce che volea dire:

— In galera.

Un'altra volta madama Garberoglio ordinava che si tirasse il collo ad un pollastro.

— Dove ho da prenderlo? diceva la cuoca.

— Lo voglio ben grasso, rispose la padrona: vallo a prendere in collegio.

Seguitai la cuoca per iscoprire dove fosse il collegio dei pollastri, e la vidi accostarsi alla stìa dove una dozzina di allievi colla cresta e colla coda bene ingabbiati e ben chiusi, aspettando che fosse loro tirato il collo, si divertivano a beccarsi a vicenda ed a spennacchiarsi per amor di prossimo.

Quelli erano tutt'altri che buoni augurii. Si sarebbe detto che mi fosse lasciata la scelta fra la stìa dei pollastri e il refettorio dei galeotti.

Ma Giulio Cesare dittatore di Roma, tre volte avvertito di guardarsi dalle Idi di marzo, lasciava forse di recarsi alla Curia di Pompeo?

Non sarà quindi maraviglia che a fronte dei ripetuti avvisi persistessi anch'io a volermi recare nella stìa o nella galera d'Asti; tanto più che Giulio Cesare era padrone di stare a casa sua, ed io di non andare in collegio non era padrone niente affatto. *Volentes fata ducunt, nolentes trahunt*.

Finalmente venne il giorno di tutti i Santi; e il giorno dopo, ancorchè fosse quello dei Morti e mio nonno sorgesse con qualche patetica osservazione, si fece vela verso la città d'Asti.

Perchè ho detto *si fece vela*, per figura di rettorica, nessuno, io spero, avrà voluto intendere che si allestisse per me un bastimento che di colle in colle mi portasse sino alle porte Astigiane.

Sarebbe stato più naturale che in vece di un bastimento si fosse allestita una carrozza;

ma trovare a quei tempi una carrozza in Castelnuovo o in qualunque altro villaggio del Monferrato sarebbe stato lo stesso come trovare un nido di passere in fondo al mare.

Le persone più agiate avevano un cavallo più o meno magro, sdentato e zoppicante; mio padre ne aveva uno ardito e fuocoso che parea destinato a tutt'altro che a portare la prudente persona di un medico; ma mio padre era in Asti ad aspettarmi, ed a salire in arcione, sino a quel giorno, io non mi era ancora esercitato. Fu deciso per tanto che in mancanza di bastimento, di cocchio e di cavallo viaggierei gloriosamente sulla schiena dell'asino.

Eranvi a Castelnuovo due vecchie Sibille che da tempo quasi immemorabile avevano il privilegio di recarsi ogni mercoledì ed ogni sabbato al mercato di Asti, d'onde ritornavano alla sera cariche di erbaggi, che dispensavano al villaggio col modesto guadagno di un soldo per libbra.

Ho detto che erano due Sibille, ma per verità credo di averle calunniate. Infatti le Sibille che noi sappiamo vendevano ciarle e fanfaluche a molto caro prezzo , mentre le due erbivendole vendevano per pochi soldi carciofi, porri e melloni, roba solida e consistente che non minchionava alcuno, e tutto al più poteva cagionare qualche indigestione a profitto del medico e dello speziale.

Queste due vecchie, oltre ad essere la provvidenza degli orti e dei mercati Astigiani, erano anche l'anello di congiunzione fra la città e il villaggio, perchè ogni commissione, ogni incarico, ogni faccenda era da esse sbrigata con tale e tanto senno che nemmeno Machiavello sbrigava così bene gli affari della Repubblica di Firenze alla corte del Papa.

L'una, sotto gli auspizii del compiacente marito, si chiamava *la Fravasa;* l'altra, dal nome parimente del defunto Sicheo, si chiamava *la Mallera.*

La prima abitava a ponente, l'altra a le

vante del paese; questa provvedeva di sceller e di lattuche il quartier della Serra, quella somministrava patate e cavolfiori al quartiere detto in Fondo alle Aie; ognuna aveva i suoi accorrenti, i suoi amici, i suoi partigiani; chi teneva da questa, chi da quella; e come Roma un tempo stava divisa fra gli Orsini e i Colonna, come Firenze fra i Bianchi e i Neri, Castelnuovo-Calcea dividevasi in due fazioni per la Mallera e la Fravasa.

A Roma e a Firenze questi umori di parte si conchiusero spesso con fiere battaglie che versarono torrenti di sangue; a Castelnuovo seguì talvolta qualche conflitto in cui dalle due parti si pugnò con torzi di cavolo e scorze di mellone; anzi vuole la tradizione che prima della venuta dei Francesi si combattesse in una memorabile giornata con pomi nelle vinaccie e peperoni nell'aceto: ma l'Europa non se ne accorse e l'Assemblea Costituente di Parigi potè continuare senza ostacolo a ricostituire la commossa Francia.

In casa mia, non so perchè, si diede questa volta la preferenza all'asino della Mallera, quantunque la Sibilla del nostro quartiere fosse la Fravasa. Chi sa! forse l'asino della Fravasa era impegnato quel giorno a portare sulla schiena qualche più eminente personaggio. È noto che gli asini sono delicati nell'onore, ed a meno di esservi costretti dalla fame o dalla stanga non mancano mai di parola. Avviso agli altri animali!

Sull'alba adunque del 2 di novembre nell'anno 1812 ecco la Mallera e il suo quadrupede picchiare alla mia porta per il grande viaggio. Io, che in tutta la notte, per la immensa contentezza, non aveva chiuso palpebra, mi trovai alzato molto prima del quadrupede, e in pochi minuti tutto fu all'ordine per la partenza.

Le mie sorelle vennero piene di mestizia a salutarmi. Asti era nella loro immaginazione una metropoli così grande e così lontana che non credevano di potermi mai più rivedere.

Mio nonno mi diede un amplesso con tremanti braccia. Mi raccomandò l'obbedienza, la moralità, la religione; mi citò qualche testo della Bibbia, poi mi baciò; e credo fosse la prima volta. Quando si alzò mi sentii umido il volto: era una lagrima del povero vecchio!

Madama Squillari non mancò di trovarsi anch'essa; mi augurò buon viaggio e mi empiè di nascosto le saccoccie di lazzeruole e di castagne abbrustolite da mangiare per via.

Mia madre volle accompagnarmi sino alle cascine del Tovetto, dove abitava quel buon Giosuè che mi dava ricovero nel conflitto delle streghe. Quivi seguì la dolorosa separazione; mi strinse più volte al seno, mi baciò, pianse, e nell'atto di lasciarmi mi pose in mano uno scudo bello e nuovo coll'effigie di Napoleone.

Era quello il primo scudo che io possedeva al mondo. Se la città d'Asti fosse stata da vendere credo che avrei pensato a comprarla.

Seguitai a piedi la Mallera voltandomi indietro due o tre volte per risalutare mia madre che mi stava di lontano guardando sino all'ultimo svolto della via. Quando non la vidi più mi sentii commosso e piansi anch'io.

Guardai con turbamento le persiane della mia casa, le torri del vecchio castello, il campanile della chiesa che involavansi al mio sguardo dietro la cima dei monti, e sentii che in quel punto si operava in me un grande cangiamento; sentii che le gioie innocenti della prima fanciullezza finivano al Tovetto, dove mia madre mi aveva baciato piangendo, e vidi affacciarsi al mio sguardo una vita nuova, che io non sapeva nè indovinare nè comprendere, ma che mi empieva la mente di tenebre e l'anima di melanconia.

Dopo un quarto d'ora di cammino a piedi la Mallera mi fece osservare che a giungere in Asti ci volevano tre ore e che avrei fatto bene a cavalcare il suo Baiardo.

Io volli accettare il consiglio ed acconciarmi

sul duro basto; ma l'affare era molto più serio che non avrei creduto.

Sulla schiena di Baiardo oltre al basto sopradetto viaggiavano pure due larghe ceste, le quali, destinate a tornare da Asti piene di aglio e di cipolle, portavano intanto da Castelnuovo grappoli di nebiolo e di moscatello.

La saggia vecchia aveva pensato a tutti i suoi interessi, ma ai comodi miei non aveva pensato un cavolo; tanto che ponendo fra le due ceste del somaro le mie due gambe, e trovandomi fra le due coscie la protuberanza del basto senza potermi appoggiare da nessuna parte, fra il pericolo di pestare le uve, di rovesciare le ceste, di spiccare un salto retrogrado e di trovarmi gloriosamente sotto la pancia dell'animale, pensai a rassegnare la cavezza e a far atto di abdicazione del seggio asinino per mettermi umilmente a piedi, come un re balzato dal trono che va a vendere la corona al ghetto ed a pranzare alla taverna.

Sino a quel giorno io non era andato più

in là che a Montegrosso, Montaldo, Rocca d'Arazzo e Mongardino: tre paesi dove mio padre aveva parenti ed amici. A Montaldo io mi recava coi burattini in casa Sartoris e faceva i soliti schiamazzi.

A Mongardino, dove mi conduceva mia madre a visitare una sua sorella colà maritata, io andava in estasi per le famose cappelle della *Via Crucis*. Il gallo di san Pietro e il serpente che mordeva Giuda nella lingua non mi lasciarono dormire per molte notti.

A Rocca d'Arazzo mi colpiva la vista dell'Atlantico, voglio dire del Tanaro, che agli occhi miei compariva immenso come il vasto seno dell'Oceano: *et vastos volvunt ad littora fluctus.*

Ma la Mallera mi conduceva a ben più vaste spiaggie. Scendendo con essa il colle d'Isola, mi trovava nella incantata pianura che le sonanti onde del fiume fanno ubertosa e superba.

Si lavorava allora a costruire la nuova

strada che da Asti per Costigliole conduceva a Nizza; si attendeva ad innalzare il primo ponte, che doveva orgogliosamente succedere all'antico ignobile porto; e quella folla di giornalieri e di artefici, quell'affaccendarsi di lavoratori che da un capo all'altro ingombravano la valle, e quel battere di mazze, e quel picchiare di martelli sulle coste del fiume, e quell'agitarsi infinito di seghe, di pialle, di scuri, di picche mi rappresentava mille strane cose alla mente e mi giustificava quel rumore infinito dei Francesi venuti a divertirsi in Castelnuovo.

Dov'erano i Francesi mi stava in mente che vi dovesse essere inevitabilmente il diavòlo a quattro.

Entrai in Asti dalla porta di San Quirico, non senza qualche sentimento di offesa vanità per essere costretto a mostrarmi la prima volta con una vecchia e con un asino nella patria di Alfieri, che aveva quattordici cavalli e viaggiava in posta colla contessa Di Albany.

Ho detto che io entrava per la porta di San Quirico, chiamata anticamente *porta della Forca*, per l'onorato mestiere che vi esercitava il manigoldo di separare l'anima dal corpo.

Sotto il Governo Francese questo glorioso battesimo fu abolito come tanti altri; ma risorta l'aurora del 1814, tornò a risorgere per la porta di San Quirico l'antico astro del patibolo, colle seguaci costellazioni della ruota, delle tanaglie infuocate e della riduzione in quarti delle umane membra.

Il primo disgraziato a cui toccarono gli onori della luttuosa Restaurazione fu un contadino di Mombercelli, accusato di aver rubato sulla pubblica via ad un altro contadino la cospicua somma di cinque soldi.

Le Regie Costituzioni, più feroci e più barbare del presente Codice penale che non è tuttavia il più discreto dei Codici, punivano di morte la semplice grassazione anche senza ferite, anche senza violenze, qualunque fosse la tenuità della tolta somma.

E benchè quel Mombercellese fosse uomo di buona condotta, e la colpa a lui imputata si attribuisse più ad ubbriachezza che ad altro, e facesse fede in favor suo tutto il Consiglio Comunale di Mombercelli, non vi fu verso di sottrarlo al patibolo, sul quale dovette salire per cinque soldi.

Il turbamento che nel giorno dell'esecuzione agitava tutta la città d'Asti invadeva me pure, benchè lontano dall'orrendo spettacolo.

La narrazione da me udita del fiero caso e degli ultimi istanti del condannato mi fece la prima volta pensare ad abbracciar la carriera di giureconsulto per combattere col nobile uffizio della difesa una così orribile profanazione della santità della giustizia.

Col tempo questo pensiero divenne in me sempre più saldo, quantunque l'arte medica con tanto onore professata da mio padre sembrasse chiamarmi per diversa via.

È singolare l'affetto che si porta in Pie-

monte, in questi giorni ch'io scrivo, al supplizio capitale: bastò qualche voto espresso in Parlamento per l'abolizione in non remoti tempi del patibolo perchè il carnefice trovasse in abbondanza difensori, partigiani ed amici.

Costoro mi fanno ricordare come un povero naufrago, di cui ho dimenticato il nome, capitato dopo molti patimenti in ignoto lido, di venisse pallido in volto per sospetto di tro varvi selvaggi abitatori. Inquieto ed affannoso inoltravasi per l'infida spiaggia allorchè gl si affacciava allo sguardo un recente patibolo Sia lodato Iddio! sclamava con grata esul tanza il pellegrino, ora son certo di trovarm in paese di civiltà.

Quando io salutava nel 1812 la città d'Ast dalla porta di San Quirico era ben lungi da questi pensieri, e non avrei creduto mai più che sull'erboso spalto ch'io mi vedeva dinanz avesse dovuto in così breve tempo restaurars il tetro simbolo dei progressi nostri.

Ora alla porta di San Quirico si stabilì la stazione della ferrovia, la qual cosa non impedisce che siasi stabilita in altra parte la stazione della forca.

Per disposizione di mio padre la Mallera, dopo aver condotto il somaro all'osteria del *Moro* in piazza delle Erbe, conduceva il somarello nella farmacia del signor Pavia sotto i portici della piazza di San Secondo.

Lo speziale Eugenio Pavia, fratello di quel confettiere che portava a Castelnuovo le famose ameringhe, si maritava in quell'anno medesimo alla damigella Teresa Devecchi.

Mio padre cantava le fauste nozze con un sonetto che cominciava con questi due versi:

Giacchè per corbellar le fredde notti
Ti sei provvista una compagna al letto...

Poi dopo i soliti augurii di inaudita felicità, così conchiudeva:

Per la tua sposa pregherò Lucina
Onde propizia a' voti tuoi conceda
Di eletti figli almeno una dozzina.

Entrando nella farmacia mi si rinfrescarono alla mente tutti i quattordici versi; e la prima cosa ch'io vidi fu la gentile Teresa elegantemente seduta fra il rabarbaro e l'ipecaquana con un ricamo in mano. Come bella e seducente mi apparve!

Di tratto in tratto, deposta la spatola e spedite le più urgenti ricette, a lei si avvicinava l'avventurato Eugenio per susurrarle all'orecchio arcane parole che erano accolte con un sublime lampeggiar d'occhi.

Oh come invidiai quella scena di Metastasio! E chi sa che la pronosticata dozzina non fosse da quel punto incominciata!... Venticinque anni dopo dovetti recarmi da Torino dinanzi al tribunale d'Asti per difendere il felice Eugenio da crudeli accuse della gentil Teresa che avea promosso in Curia il divorzio.

Fenomeni di amor coniugale!

Mio padre non si fece aspettare. In sua compagnia feci il giro del mercato, divorando cogli occhi tutti gli oggetti che vi si trovavano espo-

sti; e sapendomi proprietario di uno scudo, mi pareva che tutti dovessero corrermi incontro ad esibirmi i loro servizii e la loro mercanzia.

Il viaggio mattutino mi aveva svegliato un angelico appetito; e quanto volontieri avrei speso tutto il mio scudo in acquisto di mele e di pere ch'io vedeva in bellissima mostra contro i pilastri degli angusti portici della piazza che a me sembravano i colonnati del Louvre e gli archi del Campidoglio!

Mio padre invece mi condusse a far colezione con lui nel caffè Bagnasacco.

Fu grande la mia sorpresa vedendo mio adre entrare nella bottega e tirare innanzi enza salutar prima il padrone; io avrei voluto hiedergli come stava e sapere ben bene delle ue notizie. A Castelnuovo si faceva così sotto ena di passare per fanciullo senza creanza. chi sa perchè, diceva fra me stesso, la reanza della città d'Asti non è come la reanza del villaggio di Castelnuovo?

Ho poi imparato col tempo che delle creanze ve ne sono di tutte le foggie e per tutte le occasioni. L'usciere che ti mette il sequestro, il birro che ti lega, il giudice che ti fa impiccare sono persone che sanno la creanza, e ciascuno fa l'uffizio suo col più bel garbo del mondo.

Non udiste mai un Presidente di Corte criminale a leggere una sentenza capitale? Egli pronunzia quelle parole *alla pena della morte* come se volesse dire *alla festa di nozze*. Tutto effetto di creanza!

E il carnefice non lo avete mai veduto a mettere il laccio al collo del condannato per tirarlo sopra la scala fatale? Si direbbe che quella corda insaponata è un nastro color di rosa, tanto il carnefice procede con buona grazia chiedendo scusa dell'incomodo. Tutto effetto di creanza!

Persino Alighieri nell'*Inferno* ci parla della creanza dei diavoli e delle anime dannate. Ne fa testimonio questo verso:

E fu lui cortesia esser villano.

Dopo una tazza di caffè, che mi parve una
ımara broda, e un biscottino, che secondo l'u-
anza della città dovea tener loco nel mio sto-
naco digiuno di ben più consistente vivanda,
i fece ancora qualche giro lungo la via
naestra e poi si andò in casa Dareste, dove
nio padre mi lasciò sino all'ora del pranzo.
Quei Francesi che in casa nostra mi pare-
ano così festivi e romorosi mi parvero in
asa loro più serii del bisogno. Mi annoiai
ıortalmente.

Verso sera finalmente si andò in collegio.
ntrai in un vecchio e disabitato monastero
ılla deserta piazza dell'Annunziata. Lunghi
ıditi, lunghe gradinate, corridoi lunghis-
mi ricordaronmi subito la stìa di madama
ırberoglio. Ed io era il primo pollastro che
ıpitava.

Mi apriva il ferreo cancello del lugubre
pizio un arcigno portinaio chiamato Malu-
no, che mi parve l'ombra risorta di qualche
nfessore delle velate peccatrici.

Per opera sua, di pianerottolo in pianerottolo, di navata in navata, dove spiccavano molti affreschi di martiri decapitati e di santi agonizzanti in braccio al Signore, veniva condotto nell'alloggio di Padre Soteri, che era in fondo all'ultimo di quei tetri anditi.

Entro. Io credo di veder Padre Soteri e vedo in sua vece un grosso orso colle zampe in aria e senza musaruola; mi traggo in disparte e mi trovo in braccio ad un lupo colla gola aperta; mi rannicchio in fretta e mi vedo sotto gli artigli di una tigre sbuffante.. Alzo un acuto grido..... tutti si mettono a ridere. Gli altri ridevano ed io tremava come una foglia, e non mi parea vero che quelli artigli non mi avessero ancora fatto in brani. Il sangue mi si gelava nelle vene.... e gli altri continuavano a ridere.

Si pervenne alfine a farmi comprendere che quelle bestie erano imbalsamate, e che la sala in cui si passava era il museo zoologico del signor Direttore.

La patria scienza registrò ne' suoi annali quel museo, che venne col tempo in molta rinomanza.

Ultimo in quel serraglio di fiere, dopo la zebra, il mandrillo e l'uccello del paradiso, si mostrava sulla soglia Padre Soteri dondolando il capo come a Castelnuovo, sorridendo a fior di labbra come a Castelnuovo, parlando con melliflua voce come a Castelnuovo; eppure mutato e diverso, non avrei saputo perchè, da quello di Castelnuovo.

Si stette a cena con esso e con un altro prete di buon umore, che non ho mai più veduto.

Non si parlò mai di collegio, di scuole, di educazione, di studio. Padre Soteri raccontava bizzarri aneddoti; l'altro prete parlava di teatro; mio padre discorreva di politica e di poesia. Tutti erano di buon umore.

Io me ne stava in fondo alla tavola cogli occhi nel piatto come un novizio di sant'Antonio; e bisogna che fossi molto imbarazzato e vi facessi proprio la figura del paesanello che

s'inurba, perchè un briccone di cameriere, che mi cambiava il piatto senza lasciarmi finir di mangiare, pareva intento a guardarmi e a ridersi di me: la quàl cosa mi faceva un dispetto da non dirsi.

Finita la cena, mio padre mi lasciò per andare alla conversazione del Vice-Prefetto; Padre Soteri coll'altro prete si diedero appuntamento all'*Italiana in Algeri*; ed io fui condotto da Malugano a riposare nel dormitorio delle monache.

Figuratevi due immensi corridoi sopra due altri corridoi interminabili che formavano due lati di un ampio quadrato che era il sottostante cortile. Figuratevi questi due corridoi per una metà dischiusi al comune passaggio, per un'altra metà intersecati da tante piccole pareti a foggia di squallide celle, e contro ciascuna parete figuratevi un angusto letto e accanto a ciascun letto una misera scranna intarsiata di paglia, ed avrete una giusta idea della tetra camera che veniva destinata a

un fanciullo di nove anni che aveva sempre vissuto fra i campi, i prati, i boschi, libero come l'aria, pieno d'anima, di vivacità e di immaginazione.

Nessuno degli allievi si era affrettato a costituirsi prigioniero così per tempo come io, povero gabbiano. Così che per quella notte il solo inquilino di quel dormitorio delle monache, le quali forse dormivano a poca distanza nel sepolcro, era io.

Malugano mi accennò la squallida buca e il solitario letto che erano a me destinati; si atteggiò ritto ed immobile colla schiena contro l muro aspettando ch'io mi spogliassi; poi quando gli parve di vedermi rannicchiato nei enzuoli, si ripigliò la sua fetida lucerna, mi lisse buona notte e se ne andò con Dio.

Udii ancora per cinque o sei minuti il calpestio dei suoi piedi giù giù per il lungo coridoio; poi lo udii tirarsi dietro la grossa orta, chiuderla con molto fragore di chiavi, ossire tre o quattro volte lontano, lontano,

e mi trovai solo fra lo squallore e le tenebre.

Quali fossero i miei pensieri e quali visioni mi si affacciassero voi potete immaginarlo, o lettori. Altro che stìa di pollastri, altro che galera di ribaldi: quel collegio era una tomba di monache!

Tutte io le vidi nel cuor della notte, quelle beate sorelle, una dopo l'altra difilare accanto al mio letto, soffermarsi al mio capezzale, guardarmi con accesi occhi e gettarmi parole di riprovazione sul capo.

Come io dormissi e se io dormissi non sono in caso di dirlo. So unicamente che sull'alba mi vidi a' piè del letto non più un'ombra sepolcrale, ma una persona viva, che mi si accostò con malefico sogghigno per chiedermi come avessi passata la notte.

Era costui quel cameriere che serviva la cena a Padre Soteri e pareva burlarsi di me.

Ma in quel punto non burlava più; egli veniva sul serio a chiedermi la mancia del mio ingresso, dicendo che così praticavasi da tutti

Io presi lo scudo di mia madre, il solo che avessi, il solo che avessi mai avuto, e sospirando glielo posi in mano.

Tal fu il mio iniziamento alla vita di collegiale nella città d'Asti.

CAPITOLO XIII.

Condizioni della città d'Asti — Loggia Massonica — I segreti della Massoneria — Le prodezze del Carmine — L'asino del conte Morelli — La giustizia di Flavigny — Ceneri astigiane — Alfieri e la sua Donna.

Quali fossero le condizioni della città d'Asti nel tempo da me accennato già poterono argomentare i miei lettori da ciò ch'io dissi nei capitoli precedenti.

Governanti e governati, Francesi e Astigiani se la passavano insieme con buona intelligenza, contenti i primi di prendere e di godere, soddisfatti i secondi che si prendesse con discretezza e si gettasse con profusione.

Eravi in Asti una loggia di Franchi Muratori, alla quale partecipavano tutti gli uomini di qualche distinzione. Che cosa si facesse là dentro nessuno dovea sapere. Il più profondo

segreto dovea cuoprire i disegni, i riti, gli ordini, le gesta di quei figliuoli della luce intenti a vendicare antichi torti ed a ricostruire il tempio di Salomone.

Da tanti secoli che si lavorava a questa grande ricostruzione non si era ancora riuscito a mettere due pietre una sopra l'altra; il martello, la cazzuola, l'archipenzolo non erano per quei signori che arnesi di trastullo; quei grembiali, quelle stole, quelle tuniche di cui s'incappucciavano non erano che mascherate da carnovale; fatto sta che la Loggia Massonica della città d'Asti, come tutte le altre Loggie di Francia, d'Italia, d'Inghilterra, non era che un pretesto di lauti banchetti, di piacevoli conversazioni, di allegre brigate e di brindisi in versi e in prosa, vuotando spumanti calici e cantando spiritosi ritornelli.

Napoleone in principio del suo regno si adombrava delle segrete congreghe di costoro. Volle sapere che cosa vi si facesse. Quando seppe che si beveva e si cantava, si fece ascri-

vere anch'egli a quell'ordine di innocenti vendicatori, i quali gli diedero il titolo di Gran Maestro e di Promovitore della Luce. Egli si lasciò dare tutti i titoli e tutti i gradi che costoro seppero immaginare più fulgidi e più rimbombanti. Fouché ebbe incarico di rappresentarlo a Parigi; egli intanto continuava nel suo mestiere di despota, mentre gli altri continuavano a canticchiare di fraternità ed a vivere da schiavi.

Temerei di gettar via malamente il tempo narrando l'origine, i progressi e la decadenza di questa misteriosa Associazione che tenne così lungamente occupata la curiosità dei profani. Credo tuttavia di far cosa grata a chi legge traducendo qualche squarcio di un Catechismo Massonico che ho sott'occhio, stampato a Filadelfia nel 1789, il quale s'intitola *Manuale delle Franche Muratrici.*

Contengonsi in questo volume i riti, le leggi, le forme, colle quali si acquistano dalle donne *che vogliono la luce* i gradi di *Appren-*

ditrice, di *Compagna*, di *Maestra* e di *Perfetta Maestra.*

« Apprenditrice. Primo grado. Un Venera-« bile Grande Maestro ed una Grande Mae-« stra, un Oratore in abito di Cappuccino, un « Fratello Ispettore, una Sorella Ispettrice, un « Fratello, una Sorella Custode e una Sorella « Introduttrice. Tutti questi Officiali e Officia-« lesse portano un cordone azzurro ondeg-« giato, in capo al quale penzola una cazzuola « d'oro.

« Il Gran Maestro dee avere inoltre un mar-« tello per esercitare il comando come la So-« rella Ispettrice e la Sorella Custode.

« Tutti i Fratelli e tutte le Sorelle che com-« pongono la Loggia debbono avere un grem-« biale e guanti bianchi. »

Camera di Riflessione.

« Questa Camera debb'essere tappezzata di « nero, e non debb'essere illuminata che da « una lampada sospesa sopra una tavola co-

« perta di un nero tappeto, e sulla quale vi « sarà una testa di morto. »

Apertura della Loggia e Ricevimento.

« Il Gran Maestro batte cinque colpi e dice:

« — Mie care Sorelle, invitate i nostri cari « Fratelli e Sorelle, tanto dal lato dell'Africa « che dell'America, di aiutarci ad aprire la « Loggia di Apprenditrice Massonica com- « piendo in cinque l'uffizio nostro.

« Il Gran Maestro si volge ad una delle due « Officialesse e la interroga nel modo seguente:

« — *D.* Quali sono i doveri di una Appren- « ditrice Massonica?

« — *R.* Obbedire, lavorare e tacere. »

Qui si ode picchiare alla porta d'ingresso ed è introdotta *la Allieva della Sapienza, la quale viene a domandare la Luce.* Seguono gli interrogatorii, le risposte e le prove, dopo le quali la Allieva è dichiarata Apprenditrice. Essa presta il suo giuramento nella forma seguente:

Giuramento.

« In presenza del Grande Architetto dell'Universo, che è Dio, e dinanzi a questa augusta Assemblea prometto e giuro solennemente di custodire fedelmente nel cuor mio tutti i segreti massonici che mi saranno confidati, sotto pena di essere disonorata e disprezzata, e di più di essere colpita dalla spada dell'Angelo sterminatore; ma, per preservarmene, possa una favilla del Divino Spirito discendere nella mia anima per farmi giungere al più alto grado di virtù.

« Dio mi aiuti. Così sia.

« Il Gran Maestro si colloca alla sua destra, e risponde così:

« — Signora, venite a ricevere i segni infallibili della nostra stima. Noi abbiamo un segnale, una parola e un tocco per riconoscerci.

« Il segnale si fa ponendo l'indice e il terzo

« dito della mano sinistra sulla bocca, come
« per esprimere il silenzio, ponendo inoltre
« il pollice sotto il mento.

« Si risponde a questo segnale accostando
« il piccolo dito della mano destra all'orec-
« chio destro per modo che le altre dita siano
« piegate sulla guancia.

« Il tocco si fa stringendosi scambievol-
« mente la palma della mano destra tenendo
« steso il dito medio sul pugno.

« La parola è *Feix Feax*, che significa Ac-
« cademia o Scuola di virtù. »

Presentandole il grembiale.

« Permettetemi di fregiarvi di questo grem-
« biale; i re, i principi e le più illustri prin-
« cipesse si onorarono e si onoreranno sempre
« di portarlo come simbolo di virtù. »

Offrendole i guanti.

« Il colore di questi guanti vi insegna che
« il candore e la verità sono inseparabili dal

« carattere di una vera Franca Muratrice. Se-
« dete in mezzo a noi e ascoltate. »

Qui segue il discorso dell'Oratore, dopo il quale ha luogo la catechizzazione della Apprenditrice.

Il secondo grado è quello di Compagno.

L'appartamento in cui segue la promozione rappresenta il giardino dell'Eden artisticamente ornato. Vi si vede un fiume, un albero ed un serpente. Sopra una tavola v'ha un quadro rappresentante la Morte e Caino che uccide Abele.

La Loggia si apre. Il Gran Maestro tiene un ramo di olivo nella mano sinistra. La donna, che vuol essere iniziata, è nella Camera di Riflessione coll'Oratore, che la esorta a sommettersi alle prove che le verranno imposte. La spoglia de' suoi diamanti e di tutte le sue gemme in segno di umiltà; si fa rimettere la sua giarrettiera sinistra, poi le pone una benda sugli occhi e la introduce nella Loggia.

Il Gran Maestro la accoglie e la avverte che

si esporrà a molti rischi. Se persiste, vien sottoposta alla prova del fuoco e dell'acqua, poi è condotta nel Paradiso terrestre.

Quivi un Fratello le si presenta offrendole un pomo e la persuade a mangiarlo, dicendole che senza di questo non potrebbe mai penetrare i misteri della Massoneria.

« Il pomo è accettato; ed appena la donna « lo accosta alla bocca si ode il tuono e la « grandine; si alza una tenda; il Fratello se- « duttore si invola; ed ecco giungere a passo « precipitoso l'Oratore, che afferra per un « braccio la donna, le strappa la benda e in « minaccioso accento le dice:

« — Sventurata! Che avete voi fatto?..... « Voi vi lasciaste sedurre da quel mostro?..... « *(Il serpente si divincola e muove il capo.)* « Ora attendetevi la punizione che vi siete me- « ritata. »

I Fratelli accorrono tutti; segue una specie di giudizio, che termina prima colla condanna, poi col perdono e col ricevimento della

Apprenditrice, che ottiene il grado di Compagna.

I segnali e le parole del secondo grado sono questi:

Si fa il segnale portando il dito mignolo della mano destra sull'occhio destro socchiuso;

Si risponde ponendo il dito mignolo della mano destra sotto il naso col pollice in alto, l'indice sul sopracciglio e le altre dita sull'occhio.

La parola è *Belba*, che significa *Confusione;* il motto di convenzione è *Lamasabacthani*, che vuol dire: *Signore, ho peccato soltanto perchè voi mi avete abbandonato.*

Seguono i medesimi riti per gli altri gradi. Diverse sono le prove, diversi i segnali, diverse le parole d'ordine, ma sono sempre le medesime cose.

Tralascierò di riferire il rimanente e porrò termine alle citazioni con qualche bizzarro squarcio del catechismo di Perfetta Maestra.

« *D.* Siete voi Perfetta Muratrice?

« *R*. Guidata dall'Eterno, tale divenni sor-
« tendo dalla schiavitù.

« *D*. Per schiavitù che cosa intendete?

« *R*. Intendo che la maggior parte degli
« uomini, soggiacendo alla umana debolezza,
« dimenticano il fine per cui furono creati, e
« che l'abito del vizio li rende schiavi dei loro
« sensi; la qual cosa è figurata nella cattività
« degli Israeliti in Egitto, dalla quale li re-
« dense Mosè per istruirli nel deserto.

« *D*. Come giungeste voi al più alto grado
« della Massoneria?

« *R*. Colla costanza, la sapienza e la carità.

« *D*. Che vuol dire Franco Muratore?

« *R*. Nemico del delitto, amico e discepolo
« della virtù.

« *D*. Giacchè voi siete Perfetta Muratrice,
« ditemi alfine che cosa intendete per Masso-
« neria?

« *R*. Intendo un virtuoso trattenimento, per
« mezzo del quale noi rappresentiamo una
« parte dei misteri della nostra religione; ed

« è per conciliar meglio l'umanità colla co-
« noscenza del suo Creatore, che dopo averci
« imposto i doveri della virtù, noi ci abban-
« doniamo ai sentimenti di una dolce e pura
« amicizia, godendo nelle nostre Loggie dei
« piaceri della società; piaceri fondati sulla
« ragione, sull'onore e sull'innocenza.

« *D*. Dove si tenne la prima Loggia?

« *R*. Nel Paradiso terrestre da Adamo ed
« Eva nel tempo della loro innocenza.

« *D*. In qual epoca si tenne la seconda?

« *R*. Nel tempo del Diluvio da Noè colla
« sua famiglia nell'arca.

« *D*. Quando si tenne la terza?

« *R*. Quando Dio mandò tre angeli a visi-
« tare Abramo e sua moglie.

« *D*. Quando si tenne la quarta?

« *R*. Dopo l'incendio di Sodoma quando gli
« angeli, che avevano salvato Loth e le figlie,
« andarono a visitarlo nella caverna in cui si
« era ritirato.

« *D*. Finalmente quando si tenne la quinta?

« *R*. Quando Giuseppe, avendo ritrovato
« Beniamino, ricevette a tavola i fratelli suoi
« *D*. Vi fu in coteste Loggie qualche istru-
« zione?

« *R*. No, fuorchè nella quinta, dove Giu
« seppe fece servire dinanzi a Beniamino cin-
« que porzioni di vivande più che agli altri
« fratelli; diedegli cinque tuniche e presentò
« cinque dei suoi fratelli a Faraone. Da cote
« testa epoca il numero cinque divenne sacro
« pei Franchi Muratori e titolo di onore, per
« chè le cinque tuniche significano i cinque
« gradi della Massoneria. Felice chi ottiene
« l'ultimo! »

E di questa felicità io sento di averne ab bastanza; quindi chiudo il libro nella persua sione che voi pure, o lettori, stupirete che si mili frivolezze, per non dir peggio, abbiano potuto trattenere gli uomini per tanti secoli e fare il giro del mondo.

Ma perchè stupire? Vi sarebbe a maravi gliare del contrario. Ricordiamoci di que

saggio che, interrogato a che cosa gli servisse la filosofia sopra la terra, rispose:

— A non maravigliarmi di nulla.

Lasciamo dunque i fratelli di Beniamino, l'arca di Noè e la caverna di Loth per tornare in Asti al tempo ch'io fui ingabbiato nel collegio di Padre Soteri.

La popolazione Astense si potea dire in quel tempo divisa in due classi. La prima era di quelli che attendevano lietamente a consumare in compagnia dei comandanti Francesi l'antico censo di famiglia. La ricchezza dai loro padri acquistata impiegavano costoro a vivere signorilmente; contenti dell'oggi, non erano pensierosi del domani; spendevano, beneficavano, si circondavano di adulatori, vivevano lietamente, ricevevano molti inchini, e se non erano tenuti in grande estimazione, erano generalmente amati.

La seconda classe componevasi di coloro che, esercitando l'arte di pristinaio, di sensale, di mercante da vino, di negoziante da cavalli,

di capo-mastro, di provveditore di munizioni militari, e sopratutto di usurai, acquistavano molte ricchezze.

Costoro si traevano in disparte, e della altrui spensieratezza cercavano di profittare in ogni modo. Uccelli di cattivo augurio, non s'incontravano che dove eravi da guadagnar danaro; sordide sanguisughe, attendevano a succhiare il buono e il cattivo sangue.

Erano e sono tuttavia costoro che mantennero e sudano a mantener viva la tradizione di popolo usuraio in odio degli antichi banchieri Astigiani. *Civitas usurariorum.* Ma, per verità, se usureggiando arricchivano, pagati erano a usura dal pubblico disprezzo.

Un'altra circostanza aveva contribuito a portare il danaro in fetide mani, ch'io voglio in pochi detti rammemorare.

Nel 1799, nei giorni stessi in cui si abbruciava l'albero della libertà a Castelnuovo-Calcea, si commoveva tutto il Piemonte al suono delle armi Austriache e Russe, che venivano

per liberarci dalla oppressione Francese, o piuttosto per recitar essi in altra lingua la parte di oppressori.

Usciva fuori un Branda-Lucioni, che raccogliendo intorno a sè tutta la più vile canaglia perlustrava il Piemonte al grido di *Viva il Re! Viva la Religione!* e con un crocifisso da una mano e un pugnale dall'altra rubava per amore del Re e assassinava per timor di Dio.

Da costui venne la denominazione di *Branda* a tutti coloro che in odio della libertà parteggiavano per la reazione.

In Alba un Vescovo, Pio Vitale, faceva concorrenza all' infame Branda-Lucioni. Preti, frati, nobili, e tutti coloro che, per ignoranza, fanatismo, ambizione, o per desiderio di rubare, o per vendette da compiere, o per altra passione qualunque, avversavano la rivoluzione, si fecero seguaci di Monsignore, il quale, dopo averli confessati, comunicati e benedetti, li conduceva alla strage, al sac-

cheggio, allo stupro, all'incendio, alla devastazione.

A Mondovì, a Ceva, a Cherasco, a Fossano e in tutti i villaggi di coteste provincie seguirono orribili fatti, che venivano poi orribilmente repressi.

La provincia d'Asti non volle essere da meno delle altre. Una feroce plebaglia, scatenata dai preti a nome dell'altare e del trono, metteva a sacco i villaggi di qua e di là del Tanaro, e col pretesto dei Giacobini rubava, distruggeva, insanguinava.

I primi moti, che ho altrove accennati, furono presto sedati, perchè le armi Francesi innoltravansi vincitrici; ma poichè la vittoria favoriva gli eserciti dell' Austria, e Moreau combattendo si ritirava, i soldati della Fede, come chiamavano se medesimi quei vilissimi sgherri, diventavano ogni giorno più baldanzosi.

Dopo aver saccheggiati i villaggi Astigiani, quei ribaldi pensarono a saccheggiare la stessa

città d'Asti; e infatti, seguendo i passi dei loro Curati, colle forche in mano e colla croce al collo, cantando salmi e vomitando orribili imprecazioni, entravano in Asti gridando :

— Viva la Fede! Viva san Secondo!

La grande devozione che avevano a san Secondo li conduceva per la via più diritta al palazzo municipale, dove cominciavano a pigliarsi tutto ciò che trovavanvi di bello e di buono.

Poi saltarono nelle case dove abitavano Giacobini, notando che le case dei Giacobini erano sempre quelle dei ricchi, ed uccidevano e rubavano sempre per dar gloria alla Fede e a san Secondo; poi facevano impeto nelle vie, davano la caccia ai cittadini che erano o dovevano essere amici della libertà, e scannavano alla spicciolata i Francesi che trovavansi di passaggio nella città.

Così operavano i contadini. Ma la ribaldaglia cittadinesca, la quale sapeva come nella chiesa del Carmine vi fosse il deposito di una

buona parte dell'esercito Francese, lasciò che gli altri si divertissero nelle case e nelle vie e corse intanto a impadronirsi delle ricchezze del Carmine.

Fu per molte ore di seguito nelle vicinanze di quella chiesa un andare, un venire, un tornare, un correre, un urtare, un affaccendarsi, come non si era mai prima veduto.

Chi pigliava i bauli, chi le casse, chi i sacchi, chi le otri, chi gl'involti, chi i colli, chi le stoffe, chi le scarpe, chi gli abiti, e tutti tiravano al danaro, e quanto più sentivano pesante la rubata salma, e tanto più si affannavano a trasportarla.

Molti cadevano sotto l'enorme peso, altri erano soverchiati per via da più abili o da più robusti ladri; altri, costretti ad attaccare o a difendersi, perdevano il bottino e coglievano percosse; altri finalmente, più risoluti, o più fortunati, o più scaltri, riducevansi al sicuro, colle spalle cariche, le mani piene e le tasche ridondanti.

Di qui nacquero molte improvvise fortune, che dopo qualche mese furono poste in evidenza. E per molti anni, vedendosi in Asti uscir fuori all'impensata qualche nuovo ricco senza onesta giustificazione di censo domestico, di eredità o di lavoro, si continuò a dire:

— Roba del Carmine!

E quelli che avevano pigliato lasciavano ciarlare e tiravano innanzi.

A costoro fece allusione il conte Morelli, che non mancava mai di stampare il suo sonetto per tutte le corse e tutte le feste, nei seguenti versi:

ESPONENDOSI ALLA CORSA

L'ASINO DI PEVERAGNO

DALLA SOCIETÀ DEI PITOCCHI

nel 27 termidoro anno XI.

SONETTO

dedicato a Sua Nullatenenza **il Bisogno**

Il far danari è caso e non virtù,
Mentre eguale la voglia in tutti sta;
Nè di poca tacciar capacità
Si dee degli spiantati la tribù.

Perchè Tizio o Sempronio ricco fu
In pochi giorni? Perchè fu colà
Dove (e gloria sia data a verità)
Era più bravo chi prendea di più.

Dal che la conseguenza ne trarrò
Che, se magro, affamato viene qui
Quest'asin che star ritto appena può,

Fu perchè dove agli altri s'imbandì
Buona greppia il minchion non si trovò.
Qual colpa ei n'ha?... La cosa andò così.

La cosa infatti andò proprio così. Buona greppia per quelli che seppero metterci dentro il muso; ma se coloro che svaligiarono il Carmine si godettero in pace le male acquistate ricchezze, non mancarono molti altri che, arrivati troppo tardi, pagarono per quelli che arrivarono a tempo.

I pochi soldati Francesi che erano di presidio nel castello, vedendo che i cittadini se ne stavano colle mani alla cintola, e che nessun rinforzo di truppa veniva di fuori, pensarono di marciare a passo di carica contro i saccheggiatori più abili a rubare e ad uccidere che a combattere in regolata schiera.

I soldati erano poco più che una cinquantina, ma quando quei lazzaroni di città e di contado si udirono all'orecchio il fischio delle palle, se la diedero a gambe e fuggirono a rompicollo.

Alcuni furono uccisi, molti altri furono presi e tradotti in castello.

Capitava, poco stante, il generale Meusnier,

il quale per vendicare i derubati cittadini cominciò a permettere che i suoi soldati rubassero il rimanente; e la vendetta fu compiuta.

Poi, essendo necessario un esempio, ordinò che si continuasse ad arrestare. E si arrestò. Ma gli arrestati chi furono? I colpevoli? No; perchè fuggirono e si nascosero. Si arrestarono i balordi, che in tutti i tumulti arrivano sempre in buon punto per dar lavoro al boia.

Bisognava far presto; ed in questi casi i Tribunali militari son sempre pronti.

Non è a dire con questo che i Giudici civili non servano anch'essi molto bene in simili occasioni. La docilità della toga in questa specie di faccende è proverbiale. Ma nell'insieme la brutale sciabola contenta di più.

Il generale Meusnier per punizione ed esempio ordinò che si procedesse militarmente; poi se ne andò pei fatti suoi e lasciò incarico del processo al generale Flavigny, comandante della città, già noto per belle imprese di questo genere a Strevi e ad Acqui.

Deputavasi ad assumere le informazioni processuali un avvocato Doglio, il quale non è a dire se avesse voglia di soddisfar bene all'onorato incarico. I Fiscali sono in tutte le occasioni perle d'uomini, che per far prova di zelo si metterebbero sui carboni ardenti; ma in circostanze come queste i Fiscali diventano eroi; e se non volete credere, interrogate i processi del vent'uno, del trent'uno, del trentatrè, del trentacinque, che onorarono la patria forca, e vedrete.

Ma, per quanto si adoperasse quell'ottimo avvocato Doglio per contentare il generale Flavigny, non vi potea riuscire. Flavigny si mostrava incontentabile; e un bel mattino gettò sul fuoco il processo, cacciò al diavolo il Fiscale e dichiarò di volerla finir lui a modo suo. State a sentire come l'ha finita.

Tutti i prigionieri furono per suo ordine tolti dal carcere d'Asti per essere tradotti in Alessandria. E siccome per viaggio potevano aver bisogno di mangiare, si consegnava a

ciascuno d'essi un pane di munizione: poi si ponevano in marcia.

Giunti in piazza d'armi, si ordinò che *facessero alto*. Il Generale voleva fare l'appello. Si posero in bella schiera uno ad uno i viandanti col loro bravo pane di munizione sotto il braccio.

In tutto sommavano a più che un centinaio.

Quando l'appello fu fatto e si vide che non mancava alcuno, Flavigny comandò che partissero.

A quel comando si fece una scarica di mitraglia sopra di essi; poi dopo la mitraglia si slanciò la cavalleria sui mitragliati.

Le unghie dei cavalli schiacciarono pietosamente i feriti che non erano ancor morti; alle unghie dei cavalli si associarono con egual pietà le sciabole dei cavalieri. La piazza fu coperta di cadaveri e inondata di sangue.

E mentre Flavigny terminava alla sua maniera quel lungo processo, i saccheggiatori del Carmine ponevano tranquillamente gli scudi

uno sopra l'altro, e studiavano il modo di metterli a frutto colla onesta usura dell'ottanta per cento.

Poche altre città furono tante volte rovinate e ricostrutte come la città d'Asti, che per verità porta oggi ancora sul melanconico aspetto l'impronta delle sventure sue.

Edificata, Dio sa quando, dagli antichi Liguri, fu presa e devastata dai Galli sotto Belloveso, quattro cento anni prima dell'era volgare. — Rovina prima.

Racconciate le magagne, fa alleanza con Roma; ed ecco Annibale che cala giù dalle Alpi e la sconvolge e la incende. — Rovina seconda.

Cacciato Annibale, Asti si ricongiunge a Roma. Tornano da capo i Galli e la riducono in cenere. — Rovina terza.

Il grande Pompeo, se è vero, la rifabbrica in occasione del suo ritorno dalla Spagna, sessant'anni prima dell'era nostra. La denomina, salvo errore, *Asta Pompeia*; ed ecco i Goti

condotti da Alarico piombarle addosso e farne *de populo barbaro*. — Rovina quarta.

Narsete ristora le devastazioni di Alarico; ma capita Alboino, la mette a ferro e fuoco, e quello che non fecero i Goti fanno i Longobardi. — Rovina quinta.

Venuto in Italia l'imperatore Federico I, chiama il marchese di Monferrato al governo d'Asti. Gli Astigiani vogliono governarsi da sè e protestano. L'Imperatore risponde alla protesta atterrando le loro mura e ponendo le loro case in fiamme. — Rovina sesta.

Dopo la pace di Costanza, Asti si costituisce in repubblica: mancando re e imperatori per incendiarla, la fortunata città pensa ad incendiarsi tre o quattro volte colle proprie mani. Quando vincono i Guelfi abbruciansi le case dei Ghibellini; quando vincono i Ghibellini abbruciansi le case dei Guelfi. Per tal modo in Asti v'han sempre legna sul fuoco e in tutte le stagioni si trova da scaldarsi le mani.

Da tutto ciò derivò forse quel non so che

di caduco e di vetusto che scorgesi in questa vasta e silenziosa città. Non mancava altro nelle sue mura che il deposito degli Invalidi per attestare al mondo le antiche piaghe e la gloriosa decrepitezza.

La culla di Vittorio Alfieri non valse a scuotere le vecchie sepolture.

Gli stranieri credono che Asti, patria d'Alfieri, debba essere città Alfieriana. Quale inganno! In nessuna parte del mondo le opinioni di Alfieri hanno così poca cittadinanza come in Asti, dove le idee di moderazione e di conservazione scaturiscono da tutti i pori.

Fu soltanto in questi ultimi anni che gli Astigiani pensarono ad innalzare una statua al grande Tragico Italiano che tanta rinomanza ha data alla loro terra.

Nel 1848 si pensò a celebrare l'anniversario di Alfieri. Adopravasi in questo con molto ardore l'avvocato Berruti, mio amico dal collegio, ottimo uomo, onoratissimo cittadino. Credo che fosse allora Sindaco d'Asti; se non

lo era, godeva in ogni modo di grande autorità nel municipio ed esercitava molta influenza sull'animo di tutta la popolazione.

Egli mi invitava a dettare un'analoga iscrizione. Accolsi di buon grado l'invito e nella Camera stessa dei Deputati dove sedevamo insieme sui banchi della sinistra, gli rimetteva lo scritto seguente:

SQUILLA DEI POPOLI SGOMENTO DEI TIRANNI
SUONÒ LA TUA VOCE IMMORTALE
O FIGLIO D'ASTI
FRA LA SOLITUDINE E LE TENEBRE
DI ETÀ CODARDA
ORA CHE L'ALBA DELLA LIBERTÀ È RISORTA
LA TUA VOCE IMMORTALE
O FIGLIO D'ASTI
SCUOTA I TRONI E GLI AVELLI
PERCHÈ I TEMPI SI COMPIANO
DA TE VATICINATI

Che ne fu di questa iscrizione? Chi l'ha veduta? Dove fu collocata?... L'anniversario si fece: iscrizioni non mancarono; ma la mia

che era fedele espressione della mente e dell'anima del poeta d'Asti turbò le menti Astigiane ed ebbe gli onori dell'ostracismo.

Del resto, non solo in Asti, ma in tutto il Piemonte la libertà di Alfieri non è pianta che trovi benigna luce, molli rugiade, amico suolo. Il grande poeta si esiliò spontaneo dalla patria per respirare un'aria che non gli soffocasse i polmoni. Di ciò è toccato più volte nella sua vita, ed è fatto cenno nel seguente sonetto:

Oggi ha sei lustri, appiè del colle ameno
Che al Tanaro tardissimo sovrasta,
Dove Pompeo piantò sua nobil asta,
L'aure prime io bevea del dì sereno.
Nato e cresciuto a rio servaggio in seno
Pur dire usai : « servir l'alma mi guasta. »
Loco ove solo un contra tutti basta
Patria non m'è, benchè natìo terreno.
Altre leggi, altro cielo, infra altra gente
Mi dian scarso ma libero ricetto
Ov'io pensar e dir possa altamente.
Esci dunque, o timore, esci dal petto
Mio, che attristasti già sì lungamente;
Meco albergar non dei sotto umil tetto.

Strana era la gazzarra che facevasi dai Nobili Piemontesi allorchè comparivano la prima volta alla luce le tragedie dell'Astigiano.

In Toscana si scriveva ad Alfieri che avesse la bontà di far tradurre le sue tragedie in italiano.

In Romagna si trovava che erano dure, stentate, selvaggie, rabbiose.

A Napoli si lamentava che il verso di Alfieri non cantasse come quello di Metastasio.

A Milano si diceva che i personaggi Alfieriani facevano all'amore come i suoi tiranni, e che i suoi tiranni parlavano di politica come le sue innamorate.

A Torino era altra cosa.

Sotto i portici di Po un marchese carico di medaglie, di galloni e di polvere di Cipro faceva segno da lungi ad un conte medagliato anch'esso e gallonato e incipriato che aveva una grande novità da partecipargli.

E mentre i due nobili rampolli di nobilissimo ceppo si avvicinavano, l'uno si premev

i fianchi colle mani in atto di chi scoppia dalle grandi risa, l'altro tendeva il collo come una gru e allargava gli occhi come un rospo, mostrando l'impazienza di una grande curiosità insoddisfatta.

— Indovinate, indovinate! gridava da lontano il marchese.

— Qualche bella novità! rispondeva il conte, qualche gran cosa sicuramente!

— Ah! ah! ah! ridete conte, ma ridete di cuore, chè debbo dirvela grossa.

— Poffar del mondo! stiamo a vedere che la contessa di Rocca-Tagliata ha lasciato nella sua anticamera l'antico abatino per farsi cantare la messa dal nuovo cocchiere.

— Meglio meglio assai! La mia notizia è cento volte più lepida.

— Che il papagallo del duca di Aosta abbia pettinata la coda del suo padrone?

— Più bella, più bella caro conte.

— Che sia nato un fungo sulla punta del naso del nostro arcivescovo mentre cantava il *Magnificat?*

— Vi avvicinate; ma non siete giunto ancora.

— Marchese, io regalo la mia lingua al gatto. Non indovino più.

— Vi date per vinto?

— Vinto, sconfitto, annichilato.

— Quando è così, sappiate...

— Su via: voi mi mettete alla tortura, marchese.

— Sappiate che il conte Alfieri... che il conte Alfieri.....

— Avanti.

— Si è messo!..... oh è grossa!..... si è messo a fare il poeta.

— A fare il poeta?... ma proprio il poeta?

— Parola d'onore! si è fatto poeta.

— Amico, me la dite così marchiana...

— Stampa tragedie, ve lo giuro, e le stampa col suo nome in fronte.

— Oh! che disonore per il Piemonte!

— Ha per altro avuto il pudore di lasciar nella penna il suo titolo di *conte*. Ha messo..

Tragedie di Vittorio Alfieri... così... come di uno stalliere qualunque.

— Meno male che il blasone non è intieramente compromesso.

— Nondimeno i suoi parenti sono nella più grande desolazione.

— E suo zio il Generale?

— Oh! parlerà al Re per fargli deporre l'uniforme.

— E la marchesa?... sapete bene... quella di piazza San Carlo... lo sa anch'essa?...

— L'ha saputo ier sera: sputò in terra con ribrezzo, e disse: — Ah porcheria!...

— È così nobile gentildonna!... Non sarà inconsolabile, è vero?

— Oh! chiamò subito il figlio del portinaio... un prode sergente di cavalleria ... e a quest'ora la macchia d'inchiostro è già cancellata.

— Brava marchesa! Si vede che non ha derogato.

— Eh! il sangue quando è di buona sorgente non mente mai.

Questi allori del suo paese non erano da Alfieri ignorati. L'Officiale piemontese che aveva la sfrontatezza di scrivere tragedie, per non incomodare lo zio Generale toglievasi da sè alla milizia e con grande esultanza si *smilitarizzava*.. Dopo di ciò pensava a *Spiemontizzarsi* ed a lasciare *per sempre ed a qualunque costo il mal sortito nido natio*. A tale intento faceva donazione di tutto il suo alla contessa di Cumiana, sua sorella, per un'annua pensione.

Durando fatica ad ottenere dal Re la permissione di compiere quest'atto, correva coll'immaginazione al pericolo di essere spogliato di tutto, e già pensava, per campare la vita, ad esercitar l'arte di doma-cavalli, nella quale, scrive egli, *mi pareva di essere maestro ed era certamente una delle meno servili*. Poi conchiudeva: *ed anche mi sembrava che questa dovesse riuscirmi la più combinabile con quella di poeta, potendosi assai più facilmente scriver tragedie nella stalla che in corte.*

Le quali ultime parole dimostrano che quei conti, quei marchesi, quei generali e quelle marchese e contesse di Torino sapevano molto bene quello che si dicevano.

Nulladimeno aveva in mente il poeta Astigiano di non lasciare senza una sua memoria la città d'Asti, alla quale destinava i suoi libri e le sue carte.

Ciò si raccoglie da questo sonetto:

Asti, antiqua città, che a me già desti
La culla e non darai, pare, la tomba,
Poich'è destin che da te lunge io resti,
Abbiti almen la dottrinal mia fromba.

Quant'ebb'io libri all'insegnarmi presti,
Fatto poi spirto a guisa di colomba,
Tanti ten reco, onde per lor si innesti
Ne'tuoi figli il saper che l'uom dispiomba.

Nè in dono già, ma in figlial tributo,
Spero accetto terrai quest'umil pegno
D'uom che tuo cittadin s'è ognor tenuto.

Quindi, se in modo vuoi d'ambo noi degno
Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto,
Libri aggiungi ai miei libri, esca all'ingegno.

Ad onta di tutto questo chi andasse a cercare in Asti i libri e le carte di Alfieri perderebbe i suoi passi. I libri e le carte di Alfieri bisogna andarle a cercare in Francia.

Sventurato Alfieri! Egli che scriveva questo epigramma:

Tutto sanno — nulla fanno
Tutto fanno — nulla sanno,
Gira volta e' son Francesi,
Più li pesi — men ti danno.

non credeva mai più l'infelicissimo poeta di dover morire in mezzo a due Francesi, di avere per fortunato rivale negli amori suoi un pittore francese, di dover esser curato nell'ultima sua malattia da un medico francese, e di dover vedere dal sepolcro i suoi libri pigliar la via di Montpellier, in vece di quella d'Asti, per diventare proprietà di una biblioteca francese.

Ah! signora contessa Luisa Stolberg d'Albania, in vece di far innalzare da Canova un monumento a colui che vi chiamava la *sua donna,* era meglio cento volte che voi ne a-

veste rispettato il nome e la memoria. Era meglio cento volte che non aveste dato occasione, lui vivo e lui morto, alle spiritose arguzie che corsero in Toscana sull'amore che egli ardentemente vi portava e che voi portavate ardentemente al pittor Fabre. Era meglio cento volte che quelle spiritose arguzie non aveste incoraggiate raccogliendo i libri che Alfieri in morte vi legava, per farne in morte un legato al pittor Fabre, il quale li regalava, prima di morte, alla biblioteca di Montpellier, per togliere all'Italia ciò che Italiano era, per dare alla Francia ciò che in nessun modo poteva, nè doveva esser Francese mai.

Ah! signora contessa Luisa Stolberg d'Albania, come dovevate ridere quando Alfieri scriveva di se stesso:

Alta è la fiamma che il mio cuor consuma.

e quando scrivendo di voi diceva:

Donna sull'altre come aquila vola.

In verità che dovevate rider molto, signora contessa Luisa Stolberg d'Albania.

CAPITOLO XIV.

Repubblica d' Asti — Il baldacchino di San Secondo — Il popolo disarma la truppa — La rivoluzione di San Damiano — Il fornello e la guardaroba — Il Vescovo fa la gatta morta — Preti e frati con armi e bagaglio — Generosa imbecillità dei Repubblicani — Ferocia dei Realisti — Perfidia dei Francesi — Un prete nella greppia e un marchese nel tino — Battaglia cittadina — L' avvocato Secondo Arò — Vittoria dei Regii — Legali assassinii — Una madre Spartana.

— Che è questo? Chi mi tira per il vestito?

— Colle buone, signor mio..... Eh! non abbiate paura ch'io voglia pigliarvi il fazzoletto.

— Non dico questo, ma..... Ditemi, sareste per avventura un altro Alessandrino sul fare di quello che voleva la storia di Gagliaudo?

— Non sono un Alessandrino, sono un Astigiano; già siamo tutti abitatori del Tanaro.

— Nel Tanaro, ch'io sappia, non abitano che i pesci.

— Mi pigliereste voi per un'anguilla?

— Perchè no?... Ve ne sono tante fuor d'acqua.

— Bene, io vi prevengo che non nuoto, non guizzo e non scivolo; io vado sempre per le più corte; e per darvene una prova vi dico che non vi lascierò andare pei fatti vostri prima che non abbiate consacrata qualche pagina alla Repubblica d'Asti, di buona memoria.

— Oh! vedete che razza d'uomini siete voi altri! Io stava appunto per dedicare a ciò un intiero capitolo; e se voi non mi aveste fatte perdere quasi due pagine inutilmente, a quest'ora la vostra Repubblica già sarebbe per via.

In prova della verità, eccovi qui: *Storia generale della città d'Asti, di* Carlo Grandi,

che io già teneva aperta dinanzi per rubare al mio amico tutto ciò che avrei potuto di buono e di bello e farlo passare per roba mia, senza nemmeno citarlo, secondo la pragmatica di un'altra Repubblica che si chiama *letteraria*, la quale da molti anni in qua è diventata non una spaventevole anarchia, come taluno disse, ma un' isola disabitata.

Con vostra permissione adunque, io farò conto che non mi abbiate interrotto, e pregherò i miei lettori a fare un salto retrogrado sino al 1797 ed a trasferirsi con me nella città d' Asti, dove la pentola politica, sotto la quale soffiano di soppiatto i Francesi, bolle e ribolle come quella dei peccati mortali nella cucina di Belzebù.

Lo avete fatto il salto?... Mi pare di sì. Or bene, non vi movete, e lasciatemi dire senza interrompermi, se vi è possibile, per un buon quarto d'ora.

Nel 1797 in tutte le città del Piemonte la

parte liberale era impaziente di scuotere il giogo di tanti secoli e di sollevarsi a libertà.

Il Re di Sardegna, malgrado il trattato di Cherasco, col quale divenne amico dei Francesi e promise loro la sua buona assistenza, cercava di assisterli da fratello, cospirando occultamente coll'Austria.

Dall'altro canto Buonaparte, generale in capo dei Francesi, divenuto amicissimo del Re di Sardegna con promessa di aiutarlo e difenderlo contro qualunque nemico, procurava di mantenere la sua parola seminando il mal contento nelle provincie Piemontesi ed eccitandole di nascosto ad insorgere.

Queste cose fra noi buona gente si chiamerebbero perfidie e scelleratezze; ma fra uomini di Stato sono atti leciti e onesti; particolarmente quando riescono.

In Asti gli umori rivoluzionarii erano alla vigilia di scoppiare: non si trattava più che di un'occasione; e l'occasione quando si desidera davvero non tarda mai a presentarsi.

Io sarei molto soddisfatto di poter dire che gli Astigiani corsero alle armi per vendicare qualche cittadino oltraggio o per difendere qualche nobile causa; ma Carlo Grandi è lì che mi guarda, e per amor del vero mi obbliga a dirvi che la cosa non è proprio andata così e che si venne alle mani per portare in processione il baldacchino di San Secondo.

La Compagnia del Sacramento pretendeva di avere esclusivamente il diritto di portare in processione le aste del baldacchino; la Compagnia dei Mercanti sosteneva invece che le aste del baldacchino dovevano essere portate da lei sola; si altercò in sagrestia, si venne alle mani in coro e le parole di libertà, di popolo, di eguaglianza suonarono frammiste a quelle di baldacchino, di processione e di sacramento.

Nessuno avrebbe mai creduto che dovesse uscire una repubblica da un baldacchino.

Il Municipio d'accordo col Vescovo proibì

la processione; ma, adirati quei popolani di non poter cantare per le strade il *Veni Creator* e lo *Stabat Mater,* cangiarono maestro di cappella e cantarono il *Ça ira* e la *Carmagnola.*

Si tenevano dai novatori segrete adunanze nella Certosa.

Primeggiava in esse un Padre Arcangelo Testa, frate Certosino. Andava egli inteso col Vescovo per burlare il popolo, o col popolo per burlare il Vescovo? La cosa non si seppe mai bene. Era un frate: e forse burlava tutti quanti.

Non avendo bastato a chiamare gli Astigiani a rivolta le busse nella sagrestia per l baldacchino, si pensò nel 22 luglio, giorno li mercato, a fare del rumore in piazza per l frumento.

L'occasione era migliore, l'argomento più erio. Si suona campana a martello; il fratuono si propaga di casa in casa; succede ino scompiglio universale. Accorrono i granatieri. Il popolo, condotto da un Piacentino,

un Arò, un Aimassi e un Giovanni Battista Testa, aspetta i soldati di piè fermo; un ufficiale Racheli dà il segno del fuoco sparando una pistola contro Antonio Botta, che cade insanguinato sotto l'arco dei portici; i soldati apprestano gli archibusi per obbedire al comando, ma i cittadini abbrancandone le canne non lascian loro nè il tempo, nè il mezzo di abbassarli.

Pochi colpi si fecero; quattro sole persone caddero al suolo; i soldati, parte si ritirarono, parte fecero causa col popolo, il quale rimase padrone del campo.

In poche ore fu invaso il palazzo Municipale, fu sorpreso il castello, fu disarmato il quartiere, furono disperse più che sei centinaia di buoni soldati, fu posta in arme tutta la città, fu riformato il Municipio, fu espulso il Comandante, e con mirabile ordine il popolo, per mezzo de' suoi Magistrati municipali, assunse il governo della città e della provincia e dettò mirabili provvedimenti.

Ad onta di tutto questo i municipalisti, mentre il popolo vinceva in piazza, stavano incerti, secondo il solito, fra il sì e il no sulle beate loro seggiole.

Nel Municipio vi era una parte di aristocrazia; con questi aristocratici di dentro stavano gli aristocratici di fuori; e dentro e fuori si dimenavano i preti condotti dal Vescovo, che faceva la parte di gatta morta con quella rara abilità che hanno sempre i Vescovi quando vogliono salvare il trono e la prebenda, l'altare e la pelle.

Qual parte presero le provincie a quella libera manifestazione?..... Anche qui vorrei poter dire che tutta la Astigiana provincia imitò l' esempio dei cittadini Astensi; ma sono di nuovo costretto a confessare che, diversa dalla Repubblica Romana, che si estendeva sino agli ultimi confini della Germania, della Spagna, della Scizia, delle Gallie e delle isole Britanniche, la Repubblica d'Asti non potè estendersi più in là che agli ultimi confini di San Damiano.

Il causidico Grandi, dopo di aver narrato come i Sandamianesi, disarmata ed espulsa la milizia, proclamassero la Repubblica una e indivisibile di San Damiano, racconta come i vinti soldati si dirigessero alla volta d'Asti in regolare drappello con tamburo battente per aver riparo nelle sue mura.

L'approssimarsi di quei soldati, di cui le vedette, per il grande polverio, non poterono calcolare il numero, fece credere che la città fosse minacciata da regie truppe; e tutto ad un tratto nasceva immenso scompiglio.

I coraggiosi correvano alle armi; i pusillanimi fuggivano come lepri; e fra questi la storia conservò il nome di un Andrea Crivelli, che lavorava l'orto dei frati di San Francesco. Il povero ortolano ebbe tanta paura che corse a nascondersi fra le zucche del convento, e preso da convulso tremito vi lasciò la vita.

Le zucche dei frati non furono sole spettatrici di simili accidenti. Altri ve ne fu-

rono; ed io voglio su questo proposito narrarvi una scena raccolta dal vero e dalla storia sin qui dimenticata.

Erano scolari di teologia, ed abitavano, chiuso il seminario, nella stessa locanda due personaggi di nostra antica conoscenza: voglio dire Francesco Aluffi e Luigi Rondani.

Il Rondani, per non far torto al proverbio che dice: *spina che vuol pungere mette fuori presto le punte*, cominciava già da allora a meditare sulla semenza delle triffole e sull'Anticristo del Finimondo.

L'Aluffi era già in quei giorni sbalordito dal raggio divino di madamigella Vittoria; ma lo sbalordimento non era ancor giunto sino agli estremi periodi; e la divinità di madamigella Vittoria era ancora in quei giorni compatibile colla divinità della teologia.

Nè l'uno nè l'altro aveva troppo dichiarate simpatie per la Repubblica; fedeli sudditi del Re e buoni servi del Papa, non sapevano come masticarsi quelle dottrine rivoluziona-

rie, che sul cervello di alcuni Astigiani facevano l'effetto del nebiolo e della malvasia. Alle prime archibugiate in piazza i nostri inquilini del seminario avrebbero voluto svignarsela a Castelnuovo; ma i rivoltosi ponevano guardie alle porte, e volere o non volere bisognava stare in gabbia colla rivoluzione.

I due amici, nella necessità in cui si trovavano di recitare da eroi coll'anima piena di spavento, ritiravansi, come ho detto di sopra, in una pensione, dove stavano quatti quatti per paura che alcuno andasse a scuoter la polvere nel loro bugigattolo.

Il Rondani non ponea mai fuori dalla finestra nemmeno la punta del naso; l'Aluffi non usciva se non per quel brevissimo tempo che era necessario per bearsi due minuti negli occhi celesti di madamigella Vittoria; e intanto speravano che Dio o il Diavolo avrebbero posto fine alle loro penose incertezze.

Ma invece di finire, le incertezze diventa-

vano sempre più gravi; tanto che, dopo la la catastrofe di San Damiano, il Rondani si trovava di repente in così fiero parapiglia di cui sino a quel giorno non aveva avuto idea. Scalpito di cavalli, rumore di batterie, fragor di tamburi, voci di allarme, trambusto di popolo, e in mezzo a tutto questo, ecco Aluffi che arriva carico di sudore, di polvere e di paura gridando:

— Sono lì! sono lì!...

Rondani pallido come la morte chiede in fretta:

— Chi è che è lì?

— Sono essi... sono essi...

— Chi? i Francesi?

— Dicono di no.

— Gli Austriaci?

— Nemmeno.

— I Russi?

— Ma no, ma no.

— È dunque il Diavolo che è lì?

— Peggio che il Diavolo, peggio assai: sono

i soldati del Re che vengono a bombardare la città d'Asti.

— A bombardare?

— Sicuro che bombarderanno; e siccome i rivoluzionarii mitraglieranno anch'essi dalle mura e dalle porte...

— Mitraglieranno?

— Sicuro che mitraglieranno: ho veduto io i cannoni... e le miccie accese...

— Erano già accese le miccie?...

— E noi saremo fra due fuochi... fuoco di fuori e fuoco di dentro... di qua la mitraglia, di là le bombe...

A queste ultime parole si udì lo scampanare a martello della torre della Cattedrale, e poco stante un colpo di cannone che chiamava all'armi la popolazione.

Aluffi e Rondani non ne vollero sapere di più. Il primo si diede a correre come un ossesso lungo un corridoio attiguo alla camera, e, vista una guardaroba in cima alla quale figurava una vecchia coperta di lana che aveva

scaldate almeno quattro generazioni, vi si rampicava sopra e si avvoltolava nella coperta sino a nuovo avviso.

Il Rondani non fece tanto. Le gambe gli mancarono per modo che non si sentì la forza di uscire dalla camera; ed avendo osservato che la cappa del fornello sembrava spalancarsi larga, profonda, caliginosa per riceverlo nelle sue braccia, si raccomandò al santo protettore degli spazzacamini e si tirò su su per la nera bolgia coll'aiuto di una ferrea spranga confitta nelle buie pareti, che sorreggeva forse in altri tempi la catena del focolare.

Per tal modo i miei due onorandi compatrioti aspettavano i supremi fati, uno nella coperta sopra la guardaroba, l'altro sotto la cappa del fornello.

La cavalleria intanto spedita ad esplorare ritornava in città colla notizia della rivoluzione di San Damiano e degli svaniti pericoli. I soldati fuggitivi si lasciarono entrare come

amici; ai Sandamianesi si fecero festive accoglienze e tutto si sciolse con lieto fine.

Ma non finì del pari lietamente per i preti e per i frati. L'avvocato Secondo Arò, cittadino di grande animo, di libertà amantissimo e fautore principale dell'insurrezione, aveva osservato che gli ecclesiastici nell'istante del pericolo invece di correre col popolo alle armi si rintanavano in casa, o se pure si lasciavano vedere in piazza era per tutt'altro che per far uffizio di buon cittadino.

Per la qual cosa, senza far caso degli accoliti di sacristia che vorrebbero vedere in rovina la patria piuttosto che disturbare la digestione di un prete, dettava un ordine col quale si imponeva a *tutti i religiosi indistintamente al primo tocco di tamburo o di campana di accorrere in piazza per essere armati e condotti a battaglia, nè ritornare potessero prima che fosse suonata la raccolta, nè aprire le porte del convento a persona alcuna, il Vescovo non eccettuato, sotto pena della morte.*

Quest'ordine, con gran seguito di gente armata e di popolo fremente, andava egli stesso in tutti i conventi ad intimare ai frati, i quali giuravano tutti sull'ostia sacra di obbedire. Come poi mantenessero il giuramento lo vedremo a suo tempo.

Per opera dello stesso Arò si stabiliva immediatamente un comitato di guerra coll'incarico di armare tutti i cittadini e di provvedere alla difesa delle patrie mura.

Dopo di ciò tutto rientrava nell'ordine consueto: i valorosi si preparavano a combattere un'altra volta ed i timidi ringraziavano Maria Santissima d'averla scampata a buon mercato.

In questo stato di cose il nostro Francesco Aluffi cominciava a metter fuori un'orecchia dalla coperta per ascoltare se veramente il tamburo tacesse e la campana non abbaiasse più. Silenzio perfetto. I topi erano tranquilli nei loro buchi; non si udiva che il ronzio di qualche mosca mal capitata nella bocca del ragno. E parendo all'Aluffi che il pericolo

si potesse dire svanito, dopo l'orecchia metteva fuori un occhio, poi il naso, poi la bocca, poi l'altra orecchia, poi tutta la testa, sino a che perveniva a divincolare la nobile sua persona dalla vecchia lana.

Restituito per tal modo a se medesimo e vedutosi nuovamente padrone delle sue braccia e delle sue gambe, spiccò un salto (oh sublime ardimento!) dal sommo della guardaroba e tornò da capo a calpestare quel pavimento che un'ora prima vedeva colla fantasia popolato da cento legioni di realisti e di repubblicani nuotanti in un mare di sangue.

Quando si credette proprio sicuro, pensò all'amico Rondani ed entrò nella camera dove lo aveva lasciato. Cercava, frugava, domandava, tutto inutilmente. Alfine osservando la cappa del fornello, e conoscendo l'amico suo, si persuase non potersi trovare altrove che in quell'affumicato tabernacolo. Per la qual cosa, postosi a covaccione sopra la cenere, spingeva gli occhi in su per vedere se in quelle re-

gioni superiori vi fossero notizie del Rondani.

Ma il Rondani, che dalla nera chiostra non poteva udire nè vedere distintamente, stava raggomitolato come un ghiro, e il confuso stropicciare che udiva nella cenere, facendogli credere che si cercasse di lui per condurlo in piazza, gli sequestrava persino il fiato nella gola.

Si accorse Aluffi di un corpo opaco che gli impediva la libera vista della luce sgorgante dal comignolo, e pensò che in quel corpo non potesse a meno che albergar l'anima del fido amico. In questa persuasione cominciò a far segno colle mani che discendesse; ma l'altro stava fermo come la torre di Dante che non crolla

Giammai la cima per soffiar di venti.

Allora il pietoso Aluffi lo chiamò due volte per nome; ma alla doppia chiamata Rondani non rispondeva ancora.

In quel frangente venne all'amico nell'umile ocolare una sublime ispirazione: lasciando

l'ignobile dialetto astigiano, si raccomandò agli Dei di Roma, e gettando su per il fornello un pugno di cenere, disse:

— *Memento, homo, quia cinis es et in cinerem reverteris.*

Questo fiore di latinità convinse Rondani che lo chiamava il suo dolce Aluffi; e senza muoversi dalla fida spranga rispose:

— *Qui clamat ad me in amaritudine animae meae?*

— *Homo sum*, replicò Aluffi.

E soggiunse:

— Vieni, discendi, *quia exultavit Ierusalem et gaudet Dominus Deus Israel.*

Rondani non si fidò ancora e sclamò:

— Ma il bombardamento?

— Non si bombarda più.

— Ma l'artiglieria?

— Non si mitraglia più.

— Ma l'assalto in mezzo ai due fuochi?

— Non si assalta più.

— Quando è così posso discendere?

— *Non nocebunt, neque occident, dicit Dominus.*

— Dunque vengo?

— *Electi mei non laborabunt frustra.*

A queste parole il Rondani prese la magnanima risoluzione di calar giù dal fornello; e da giovine prudente, come era, cominciò a far penzolare una gamba, poi, mettendosi in arco colla pancia sopra la spranga, mandò bel bello alla luce l'altra gamba; e già stava per aggrapparsi colle braccia all'amico ferro e spiccare un salto nella cenere, quando, non saprei per quale accidente, si udiva nella via un improvviso rullar di tamburo.

L'Aluffi a quello strepito mise un grido e corse verso la guardaroba; il Rondani, che non era nè su nè giù, fece uno sforzo per ridursi *in statu quo*, ma disgraziatamente nella spranga vi era un uncino, il quale nei tempi andati afferrava il manico della padella, e questa volta afferrava così bene la persona del Rondani per la cintola delle brache che

rimaneva sospeso fra cielo e terra come una errante cometa nelle vie del firmamento.

Il povero disgraziato colla pancia arroncigliata, colle gambe penzolanti, colle braccia avviticchiate, Dio sa come, chiese tante volte aiuto e misericordia in latino e in italiano, che nell'Aluffi prevalendo finalmente la pietà al terrore, corse a tirare l'amico per le gambe.

In tal modo il futuro *maire* di Castelnuovo fu salvato dal dente di una spranga e dalle mandibole di un fornello.

Per tutto il tempo della vita ebbe Rondani a commemorare quell'impiccamento per la pancia; e non gli avveniva mai di ricordare quell'orribile caso senza rivolgersi all'Aluffi con gli occhi umidi di pianto, ed esclamare:

— *De profundis clamavi ad te, Domine.*

Al che Aluffi rispondeva:

— *Et factae sunt aures meae intendentes.*

— Che cosa vuol dire questo latino? mi chiese un giorno *Trin-Tran.*

— Vuol dire, io risposi, che gl'Intendenti si conoscono dalle orecchie.

Trin-Tran fu molto soddisfatto della spiegazione.

Io narrava superiormente come il Governo rivoluzionario stabilisse un Comitato delle Armi che incontanente si raccoglieva nel Municipio e provvedeva con grande alacrità.

Parecchi altri Comitati furono istituiti: quello delle sussistenze, della polizia, del danaro pubblico e delle esterne corrispondenze.

Si raccolsero tutti incontanente e si accinsero all'opera con rara sollecitudine.

S'iniziò l'assoldamento d'un corpo di truppe permanenti e d'un altro corpo di volontarii.

Si aprì un banco per l'arruolamento della truppa; si fissarono le paghe, si provvide alle munizioni.

In città il popolo armato si raccoglieva in corpi di guardia nei luoghi principali.

Quanto alle corrispondenze fuori delle mura non giungevano troppo favorevoli; nondimeno

i faccendieri Napoleonici continuavano a promettere e ad agitare. Come mantenessero lo vedremo fra breve.

Nella notte dal 27 al 28, per togliere ogni oscillazione che nasceva dal reggimento provvisorio, dibattevasi nel Municipio la forma di governo da adottarsi.

I capi rivoluzionarii Arò, Testa, Aimassi, Berruti, Perracchio proposero la repubblica.

Si opposero il causidico Gardini e gli avvocati Bertarone e Poncini. Inutile opposizione. Fra il suono esultante delle campane e il saluto delle artiglierie la Repubblica fu promulgata nel 28 di luglio,

Anno primo, giorno primo della Repubblica Astese.

Il primo atto dei Repubblicani fu un decreto col quale s'imponeva rispetto alle persone, alle case, alle sostanze dei cittadini, a qualunque partito appartenessero, *sotto pena della morte per lesa nazione*.

Con altro decreto emanavano saggi prov-

vedimenti per assicurare il commercio interno, il libero transito pei mercati, l'inviolabilità delle pubbliche officine. Ai patrizi che vollero ritirarsi non si fece impedimento. Nessun magistrato fu offeso. Al conte di Monale, al conte Quassolo si spedirono carte per libero passo.

Il cavaliere D'Osasco, ispettore delle regie truppe, o fosse ignaro delle novità, o fingesse di esserlo per aver pretesto di agitare, capitava in Asti per passare a rassegna, com'egli diceva, il suo reggimento che non esisteva più. Preso e condotto avanti al Governo, fu rilasciato con che partisse immediatamente. Con quale specie di moneta il gentiluomo corrispondesse al ricevuto benefizio si vedrà a suo tempo.

Il più duro intoppo, al solito, era quello dei preti. Il clero, malgrado i suoi clamori, fu costretto anch'esso a vegliare in armi per la pubblica sicurezza. I religiosi d'ogni colore e d'ogni classe dovettero armarsi di scia-

bola e di fucile, e pattugliare, e far guardia come tutti gli altri cittadini.

Per sostenere le spese di governo e di pubblica difesa, la Repubblica dovette imporre una tassa. Tutti la pagarono, meno il Vescovo, che apertamente ricusò. E permisero che non pagasse.

Si fecero cancellare gli stemmi gentilizi dei nobili Astensi. Il Vescovo si oppose alla cancellazione de' suoi, e si lasciò fare.

Si ordinava un triduo in onore di san Secondo, dichiarato patrono della novella Repubblica, come una volta la Repubblica Fiorentina ponevasi sotto il patronato di Gesù Cristo.

E quel Vescovo stesso che ricusava di pagare le tasse e di rimuovere le blasoniche anticaglie invitavasi ad intervenire alla sacra funzione.

Portavano l'invito il Testa e il Brambilla. Sua Eccellenza avrebbe molto volontieri detto di no; ma questa volta la paura gli faceva dire di sì.

Si discuteva sulla coccarda repubblicana. Doveva il Vescovo portarla o non portarla? Con molta profondità di giudizio Sua Eccellenza deliberava di fare tutte e due le cose in una volta, cioè di mettersi la coccarda in tasca e di tirarla fuori o di lasciarla dentro secondo l'occasione.

Il conte Bestagno, membro del Municipio, accolse il Vescovo sulla soglia municipale per accompagnarlo alla chiesa di San Secondo.

Sua Eccellenza ebbe distinto seggio. Gli si offrirono rinfreschi; ma, come le imposte, rifiutò i sorbetti.

L'avvocato Testa, vedendo che Sua Eccellenza era senza coccarda, gliene adattò una sul petto. Tutti i preti furono similmente fregiati della nappa repubblicana.

Tanto nel municipio che nella chiesa tentò Monsignore di seminar zizzania, anche a costo di promuovere qualche scandalo; ma vedendo che per allora non eravi propizio terreno, lasciò correre e intuonò il Te Deum con una voce cristallina che andava al cuore.

Come quei Repubblicani dabbene credessero di poter mansuefare quel vescovo colle carezze e colle riverenze, come si lasciassero stupidamente corbellare dalle arti pretesche, è cosa che non si comprenderebbe se tutti i governi liberali non avessero sempre commesso il medesimo sproposito.

Persino la Repubblica di Roma, mentre il Papa la scomunicava da Gaeta, non aveva il coraggio di romperla apertamente co' preti; persino Mazzini ordinava che si tenesse per tre giorni esposto il Santissimo con solenne pompa nella chiesa di San Pietro mentre i preti chiamavano i Francesi nelle mura di Roma.

E Dio sa quando impareranno i liberi governi che i preti bisogna lasciarli stare quando non si possono ridurre all'obbedienza; e che, quando si rompe con essi, bisogna romperla definitivamente e per sempre.

Il maggior danno che abbiamo ai dì nostri in Piemonte è la discordia co' preti. Fu error

grande toccarli e non sottometterli. Il prete tanto è tuo nemico per un buffetto che tu gli regali sul naso, come per una stangata che tu gli dia sul collo. Italia e Papa, libertà e cattolicismo sono e saranno sempre più inconciliabili che il fuoco e l'acqua, e se noi potremo salvarci dal guazzabuglio infinito che ha destato in Piemonte lo sbaglio di un ministro che fece e non fece quando si doveva e si poteva far tutto e far bene, sarà il miracolo più grosso che avrà operato la Madonna della Consolata.

Per incitamento dei nobili e dei preti, specialmente del Vescovo, cominciavano a manifestarsi apertamente in Asti mali umori contro la Repubblica. L'avvocato Bertarone sorse nel palazzo municipale a parlare contro di essa. Ma i Repubblicani vinsero il partito, e l'avvocato Arò fu nominato Presidente della Repubblica.

Il clero fece sempre peggio. Trovandosi come uffiziale al corpo di guardia della piazza

il sacerdote Giuseppe Ferrero, impediva a Bartolomeo Lovisone, legato della Repubblica, reduce da Alessandria, di entrare a palazzo per render conto della sua missione; e quando il prete seppe come Alessandria non si muovesse, costringeva Lovisone a farne alta e pubblica dichiarazione sulla piazza per gettare sconforto nel popolo.

Lo stesso si tentò di fare con un altro legato di ritorno da Torino; ma i soldati ricusarono il loro concorso.

Queste cose riferite in Consiglio avrebbero dovuto aprir gli occhi a tutti; ma sorse l'avvocato Musso a dimostrare che l'opposizione del clero non derivava da altro che da vedersi esclusi i sacerdoti dall'amministrazione della cosa pubblica e propose di ammettere nel seno del Municipio preti e frati.

La proposta venne bestialmente accolta.

I preti di qualunque culto, in qualunque governo, in qualunque paese, saranno sempre infidi amici della patria e pessimi ammi-

nistratori. Si consulti la storia; da Tirresia e Calcante sino a Lambruschini e Antonelli fu sempre così.

I preti cattolici poi, meno di tutti gli altri, possono accogliersi nel seno di popolare assemblea senza grave rischio della cosa pubblica. Un governante di libero Stato, che dipende dal capo di un altro Stato, che è il Papa, a cui deve cieca sommessione e illimitata obbedienza, non avrà mai la confidenza del paese, nè potrà mai condurre la patria in sicuro porto.

Le concessioni al partito clericale in vece di promuovere la concordia nella città, fecero più arditi nobili e preti contro il nuovo ordine di cose; e poichè cominciavasi a buccinare dell'approssimarsi di regie falangi, il clero e la nobiltà si mostrarono quasi allo scoperto, e si ebbe prova dei loro colpevoli maneggi.

Per la qual cosa fecesi mozione di arrestare i capi e tradurli nel castello, dove si avessero come ostaggi in caso di reazione.

La mozione venne accolta a maggioranza di voti.

Si parlò del Vescovo, fomite principale di contro-rivoluzione. Se v'era alcuno che dovesse arrestarsi era lui; ma dopo discussione agitatissima si deliberava che il Vescovo si dovesse lasciare in libertà, e si mandavano a Monsignore gli avvocati Musso e Poncini per recargli la lieta notizia.

La Repubblica da quel punto si potè dire spedita.

Il Governo Sabaudo faceva intanto apprestamenti per inviar forze contro la città di Asti. Tuttavolta non osava il Re accingersi a quella spedizione senza assicurarsi prima delle intenzioni di Buonaparte allora vincitore in Milano.

Si mandava il marchese di San Marzano a scandagliare i sentimenti del generale francese.

Rispondeva Buonaparte essere la Francia soddisfattissima della condotta del Re di Sar-

degna; potere Sua Maestà governare a suo piacimento gli Stati suoi; nessuno aiuto voler dare i Francesi ai ribelli Astigiani; importare anzi tutto alla Francia l'amicizia del Re di Sardegna.

E mentre Buonaparte dava questa risposta al marchese di San Marzano, i suoi emissarii assicuravano gli Astensi che i Francesi sarebbero accorsi quando che fosse a sostenerli.

Appena il Governo del Re fu sicuro di Buonaparte fulminò un editto pieno di collera, di minaccie e di sangue.

E siccome non solo in Asti, ma in altre parti del Piemonte vi erano state insurrezioni, stabilivasi una Giunta militare con facoltà di arrestare, accusare, giudicare e ammazzare i colpevoli.

Le truppe destinate a *spegnere nel sangue l'idea della rivoluzione* dovevano aver seco il Commissario di Polizia, l'Uditore di Guerra, il Fiscale, il birro e il manigoldo.

« Sangue a Saluzzo (così lo storico Asti-

« giano), sangue a Biella, sangue a Chieri,
« sangue a Casale, a Moncalieri, a Racconigi,
« a Moncalvo ed altrove. A due, a quattro e
« sino a venti in un giorno si giustiziavano:
« carnificina barbara ed atroce, e tanto più
« atroce quanto più inutile si rendeva. »

E queste carnificine cagionate dai Francesi stavano guardando tranquillamente i soldati di Francia.

Le regie truppe furono prevenute in Asti dalla reazione dei sobborghi.

I preti si misero alla testa dei borghigiani, e leggendo ad alta voce il Regio Editto li trassero a tumultuare.

I capi della Repubblica nulla tralasciarono per difendere lo stendardo della rivoluzione; ma di ora in ora si sentivano a mancare il terreno sotto i piedi.

Ludovico Riccardi, membro del Municipio deputato a sorvegliare la milizia di guardia alla porta di Santa Caterina, abbandonò il posto e si recò a salvamento.

L'avvocato Peracchio, comandante del castello, col pretesto di visitare le esterne fortificazioni, uscì di città, pernottò a Rocchetta-Tanaro e fra mille stenti e pericoli riparò a Genova.

Anche nel campo avverso i disertori non mancarono. Il causidico Gardini, per paura dei Repubblicani, fuggì a Corticelle sopra un carro di fieno. L'abate Curbis, preposto di San Secondo, passò la notte in una greppia e se la svignò dalla porta di Santa Caterina. Il marchese di Frinco si nascose nel borgo di San Rocco nel fondo di un tino.

Frattanto i borghigiani di San Quirico, di Santa Caterina e di San Pietro si levarono a rumore e si posero in marcia verso la piazza d'arme.

Un Giovanni Borio, sagrestano della cattedrale, alla testa di armati paesani invadeva il palazzo municipale.

Da ogni parte piovevano le cattive notizie; la reazione si mostrava da ogni parte. Ma l'in-

trepido Arò non venne meno in quel cimento a se medesimo.

Nello stesso palazzo del municipio affrontò il sagrestano Borio e ne ordinò l'arresto. Poi uscito in piazza, facendo impeto contro i borghigiani, pervenne a ristabilire l'autorità del Governo.

Ma, poco stante, ricominciarono le ostilità. Un frate Bogiala che era a guardia di un cannone lo voltava con una mano di reazionarii contro il Governo da cui lo aveva in consegna. Giusta retribuzione ai Governi che consegnano cannoni ai frati.

Il custode delle carceri Vincenzo Peirani con seguito di armati birri si unì al Bogiala. I borghi di San Rocco, di Santa Caterina e di San Pietro più minacciosi di prima si levarono in armi.

I Repubblicani condotti da Arò, che era l'Achille della rivoluzione, tornarono impetuosi a sfidare la reazione.

Ma la guardia della piazza ed i cittadini

che stavano a palazzo non corrisposero al bellicoso invito.

I militi stettero alquanto in forse, poi si misero in marcia, poi al primo scontro si sbandarono.

Nulladimeno Arò e seco i più animosi, raccolti in breve stuolo, si scagliarono contro i Regii, e al valore per qualche tempo fu sorridente la fortuna.

Il presidio del castello traeva col cannone contro la piazza d'arme per molestare i borghesi di San Pietro.

Ferveva più intensa la mischia presso il Seminario, nella via di Sant'Anastasio e sulla piazza di San Bernardino. Il piccolo nerbo repubblicano non cedeva di un passo. Arò combatteva come un leone.

Ma un insperato aiuto venne di repente ai Regii dalla campagna. Il marchese Frinco dopo aver passata la notte in un tino fuggiva sull'alba travestito per la porta di San Rocco. I borghesi lo conobbero, lo seguirono e lo co-

strinsero a mettersi in armi con essi. Per necessità dovette accettare il partito; e mentre si combatteva nella città, vi fu ricondotto dai borghesi e dai contadini a rappresentare la parte di eroe per forza.

L'arrivo di questo rinforzo decise la giornata in favore della reazione.

Cadevano in mano dei Regii l'avvocato Berruti, il Cauda, il Raspi, il Cagna, il Celotto, il Chiomba, il Giacomelli, il Trinchero. Il popolo fece mal governo degli arrestati che si lasciarono esposti a barbari trattamenti.

L'avvocato Testa, inseguito dal canonico Vandero, eccellente segugio di polizia, si evase pel comignolo della casa; e già riusciva a mettersi in salvo; ma tradito da persona domestica fu scoperto e carcerato.

Arò si difese ultimo nel palazzo comunale. Disperata essendo la resistenza, fu consigliato a ritirarsi ed a provvedere alla sua salute.

— No, diss'egli, voglio cadere con dignità e morire da cittadino.

E seguitò a combattere sinchè, soverchiato dal numero, cadde in potere dei nemici.

Rimaneva il castello. Si provò ad espugnarlo, ma risposero così bene quelli di dentro che si dovette desistere dalla prova.

Si venne a negoziati. Non poterono accordarsi i negoziatori e si tornò alle offese.

Nella notte i Repubblicani fecero impeto dalla porta esterna del bastione e riuscirono col valore ad aprirsi una via che indarno fu loro contrastata.

All'indomani il popolo si fregiava di coccarde azzurre, inalberava stendardi di vittoria, correva pazzamente per le strade, caricava di contumelie i prigionieri, e fra mille urli e schiamazzi voleva che si cantasse il solito *Te Deum* per la schiavitù riconquistata.

Il marchese Frinco ebbe fama di novello Goffredo. Il cavaliere d'Osasco, immemore dell'assistenza dei Repubblicani quando si trovava in pericolo della vita, entrava con mal piglio nella città alla testa di dieci mila sol-

dati. Sotto gli auspizi suoi si radunava immediatamente la *Regia Giunta* per condannare gli arrestati.

E per la centesima, per la millesima volta dovettero in questa occasione convincersi i liberali come poco lor giovi nella sconfitta la memoria della clemenza da essi praticata nella vittoria. Fu sempre così. I liberali vincitori gridano: dimenticanza delle offese, generosità, riconciliazione, fraternità universale, e conducono in salvo i nemici comandanti, e fanno riverenze ai vescovi, e danno le armi ai preti e ai frati. Vincitori gli avversarii, proclamano rigoroso esempio, giusta punizione, memorabile vendetta, e istituiscono tribunali militari, e arrestano, e condannano, e impiccano.

Dopo la benedizione nella chiesa di San Secondo si raccoglieva la Regia Giunta nella notte del primo di agosto presso il Comandante militare Signoris di Buronzo.

In più prossimi anni abbiamo vedute molte condanne a morte di tribunali militari che co-

minciavano: *Dopo avere udita la santa messa.* Allora in vece si ordinava l'estremo supplizio *Dopo la santissima benedizione*.

In tutte due le occasioni era proprio il caso che Padre Eterno ripetesse a san Pietro il ritornello di Béranger:

> S'io governo così stati e coorti
> Son contento che il diavolo miporti.

La prima condanna doveva pronunziarsi contro il più generoso e il più forte: quindi si cominciò dall'avvocato Arò, a cui si fece tener dietro immediatamente il medico Berruti.

Furono seguitati dal Testa, dal Chiomba, dal Ratto, dal Trinchero, dal Manzo, dal Raspi, dal Rivella, dal Celotto, dal Valle, dal Merlone, dal Valentino, dal Dacanale e da altri.

I preti e i frati si posero attorno ai condannati e tormentaronli sino all'ultimo momento colle solite arti per avere ritrattazioni ed altri simili atti, che in presenza della morte non

hanno altra significazione che quella della violenza.

Morirono tutti con serena mente e con securo animo. Preti e nobili insuperbirono della vittoria, ma per brev'ora; la plebe stupida e brutale corse ad assistere *alla esecuzione dei ribelli*. Durò il divertimento molti giorni consecutivi.

La madre del Berruti si affacciò alla finestra della casa sotto la quale passava il figliuolo condotto al supplizio:

— Coraggio, diss'ella, figlio mio, tu muori onorato e grande, perchè muori per la causa della patria e della libertà.

Chiuse gli occhi, questa magnanima, or sono pochi anni in Cinaglio, dove si ritirava dopo quel domestico lutto.

La memoria di una donna degna dei migliori tempi di Roma e di Sparta ci consoli in questi tristissimi anni della viltà degli uomini

CAPITOLO XV.

I martirii d'un collegiale — Esopo e Fra Cipolla — La mestola di un cuoco e la coda di un gatto — Un amico di collegio — Un prete demagogo — I due Medori — Il mio amico Robecchi — Il cane dell'ortolano — Evviva al re di Napoli — La pelle di un diplomatico.

Dopo la fatal notte da me passata nel cimitero delle monache, e dopo la stoccata mattutina che da ricco proprietario mi convertiva in fallito nullatenente, mi era fatta facoltà da Malugano di lasciare il funereo giaciglio, che in collegio si chiamava il letto, per discendere al piano terreno.

Mi trovai da capo fra un cortile in cui cresceva a stento una tisica gramigna e due corridoi senza capo e senza fine, come dicono che sia l'eternità del tempo e dello spazio.

Tutto era solitudine e silenzio. Pieno di

sonno, di freddo, di spasimo e di melanconia, mi fermava dinanzi ad un affresco di Gesù sul Calvario, a piè del quale stava la Vergine addolorata e piangente. Sotto l'affresco leggevansi queste parole: — ATTENDITE ET VIDETE SI DOLOR EST SICUT DOLOR MEUS. — Quell'affresco è bugiardo! io sclamai stemprandomi in pianto: il dolore che provo io è mille volte più grande.

In quel punto mi ricordava mia madre e i suoi ultimi amplessi; mi ricordava l'avo mio e la sua lacrima di cui sentiva ancora la traccia sul volto; mi ricordava le sorelle e i dolci commiati sulla domestica soglia. Le gioie della famiglia, i trastulli dell'infanzia, le consolazioni del paterno tetto, le consuetudini del villaggio, e le divagazioni dei campi, e le fanciullesche lotte, e le farfalle dell'avvocato Squillari, e la valle delle lazzeruole, e il teatro del castello, e il carro trionfale, e la monferrina delle villanelle, e tutte insomma le soavi ricordanze dei pochissimi anni del viver mio

mi si affollavano tutte in quel punto all'inferma fantasia; e per quanto la mia vita sia stata seminata di crudeli sofferenze, non credo di aver mai tanto sofferto come in quei giorni, di cui la dolorosa memoria, ora che scrivo, mi opprime ancora il cuore.

Mentre stava cogli occhi intenti nel supremo dolore del Golgota, paragonando la croce del Nazareno alla mia, e sentendomi anch'io le spine nel capo e la lancia nel costato, mi sento battere sulle spalle da una ruvida mano, e chiedermi da una più ruvida voce:

— Come si chiama ella?

Mi volgo e mi vedo innanzi un omicciatolo un po' gobbo, un po' storto, un po' contrafatto, con due labbra grosse come quelle di un Cafro, ed una sberleffa sul volto che lo rendeva ancor più deforme.

Costui portava una cesta sotto il braccio, dalla quale estraeva un piccolo pane, e porgendomelo colla grazia d'un orangotango mi diceva:

— Ecco la colezione.

Poi mi volgeva le spalle e andava in cucina.

Io, che avea volontà di mangiare come di far un salto nel Tanaro, seguitai quella deforme figura per restituirgli il suo pane, e mi trovai nel refettorio, d'onde passai nella cucina.

Colà, colla faccia arcigna e colla mestola in mano, mi correva minacciosamente incontro una larva vestita di sucida e nera tonaca, la quale mi diceva digrignando i denti:

— E che cosa viene a far qui lei? È forse questo il suo loco? Suo padre l'ha forse mandato in collegio per venire a scuola in cucina?

Io sporgeva il braccio per mostrare il pane in atto di deporlo sulla tavola, ed accennare al motivo per cui aveva seguitato quello sguattero, ma alzando il piede aveva la disgrazia di calpestare la coda di un gatto che era il Beniamino della nera larva.

La calpestata bestia metteva fuori uno strido

così acuto che la mestola dalla mano della larva passava sulla mia faccia, e con un diluvio d'improperii veniva cacciato dalla cucina nel refettorio, e dal refettorio nel corridoio, dove i chiodi del Calvario mi parvero più acuti e più strazianti che mai.

Quello sguattero dalla sberleffa sul labbro si chiamava Domenico.

Quella sucida e nera larva, cuoco un tempo dei frati, allora dei collegiali, si chiamava Padre Avvertano.

Gli scuolari, che trovano il lor nome a tutto e a tutti, chiamavano Esopo il primo e Fra Cipolla il secondo.

Io trovai subito il loro ritratto in quello dei due Giudei che legavano sulla croce i due ladroni.

Come il ciel volle, capitò fra mezz'ora mio padre per condurmi a pranzo dal presidente Foassa. Era con lui Padre Soteri che, sorridendo amabilmente e dondolando il capo, mi poneva carezzevolmente la mano sul volto,

proprio là dove un momento prima era calata la mestola di Fra Cipolla.

Tornando nella sera al collegio, ebbi la fortuna di trovarvi un altro collegiale, che Dio mandava proprio in quel giorno perchè non avessi più a passare nel cenotafio monacale una così orribil notte come la precedente.

Egli mi avanzava di sei o sette anni, era già stato quattro volte in collegio, e studiava filosofia sotto Padre Soteri.

Tutte queste circostanze gli davano sopra di me una grande autorità; ma egli, ben lungi da abusarne, mi si accostava amorevolmente, mi faceva coraggio, collocava il suo letto nella cameretta attigua alla mia, ed assumeva tutte le parti del potente e del forte verso il debole e l'oppresso, quando il forte non è malvagio e il potente non è tiranno.

Diverso dalla maggior parte de' suoi compagni, i quali per età e per corso di studi si chiamavano *i grandi*, e dilettavansi di tormentare *i piccoli*, egli si costituiva difensore

dei poveri tormentati, in capo ai quali doveva esser io, più piccolo di tutti.

La sua presenza e la sua conversazione mi liberavano in quella seconda notte dalla processione delle sepolte monache; anzi la rimembranza delle antiche abitatrici porgeva occasione di arguti motteggi. Non senza gusto per le lettere, egli attendeva con serietà alle occupazioni della scuola; quindi, invece di trattenermi di puerili frivolezze, i suoi discorsi versavano sopra argomenti piacevoli e istruttivi.

Dopo quella notte non ci siamo lasciati mai più; vicini sempre di camera, vivemmo, si può dire, in intimità di famiglia; e nell'inverno, essendo l'uno e l'altro infermi, ci assistevamo a vicenda con grande affetto.

I *piccoli* lo amavano tutti; i *grandi*, come doveva essere, lo deridevano; ed associando una tenue difficoltà che aveva allo spedito parlare colla assennatezza della sua condotta lo chiamavano il *Sapiente Baffoglia*.

Da ciò si scorge che nei collegi non sono mai mancati *Fischietti* e *fischiatori*; di frati *Brrr* e di frati *Bzzz* v'è dovizia in tutte le età, in tutti i luoghi, in tutte le condizioni; lo spirito delle parodie e delle caricature è sempre il più popolare; il più difficile è lo spirito delle nobili creazioni.

Chi fosse e che ne fosse di quel *Sapiente Baffoglia* è tempo ch'io dica.

Egli percorse distinta ed onorata carriera nelle giudiziali magistrature e nelle civili amministrazioni dello Stato. Fu Giudice a Moncalieri, fu Assessore istruttore nei Tribunali d'Alba e di Vercelli, fu Questore in Alessandria ed in Novara; e mentre io scrivo esercita con molta distinzione l'uffizio di Giureconsulto nella città d'Asti.

In questi ultimi tempi, poichè nel 1816 il collegio tornava monastero, e nel 1855 il monastero si trasformava in ospedale, l'avvocato Teresio Plebano (tal è il nome dell'amico mio) si recava a visitare le nostre antiche celle, e

trovava in esse la traccia ancora dei nostri due nomi scritti colla punta del temperino.

E chi sa che nel modo stesso con cui la memoria delle sparite monachelle turbava le notti dei collegiali, chi sa che i giovani nomi dei collegiali non inquietassero i sonni delle monachelle! Ciò sia detto senza malizia e senza intenzione di supporre neppure un'ombra di umane fragilità in quelle colombe del Paradiso.

Nei giorni consecutivi quei solitarii anditi si andarono via via popolando. Capitarono primieri i fratelli Fraschini, figliuoli di quell'ottimo che siede nel Senato del Regno, e che tutti amiamo con tanta effusione di cuore; li seguirono da presso i fratelli Piano, il secondo dei quali esercita tuttavia l'avvocatura in Asti; i fratelli Emilio ed Alessandro Peletta, chiamati ne'scorsi anni questo al grado d'Intendente generale, quello di Capo dell'Ammiragliato.

Vennero, poco stante, Adorni e Trucchi, figliuoli di due cari amici del padre mio; Berruti di Portacomaro, oggi mio collega in

Parlamento; Biglione di Castagnole, ora Consigliere d'appello, giovani entrambi di aurea indole che mi furono benevoli allora e sempre; Pozzi di San Damiano, ottima natura d'uomo anch'egli; Buccelli d'Asti e Gambini di Baldichieri, nè l'uno nè l'altro di cattivo animo, ma vivaci, impetuosi, ardenti, il primo specialmente, promovitori di tutte le ghermінelle, capi di tutti i tafferugli.

A poco a poco i collegiali salirono ad una buona cinquantina; e dire che in cinquanta fanciulli vi fossero cento peccati mortali credo non sia troppo severo giudizio per quelli che conoscono la vita dei collegi.

A governare questi cinquanta fanciulli e questi cento peccati era destinato un giovine chierico che aveva quattordici o quindici anni e studiava per cantare a suo tempo vespro e mattutino.

Quel povero prete in erba, decorato del titolo e dell'impiego di Assistente, era obbligato a recitare in presenza nostra da Aristotele e

da Pitagora, mentre avrebbe invece fatto assai volontieri con noi il diavolo a quattro. E per verità quando se ne offriva l'occasione era ben difficile che potesse trattenersi da partecipare alle nostre balordaggini. Di tratto in tratto la gravità della sua carica si trovava compromessa; nondimeno vi si passava sopra perchè mostrava molto ingegno, studiava assai, e aveva il miglior cuore del mondo.

Nemico delle prepotenze, interponevasi quasi sempre a mio favore contro coloro che avevano i polsi più gagliardi e le mani più pronte. Per dire la verità, anche i suoi polsi e le sue mani non burlavano; e quando doveva accorrere a sedar tafferugli cominciava con buone parole ad ammonire gli altercanti; ma per poco che si mostrassero ribelli, era solito a conchiudere con una efficace perorazione di scappellotti che produceva quasi sempre un mirabile effetto.

Il disgraziato Assistente aveva tutt'altra vocazione che quella di fare il prete e il peda-

gogo; eppure le circostanze di famiglia, la necessità della vita lo condannavano alla scuola e alla sacrestia, alla scutica e all'aspersorio.

Ma colla natura invano si contrasta: quell'Assistente dabbene si fece prete, disse messa, diventò maestro, parroco, predicatore; ma i i suoi fati lo tiravano ad essere flagello di ipocriti, uomo di popolo, tribuno di plebe, giornalista di democrazia, agitatore politico e rivoluzionario.

Quel chierico si chiamava Paolo Brizio.

Appena il collegio fu costituito, ogni allievo assunse la parte che dallo stato delle cose gli veniva naturalmente destinata.

Il collegio è la società in miniatura; i fanciulli sono uomini in diciottesimo; e ciò che a trent'anni accade con un poco più di rumore in piazza non è, generalmente parlando, che una ripetizione della commedia che si è già rappresentata dinanzi a pochi spettatori nel modesto teatro che si chiama il cortile della scuola.

Per la qual cosa in pochi giorni si vide scaturire dalle quinte un paio di tiranni, due o tre manigoldi, dieci o dodici cortigiani, cinque o sei gesuiti, nove o dieci intriganti, quattro o cinque usurai, sei o sette imbroglioni, due o tre rompicolli, quattordici o quindici ghiottoni, altrettanti ambiziosi, fanatici, ignoranti, ed una moltitudine infinita di egoisti, di pusillanimi, di infingardi, di versipelli e di tutta quella generazione di morti che non furono e non saranno mai vivi.

La mia parte, in mia qualità di più piccolo di tutti, di più timido di tutti e di più allocco di tutti, non poteva esser altra che quella di pubblico bersaglio. E tal fu in tutta la estensione del termine.

Quando vi era un servizio da compiere, il servitore era io; quando vi era una goffa burla da fare, il burlato era io; quando vi era un capro emissario da sacrificare, il sacrificato era io; se vi era uno scappellotto da regalare, il regalo toccava a me; se vi era una colezione

da rubare, la pagnotta rubata era sempre la mia; se vi era qualche condanna da pronunziare, gira e rigira, la pena veniva sempre a cadere sul mio capo. E i birboni per i quali io faceva la penitenza guardavano dal buco della chiave e ridevano sgangheratamente. Io ve l'ho detto: era la società in miniatura.

Poichè il cameriere di Padre Soteri si buscava il mio povero scudo io mi trovava spiantato come Sisto V quando era guardiano di maiali. E siccome io non aveva come quel grand'uomo la vocazione dallo Spirito Santo a diventar Papa, non sapeva come lui rassegnarmi alla povertà; tanto più che vedendo i compagni a giuocare alla palla, e talvolta a *pila e croce*, mi sentiva anch'io una smania infinita di frammischiarmi alla turba dei giuocatori.

Quelli che esercitavano il mestiere di usurai, accorgendosi del mio debole, mi offrivano qualche centesimo mediante il corrispettivo per una settimana della mia parte di formag-

gio: e il formaggio se ne andava; poi mi ponevano in mano qualche soldo col patto di mangiarsi la mia minestra per quindici giorni: e la minestra era venduta; poi seguiva lo stesso cammino la prima pietanza, poi la seconda partiva per gli stessi lidi, così che mi accadeva sovente che il mio povero pranzo consisteva in poche fette di pane e qualche bicchiere di vino tre volte battezzato e più cristiano che il re di Francia.

Quei soldi poi e quei centesimi, appena li aveva in mano, erano già perduti; e non avendo più soldi da giuocare, giuocava in natura il formaggio, la pietanza, il pane, il vino e la minestra delle successive settimane; e giuocava così bene che in due o tre giorni perdeva il pranzo e la cena di tutto l'anno.

Io era ridotto a tal punto che dopo il pranzo, dal quale i miei compagni uscivano coll'epa piena, sentendomi come la lupa di Dante più affamato di prima, mi andava ad accovacciare in un angolo dove si scopavano le immondizie

della cucina per cercarvi qualche crosta di formaggio o qualche mela rosicchiata.

La qual cosa avvertendo i compagni che mangiavano la parte mia, presero a schernirmi sopranominandomi *Medoro*: nome che mi è poi sempre restato. Ed acciocchè nessuno s'immagini ch'io fossi assomigliato a *Medoro*, fortunato amante della bella *Angelica*, mi è d'uopo avvertire che *Medoro* si chiamava il cane barbone di Padre Soteri, e che mi si faceva l'onore di assomigliarmi a quel cane molto più invidiabile di me. Più invidiabile veramente, perchè se egli mi faceva concorrenza nell'angolo delle scopature, padrone com'egli era delle ossa della cucina, facevalo per mero lusso, mentre io sventurato lo faceva per rabbiosa fame.

Brofferio non era più il mio nome; io era per tutti Medoro; per tutti, meno che per Plebano, il quale menava potentissimi pugni quando udiva chiamarmi Medoro e trattarmi da cane.

E di qui forse nacque la sua profonda inimicizia coi cani, contro i quali, essendo magistrato, stampò un libro che ebbe celebrità per la tassa che volea posta sopra ogni testa di cane.

Dopo venti e più anni la città di Torino doveva accogliere il suo sistema. Ogni cane torinese, salvo errore, paga oggi l'imposta.

Plebano non credeva forse di diventare così presto legislatore.

Dopo le tribolazioni che ho sopra descritte lascio che pensino i miei lettori con quanta edificazione io ascoltassi nell'ultima sessione Parlamentare gli elogi della vita di collegio, che sgorgavano come fluido miele dalla bocca del mio amico Robecchi.

Al suono di quelle lodi io mi sentiva d'improvviso sul capo una tempesta di scappellotti, poi sulla schiena un diluvio di pugni, poi due palmi più in giù un uragano di calci, poi mi sentiva divorato da così iniqua fame da sfidare il conte Ugolino, e non so come in quel punto io non mi sia alzato, e non abbia preso

per il vestito il mio amico Robecchi e non lo abbia condotto in quell'angolo delle scopature della cucina a vedermi carpone a disputare ad un cane qualche spicchio di cacio fradicio o qualche pezzo di carne masticata... O padri, o madri, che avete figliuoli da educare, guardatevi, guardatevi dal collegio!

Il chierico Brizio, povero diavolo, aveva molto da fare a difender se medesimo. Stando egli in capo alla tavola, non potea vedere ciò che seguiva in fondo. Io moriva di fame, ma taceva, perchè, morte per morte, quella di santo Stefano o di san Sebastiano era più immediata e più certa.

Veniva intanto il giorno degli esami per ammessione alle classi; e con mio stupore udiva i professori a dichiarare che io era abile per la Grammatica, ma che, stante la mia età, veniva destinato alla Quarta.

Il mio stupore cresceva poi smisuratamente quando, nel lavoro dei posti, io conseguiva il secondo e per poco il primo posto.

Era tanto avvezzo agli strapazzi e alle staffilate di don Nosenghi, che aveva finito per convincermi di essere un asino perfetto; e quando alla prova mi accorsi che vi erano molti altri più asini di me non sapeva darmene pace.

La maraviglia per me si faceva ancora più grande scorgendo come la maggior parte di quelli che mi ingiuriavano, mi battevano, mi schernivano e mi mangiavano il pranzo e la cena, nelle rispettive loro classi conseguissero posti molto inferiori al mio, e parecchi di essi non sapessero uscire dall'ultimo banco.

Non sapea comprendere come coloro che avevano sopra di me tanta autorità, che mi parlavano con tanta albagia, che mi trattavano con tanto disprezzo fossero poi al paragone dell'intelligenza persone così da poco; e mi pareva impossibile allora che la autorità e la potenza non corrispondessero al merito e al valore.

Dopo queste lodevoli prove da me fatte io

sperava che i miei compagni avrebbero concepito di me migliore opinione e mi avrebbero trattato con qualche maggiore riguardo. Tutto al contrario: fui trattato peggio di prima, perchè alla malevolenza si aggiunse l'invidia. E il poco merito de'miei studii, e il poco acume del mio ingegno mi furono cagione in collegio, come è da per tutto, come è sempre, di più ree guerre e di più scellerate persecuzioni.

Fra i molti inconvenienti che mi derivavano da essere il più *piccolo*, ve n'era uno che non costituiva l'ultima delle mie disgrazie: e questo era di passare a traverso il cancello dell'orto e fra una e l'altra sbarra dell'inferriata della cucina.

Questa prerogativa de' miei brevi anni mi poneva di tratto in tratto nella sventurata necessità di fare il ladro per altrui conto delle nespole dell'ortolano o delle polpette del cuoco: orribile impiego, al quale per amore o per forza doveva adattarmi.

Per ordinario era Buccelli che veniva a pi-

gliarmi per le orecchie e con imperioso atto ad avvertirmi che nell'ora della notturna ricreazione si doveva dar l'assalto all'orto o alla dispensa, secondo le circostanze.

Io mi dibatteva per qualche istante; ma i compagni di Buccelli seguitavano le dottrine del conte Almaviva nel *Barbiere di Siviglia*; e come quel grande di Spagna diceva a don Basilio: vi è per voi un anello se fate da testimonio, e vi sono due palle nel cervello se ricusate di farlo, quei graziosi collegiali mi dicevano: se vai a rubare nell'orto vi sono per te quattro nespole, se non vai vi sono quattordici scappellotti.

Don Basilio pigliava l'anello ed io pigliava le nespole.

Per un paio di volte l'affare dell'orto non andò male; ma una bella notte, accostandomi al portico dove stavano maturando sulla paglia quei frutti dell'inverno, sento un minaccioso ringhio che mi fa rimaner lì su due piedi come una statua di sale.

Vado avanti o torno indietro? Se vado avanti v'è il ringhio che non promette niente di buono; se torno indietro v'è Buccelli coi quattordici scappellotti; ed in questa penosa incertezza le gambe mi ballano la forlana , e non vado nè avanti nè indietro.

Tutto ad un tratto una voce dal pagliaio grida:

— Chiappalo!

Al fatale comando un cane da macellaio si slancia contro di me con un *bau* così rabbioso che se la catena che lo teneva legato al muro si trovava due spanne più lunga, felice notte! queste memorie che io vado scrivendo voi non le avreste più lette. Poco male, non è vero?..... E chi sa che non fosse stato molto bene per voi e molto meglio per me!

Ma quantunque quel cane non mi abbia potuto sbranare, come era forse nelle sue oneste intenzioni, io fui così spaventato da quell'impeto e da quel latrato che senz'altro me la diedi a gambe verso la nota cancellata. I com-

pagni vedendomi a fuggire così di galoppo dubitarono che io fossi inseguito, ed in un baleno sparirono tutti, come fanno le passere dopo il saluto d'una schioppettata.

Giunto al cancello per uscire mi trovai solo; e senza l'aiuto degli altri che mi tiravano su per le braccia non era possibile che io passassi in quella specie di Stretto dei Dardanelli.

Alzai il capo, feci segni colla mano, chiamai per nome i compagni, chiesi il solito aiuto. Tutto indarno. I compagni per salvare se medesimi avevano lasciato me nell'impaccio. Era l'istoria della volpe che lasciava il lupo nel pollaio; il povero lupo aveva un bel dire che senza l'aiuto della comare non poteva più passare per il noto finestrino; la comare se l'era svignata ridendo, e al lupo toccavano in ricompensa la stanga del padrone e le risa di tutto il vicinato.

Io era quello stupido lupo, e ciò che è peggio un lupo senza unghie e senza denti, un lupo che era preso nel pollaio senza aver mangiato

neppure una gallina; e il saluto della stanga me lo sentiva imminente sulle disgraziate mie spalle.

Per mia buona fortuna Don Brizio, che da lontano aveva veduta la fuga delle passere, si accostava al cancello e mosso a compassione dal mio doloroso stato mi chiedeva che cosa facessi colà.

— Sono qui, rispos'io, per rubare le nespole.

— Bricconaccio..... Sono almeno mature?

— Oh! per questo posso assicurare di sì, perchè le ho assaggiate più di una volta.

— Vediamo. Ne hai prese molte?

— Per me avrei voluto prenderle tutte, ma questa volta non ne ho presa neppur una.

— Baggiano che sei! valle a prendere.

— Così direi anch'io; ma il cane non dice così.

— Eh via! che i cani non mangiano le nespole.

— Che non le mangino può darsi, ma le custodiscono; e quel bestione che è laggiù

sotto il portico le custodisce così bene che per poco non mi ha fatto in pezzi.

— Allora..... vuol dire..... Già delle nespole non se ne possono proprio avere?

— Impossibile: v'è l'interdizione del cane.

— Via, via: così sta bene: rubare è peccato..... specialmente poi rubar nespole..... e rubarle quando non si può... Il cane ha ragione..... vieni su dunque.....

E così dicendo mi tirò su per le braccia, mi aiutò a ficcare il capo in mezzo ai vani del cancello, e con una buona scrollata di tutta la povera mia persona giunsi finalmente ad essere più fortunato del lupo e ad evitare la stanga che pur troppo aveva meritata.

Ma non per questo Buccelli e tutti gli altri si tennero per vinti; e non potendosi più insistere nella conquista delle nespole, si pensò a raddoppiare gli assalti contro le provvigioni della cucina.

Ma Don Brizio vegliava, e quando fui dentro si mostrò alla ferrea sbarra con sì fiero piglio

che alle sentinelle avanzate fu forza di abbandonare il posto e di lasciare il nemico padrone del campo.

Affacciandomi alla finestra colle tasche piene di polpette, mi vidi in cospetto di Don Brizio, che come l'altra volta mi aiutò ad uscir d'impiccio, brontolando sommessamente e tirandomi gli orecchi appena mi vide in sicuro.

— Non te l'ho detto anche l'altra volta, furfantaccio, che rubare è peccato mortale?

Frattanto mi frugava nelle tasche e trovandovi le polpette:

— Guarda, guarda, soggiungeva, quante ne ha pigliate costui!... È una pessima azione!

E ciò dicendo si metteva in bocca una polpetta; e masticandola ripigliava:

— Chi crederebbe che educati fanciulli fossero capaci di cose simili? Io ne sono indegnato.....

E qui una seconda polpetta passava nella sua bocca come la prima; e continuando a menare il dente diceva:

— Poveri padri! essi credono che i loro figli crescano nell'esercizio della virtù, ed invece si esercitano a rubare: chi ha mai veduto un secolo più perverso? Oh iniquità! Oh infamia!.....

E questa volta invece di una polpetta se ne mise in bocca due in una volta, e continuò a brontolare e a masticare. Finalmente, compiuta la perquisizione, tutte le altre polpette dalle mie tasche fecero transito nelle sue, e brontolando e masticando sempre ne pigliò una, la più piccola, poi mi guardò, sbuffò un poco e mi disse:

— Apri il becco.

E gettandomi in bocca la polpetta:

— Vergogna! diss'egli, che ciò non ti accada mai più..... altrimenti.....

E se ne andò fischiando l'aria di uno stornello astigiano che diceva così:

Amore, amore, amore, amore un corno!
Del dì non mangio e di notte non dormo;
Del dì non mangio perchè non ne trovo,
Di notte veglio per fame che provo.

Povero Brizio! Dopo quei giorni ci siam dovuto separare: egli andò in seminario, disse messa, confessò, insegnò, predicò, e per trentasei anni consecutivi non lo vidi mai più, non udii mai più a proferire il suo nome. Io venni a Torino, diventai avvocato, poeta comico, giornalista, romanziere, storiografo, oratore: scrissi, viaggiai, cospirai, andai in carcere, andai in esilio, tornai in patria, agitai nel foro, nella stampa, nei congressi, nei circoli, in piazza, e Don Brizio per trentasei anni non mi vide più, e appena avrà udito qualche volta proferire da lontano il mio nome, forse con accento di benevolenza, forse di derisione, forse d'iracondia.

Un giorno (non mi ricordo più con precisione qual fosse, ma era nel gennaio del 1848) capitava in Torino una di quelle novità così repentine, così strane, così portentose, che se fosse calata dal cielo in un pallone volante non avrebbe destata più grande maraviglia.

Col tempo si scoperse che in vece di pio-

vere dal cielo quella novità scaturiva dall'inferno; ma nel giorno summentovato alle novità, di qualunque genere fossero, non si chiedevano carte di provenienza; e la città della Mecca (vecchio stile), dopo di avere per un quarto d'ora spalancato gli occhi e la bocca in atto di sorpresa, conchiudeva battendo le mani, alzando voci di esultanza e gridando:

— Viva il re di Napoli!

— Che cos'è?.....

Ah! capisco: questo viva fecevi l'effetto lella morsicatura di un calabrone. Ma dovete apere che in quel giorno medesimo si spargeva la notizia in Torino che il Re di Napoli veva, primo in Italia, promulgata la Costituzione.

Quella morsicatura di calabrone che ora i fece balzare in piedi, io me la sono sentita illa punta del naso proprio in quel momento ie la notizia mi zufolò all'orecchio, e gridai:

— Alla larga dalle Costituzioni del Re di apoli!.....

Ma fummo pochi, assai pochi a gridare così; e in politica per aver ragione bisogna gridare in molti.

Fu una stupida sentenza quella che disse: « Basta per tutti la voce del solo Platone. » La voce di Platone solitaria e deserta non ha mai bastato a nulla; non bastò nemmeno a impedire che il suo maestro Socrate sorbisse il cioccolato che gli prepararono i preti di Atene.

Che siate Platone, Socrate, Epaminonda, poco rileva per aver ragione; anzi per non aver torto è sempre meglio chiamarsi Bastiano, Gervaso, Bernardo e non avere scritto opere immortali e non aver vinte memorabili battaglie; in tal caso nessuno vi taglia le falde dell'abito perchè non fate ombra a nessuno; ma in conclusione, chiamatevi Platone o Gervaso, Socrate o Bernardo, voi avrete infallibilmente ragione se griderete in cento, in mille, in centomila e farete uno schiamazzo da assordare le colonne del Partenone e la cupola di

Soperga. In caso contrario vi toccherà la cicuta, la mannaia, la croce, solito premio dei profeti disarmati, come dice Machiavello, che vogliono aver ragione soltanto perchè hanno ragione. Temerarii!

La Mecca, come io vi diceva più sopra, all'udire che Sua Maestà Borbonica aveva di proprio moto e con liberalità di principe regalata la Costituzione ai Napoletani, si sentiva presa dalle vertigini della riconoscenza, e non essendovi il Borbone in Torino, deliberava di recarsi popolarmente al palazzo del suo ministro nell'intento di esprimergli la sincera ammirazione, la gratitudine profonda della città del Toro per quel magnanimo atto che lo collocava al di sopra di tutti i principi della sua specie.

Venuta la notte, uno stuolo di festanti cittadini con nazionale bandiera picchiava alla mia porta ed invitavami a portar parole di congratulazione all'ambasciatore di Napoli, il quale, pover'uomo, in sua qualità di sanfe-

dista, di reazionario e di cortigiano, avea tutt'altra voglia che di essere complimentato.

Volli fare qualche osservazione all'esultante comitiva; ma andate a fare osservazioni quando nessuno le vuole ascoltare! Fatto sta ch'io venni più portato che condotto fra le fiaccole e le bandiere in via di San Carlo, dove il principe di Palazzolo, pieno di spavento per le glorie estemporanee del suo monarca, si chiudeva nell'ampio palazzo e si rannicchiava... v'ha chi disse nella cantina e chi sul solaro morto; ma io, nella incertezza delle due tradizioni, dirò, per obbligo di coscienza, che egli si rannicchiava fra il materasso e il paglericcio elastico della più appartata delle sue camere.

Si adontò il popolo, che andava per festeggiare Sua Eccellenza, vedendosi a chiudere le porte sul viso. Quei buoni Torinesi non sapevano che per le Eccellenze vi sono certe feste che equivalgono ad una messa da morto. E la festa del principe Palazzolo doveva proprio essere un funerale.

In un baleno tutti si lanciarono contro gli improvvidi chiavistelli della mal consigliata diplomazia; si cominciò coi sassi a picchiare maledettamente; e per poco che fosse durata la faccenda, la pubblica gioia si sarebbe trasmutata in pubblico furore; ma, avendosi a fare con diplomatici, si stabilì una specie di parlamento fra le finestre e la via, e dopo qualche scambievole dichiarazione si conchiuse che le porte si aprirebbero al popolo nelle persone di tre delegati, i quali si renderebbero mallevadori dell'ordine e del rispetto dovuto al domicilio di liberi cittadini.

Fui chiamato con due altri ad entrare nel santuario dei protocolli. L'ambasciatore, pallido in volto, ci venne a ricevere in capo alla scala. Ai nostri complimenti rispose con parole così tronche, così dimesse, che non ci fu possibile di comprenderne il senso. Quello che abbiamo compreso è che moriva dalla paura.

Ma così non dovea finire il martirio del mal

capitato diplomatico: il popolo dalla via voleva vedere e, quello che è peggio, voleva udire Sua Eccellenza; la quale Eccellenza, colta lì su due piedi, non aveva avuto tempo a farsi scrivere un discorso per improvvisarlo.

Messo così fra l'incudine e il martello, quel plenipotenziario dabbene mi si volse in atto supplichevole e disse:

— Mi faccia ella la carità, signor Delegato (la mia delegazione della strada valeva in quel punto più che un diploma di Corte), mi faccia la carità di parlare in mia vece a questo bravo popolo, che mi ammazza colle sue congratulazioni.

— Parlare io in sua vece, Eccellenza? Come diamine ho da fare? Colla pelle del Re di Napoli sulla schiena come potrò io parlare di libertà italiana?

— Oh parli! riprese con insistenza il Diplomatico: dica quello che vuole, ma parli! Non è la pelle del Re di Napoli che va all'in-

canto, è la mia. Libertà o non libertà, Italia o non Italia, per me è tutt'uno. Parli, in nome di Dio!

Lo spavento di quella Eccellenza mi toccò il cuore; mi affacciai con gli altri due Delegati al grande balcone, in mezzo a quattro ardenti candelabri, e promisi al popolo ogni specie di manna del cielo..... in nome di Sua Maestà il Re di Napoli!

Come piovesse poi questa manna e qual gusto avesse, lo sanno i mitragliati Napoletani e quei felici abitatori del Sebeto, che hanno tuttavia la scelta fra Castel Sant'Elmo e Castel dell'Uovo, fra la cuffia del silenzio e lo stromento angelico.

Per conchiudere debitamente questa narrazione, debbo soggiungere che quella povera Eccellenza, a cui stava tanto a cuore la propria pelle, malgrado tutte le sue precauzioni e il soccorso della mia eloquenza, quella disgraziata pelle non ha potuto conservarla. Per la grande soddisfazione che provò dei nostri

applausi, Sua Eccellenza (oh bontà infinita!) morì fra quattordici giorni!

Uno dei due Delegati che su quel balcone, in mezzo a quei quattro candelabri, mi stavano al fianco, si chiamava il medico Lanza, oggi Ministro di pubblica istruzione e rappresentante della nazione in Parlamento.

L'altro era..... il mio antico assistente Don Paolo Brizio!

Non so se vedendomi si ricordasse ancora delle polpette; e neppur io me ne sono mai ricordato finchè una volta trovandomi seco a pranzo e sentendo l'odore del lardo. Fatto sta che da quella sera non ci siamo mai più lasciati; che egli mi aiutò con gran cuore a portare la mia croce democratica sino all'ultimo de' suoi giorni, e che io dovetti raccogliere nell'ora dell'agonia il suo estremo sospiro, chiudergli gli occhi e porre una pietra sopra la sua sepoltura.

Povero Brizio!

CAPITOLO XVI.

Studii del collegio — Ladri di Alfieri — Disperazione delle anitre e delle oche — Epitafio di un procuratore — Garino e le sue istorie — Sem-Abas Sizeribe — La Melagrana e il Serpente — Diplomazia — Battaglia — Intervento e Giustizia sommaria.

Il Tragico Astigiano discorrendo, nella sua *Vita*, degli studii che faceva nell'Accademia militare, inventò una espressione apposta e li chiamò NON-STUDII.

Se io vi avessi pensato cent'anni non avrei potuto trovare nel mio cervello nulla di meglio di quei *non-studii* per le classi da me fatte nel collegio.

Mi permettete voi di fare questo furto a Vittorio Alfieri?

Una volta era di moda rubargli ogni cosa. Si cominciò infatti a rubargli versi, scene, sentenze, stile, favella; era opera da ladro,

ma non degna di galera e di forca. Dieci o dodici anni fa si cominciò a rubargli qualche lembo del manto Sofocleo, dicendo che le sue tragedie si somigliavano tutte: si uscì fuori colla bella frase di *rabbia Alfieriana*, bellissima frase che la letteratura così detta *cattolica* ha più che in fretta propagata e che l'armento poetico di ogni classe trombettò *per urbem et orbem*. E qui la ladreria cominciò ad avere qualche circostanza aggravante.

Dopo essersi attaccati al greco manto, pensarono i masnadieri a stendere la mano sulla corona di quercia che la patria aveva deposta sulla onorata sua fronte chiamandolo tribuno dell'Italia. In schiava età e fra popolo schiavo, era infatti Vittorio Alfieri il primo cittadino che osasse parlare e scrivere altamente di libertà italiana.

Questa empia rapina cominciò a tentarsi nel 1847, quando si gridava *Viva Pio IX* e si voleva per forza che la libertà del popolo fosse un atto eroico del Papa.

Alfieri che con tanti altri versi aveva sulla coscienza il sonetto di Roma e specialmente questa quartina :

> Prepotente, non libero Senato
> Di vecchi astuti in lucid'ostro involti,
> Ricchi Patrizii e più che ricchi stolti,
> Prence cui fa stoltezza altrui beato,

Alfieri era pur desso che nella *Tirannide* scriveva queste sentenze :

« La cristiana religione, che è quella di « quasi tutta l'Europa, non è per se stessa « favorevole al viver libero; ma la cattolica « religione riesce incompatibile quasi col vi- « ver libero..... Il Papa, la inquisizione, il « purgatorio, la confessione, il matrimonio « fattosi indissolubile sacramento e il celibato « dei religiosi sono queste le sei anella della « sacra catena, che veramente a tal segno ras- « sodano la profana, che ella di tanto ne di- « venta più grave ed infrangibile.....

« Un popolo che crede potervi essere un « uomo che rappresenti immediatamente Dio,

« un uomo che non possa errar mai, egli è
« un popolo stupido. Ma se non lo credendo
« egli viene per ciò tormentato, sforzato e
« perseguitato da una forza superiore effettiva,
« ne accaderà che quella prima generazione
« d'uomini crederà nel Papa per timore, i fi-
« gli per abitudine, i nepoti per stupidità.
« Ecco in qual modo un popolo che rimane
« cattolico dee necessariamente per via del
« Papa e della inquisizione divenire ignoran-
« tissimo, servissimo e stupidissimo.

« .....Un popolo che fra gli altri peccati
« suoi è costretto a confessare come uno dei
« maggiori ogni menomo desiderio di scuo-
« tere l'ingiusto giogo della tirannide o di
« porsi nella naturale ma discreta libertà; un
« tal popolo non può esser libero, nè merita
« di esserlo.

« .....Dove vi è cattolicismo vi è o vi può
« essere ad ogni istante l'inquisizione: non si
« può dunque essere ad un tempo stesso un po-
« polo cattolico veramente e un popolo libero.

« .....La dottrina del purgatorio contri-
« buisce non poco altresì ad invilire, impove-
« rire e quindi a rendere schiavi i cattolici
« popoli..... Quindi la sterminata ricchezza
« dei preti..... quindi, ricchissimi, moltipli-
« cati e superbi, sono sempre inclinati, anzi
« sforzati a collegarsi con gli oppressori del
« popolo e a divenire essi stessi oppressori...

« .....Che un popolo soggiogato da tanti
« e sì fatti politici errori quanti ne importa
« il viver cattolico possa essere politicamente
« libero, è cosa certamente assai difficile; ma
« dove pure ei lo fosse, io credo che il con-
« servarsi tale sia cosa impossibile. »

Alfieri che scriveva tutte queste eresie e gridava inoltre:

Il Papa è Papa e Re,
Dessi abborrir per tre.

non era certamente l'uomo che conveniva a coloro che volevano una italiana libertà nata nella cappella Sistina, col tabarro di Gesuita sulle spalle, col cordone di san Francesco in-

torno al fianco e coll'asperges in mano tuffata nell'acqua santino della Madonna di Loreto.

Quindi la corona civica di Alfieri dovette sostenere il contatto delle mani ladre di coloro che avrebbero voluto rapirla al Poeta Astigiano per metterla in testa al canonico di Perugia.

Nel 1848, appena spuntò in Piemonte un incerto bagliore di libertà, si pensò a proscrivere il grande apostolo che l'aveva inaugurata.

Correvano i primi giorni di gennaio. I tipografi si erano raccolti a banchetto..... Voi sapete che tutti banchettavano allora. La pubblica opinione in quell' inverno era questa: che per cacciar via gli Austriaci bisognava mangiar molto, mangiar bene, mangiar sempre. Quindi ogni giorno un banchetto. Tanta era la strage, in quell'inverno, di polli, di oche, di anitre, di tacchini, che si andò a rischio di perderne la razza. Per buona sorte venne la guerra, e il pollaio tornò a respirare. Le lepri, gli agnelli, i maiali ebbero anch'essi una paura maledetta di vedere il fine della loro

prosapia; ma quando fu tempo di combattere si cessò di mangiare, e si cessò così compiutamente che in tutta la campagna d'Italia non vi furono mai viveri per alcuno. A Goito, a Rivoli, a Peschiera, a Volta si moriva di fame. Era una vendetta di quei maiali, di quelle anitre, di quelle oche così maltrattate nell'inverno.

Io diceva che i tipografi si erano raccolti a banchetto. Tutti quelli che avevano fatto gemere i torchi erano invitati naturalmente al simposio tipografico. Vi erano il marchese Roberto Azeglio, il cavaliere Giulio, il cavaliere Pomba, il cavaliere Paravia, il non ancora cavaliere Bertoldi, il cavaliere *in pectore* Carruti, e fra tanti cavalieri passati, presenti e futuri vi era un po' di loco anche per me, creatura di plebe: plebea allora, adesso e sempre.

Alle frutta suonava il campanello dei ciarloni, che si chiamavano oratori; e fra essi non ultimo a ciarlare era io.

Ne ho fatte tante di quelle ciarle a quei

pranzi che volermele ricordare sarebbe un affar serio.

Ho tuttavia ben chiaro in mente ciò che allora mi accadeva per aver voluto portare un brindisi a Vittorio Alfieri. La cosa merita la pena di essere raccontata.

Io mi alzava col bicchiere in mano e diceva a un di presso queste parole:

— Signori! Fra la gioia delle salutazioni a cui ci invita l'astro novello noi abbiamo sin qui dimenticato di salutare un grande Italiano, che fu primo in Italia dopo tanti anni di oppressione a chiamare il popolo a libera vita. Sarem noi obbliosi, o signori? sarem noi ingrati?...

E qui interpretando stortamente le mie parole, molte voci si alzarono gridando:

— È vero: abbiamo dimenticato Gioberti. Viva Gioberti! Viva Gioberti!

— Viva Gioberti! io ripigliai: la mia voce fa eco alla vostra; ma debbo dirvi che il grande Italiano ch'io voleva invitarvi ad ac

clamare a nessuno è secondo per diritto alla onoranza vostra, poichè egli primiero gridò agl'Italiani:

Sorgete!

Egli...

E qui si udirono molti plausi e molte altre voci, che concordi gridarono:

- Ha ragione: Viva Balbo! Viva Balbo! Viva Balbo!

– Viva Balbo! io continuai: anch'io mi unisco a salutarlo con voi: anch'io e di gran cuore. Ma non vi sembra che abbiamo ancora un altro gran debito di riconoscenza da pagare? Nel cuor vostro, sulle vostre labbra non freme forse un altro altissimo nome?...

E qui altri plausi, altri strepiti ed altre voci che gridarono:

— Dice bene: havvene un altro; dice bene: Viva Azeglio! Viva Azeglio!

Senza perdermi d'animo cercai di raccapezzare il filo e di giungere all'onorato intento: tutte le precauzioni oratorie furono inutili;

e per quanti giri io facessi di frasi e di parole, il nome di Vittorio Alfieri non si lasciò mai uscire dalla mia bocca. Dopo Gioberti, Balbo ed Azeglio si salutò il Papa, il Duca di Toscana, Monsignor Ferretti, il Cardinal Gizzi e non so quanti altri Monsignori e Cardinali; ma il nome dell' immortale Astigiano mi è restato nella gola come il pomo vietato di Adamo.

Dopo alcuni giorni venne il banchetto degli avvocati. Questa volta avea promesso a me medesimo che quel nome dalla mia gola doveva ad ogni costo uscir fuori. E, giunto il momento dei brindisi, mi alzai, e senza esordii, senza giri e senza preamboli dissi queste parole:

— Signori! Io vi invito a portare un brindisi all'immortale Vittorio Alfieri!...

Tutti quei cultori di Astrea si guardarono in volto stupefatti; alcuni sogghignarono; altri si toccarono col gomito; altri impallidirono. Non vi fu che un solo che osò gridare:

— Viva Vittorio Alfieri!

Chi era quell'avvocato che avea tanto ardimento?... Non era un avvocato: era un procuratore, fenice della toga, rondinella solitaria degli utili e degli odiosi; era il causidico collegiato Savio.

È morto pochi anni dopo quell'onesto curiale. Io propongo che si scriva sulla sua tomba:

QUI GIACE
UN PROCURATORE PIEMONTESE
CHE SOLO DELLA SUA SPECIE
EBBE CUORE A TAVOLA DI CITTADINO ITALIANO
POPOLI DELLA MECCA
PREGATE PER LUI.

Dopo tutto questo, se vi fosse ancora alcuno che volesse maravigliare delle restaurate catene e delle belle vittorie che ci siamo preparate, Dio lo abbia in sempiterna gloria.

L'ultima ladreria in danno di Alfieri si è tentata a Parigi, dove i Janin, i Dumas, i Lamartine vollero torgli tutto insieme, corona ci-

vica e alloro poetico, grandezza di cittadino e sublimità di artista, dignità d'uomo e fama di autore. Costoro chiamandolo..... Come lo chiamassero io nol dirò; vi sono parole di straniero che sarebbero infamia sopra italico labbro.

Rallegriamoci che costoro non hanno rubato niente al grande tragico e al grande tribuno che dorme in Santa Croce. Su quella tomba, malgrado le imprecazioni straniere, i secoli venturi leggeranno sempre queste profetiche parole:

> Ma non inulta l'ombra mia nè muta
> Starassi, no; fia dei tiranni scempio
> La sempre viva mia voce temuta.

Fra tanti ladri non sono io forse discreto? Io che mi contento di rubare ad Alfieri una semplice frase per dire che nel collegio d'Asti scuole e scolari, maestri e allievi, studenti e professori facevano un coro stupendo di persone che nulla sapevano, nulla insegnavano e nulla apprendevano?

In Piemonte sotto l'impero di Buonaparte chi pensava a ordinare scuole per educare la gioventù alle scienze e alle lettere? Si pensava a far soldati e non altro. Qual bisogno v'era, per far guerra a mezzo mondo, qual bisogno di medici, di avvocati, di teologi, di poeti? Si faceva più conto di un caporale di artiglieria che non di tutti costoro, che in conclusione, secondo il linguaggio di allora, non erano che miserabili *Pékins*, cioè torsi da far letame.

Infatti nel collegio d'Asti s'era provveduto molto bene a insegnare gli esercizi militari per opera di un capitano Ferrero, che non cessava da farci camminare *par le flanc gauche* e *par le flanc droit* in mezzo alle nevi del cortile.

Non si era dimenticato di farci apprendere la scherma da un Vaillua, che ci poneva in mano i passetti una volta al giorno per insegnarci ad infilzare secondo le migliori regole di terza e di quarta un onest'uomo che dal

suo canto farebbe anch'egli di tutto per infilzare onestamente noi stessi.

Il tamburo poi era la voce suprema del loco. Tutto si faceva a suon di tamburo. Col tamburo a scuola, col tamburo al passeggio, col tamburo a messa, col tamburo a tavola, col tamburo a letto; era insomma un tamburare di mattina, di sera, di notte, di giorno, incessante, continuo, ostinato, indefesso; e coloro che scrivevano che le lettere amano la tranquillità e il silenzio erano teste di rapa: le lettere nella patria di Alfieri si insegnavano col tamburo.

Le ultime classi di Quinta e di Sesta si professavano da un prete chiamato Don Bo, il quale dopo i suoi nomi ed i suoi casi, dopo i suoi gerundii e i suoi supini non si crucciava più in là. E chi voleva tamburare tamburasse pure.

La Quarta e la Grammatica erano confidate a Padre Castagnone, ex-frate di piacevoli modi e di buona compagnia.

Noi lo chiamavamo *Castaneae molles* con permissione di Virgilio Marrone.

Padre Castagnone ci dettava due vite: una di Mosè, l'altra di Tobia. Quella di Tobia bisognava tradurre dal latino in italiano; quella di Mosè dall'italiano in latino. Fatto sta che nell'Italia e nel Lazio eravamo sempre cogli Ebrei. E noi monelli solevamo dire:

— Uh! che odore di ghetto!

Qualche vita di Cornelio, qualche elegia di Ovidio, qualche egloga di Virgilio ci era pure spiegata. Mi ricordo che nell'egloga prima di Titiro e Melibeo io non poteva comprendere perchè questo pastore nel tempo che amoreggiava con Galatea tornasse ogni sera a casa colla borsa vuota.

Queste Galatee che vuotano la borsa ai pastori io non sapeva di che specie fossero. Era ben lontano allora da supporre che in Galatea si nascondesse la repubblica e che Virgilio volesse con quell'egloga far atto di cortigiano verso Augusto, a cui nulla piaceva tanto

come lo staffile menato sulla schiena ai repubblicani.

Sono stupendi i versi di quella prima egloga; ma sono pure una luminosa testimonianza della codardia Virgiliana.

Professore di Umanità e di Retorica era un abate Lazzarini di S. Marzano. Se scuola di retorica volesse dire scuola di eloquenza, la qual cosa è molto contestabile, nulla poteva essere al mondo di meno eloquente del parlare, del muovere, del gestire, del camminare, dell'abito, del contegno, del portamento di tutta insomma la persona di quel magro e stitico abate.

Cicerone diceva che per essere perfetto oratore vuolsi l'acume dei dialettici, la cogitazione dei filosofi, la favella quasi dei poeti, la memoria dei giuristi, la voce dei tragedi, il gesto dei sommi attori; e chi con queste parole in mente del Romano oratore si fosse imbattuto nell'abate Lazzarini professore di eloquenza nel collegio d'Asti non avrebbe po-

tuto a meno di conchiudere che Marco Tullio Cicerone Console di Roma era una famosa bestia.

Per buona sorte l'abate Lazzarini aveva anche l'incarico di dir messa, di predicare, di dar la benedizione, di spiegare il Vangelo e di confessare; tutte cose, meno quella del predicare, che eseguiva molto meglio che non quella di rubare la facondia a Demostene e la dottrina a Quintiliano.

Infatti una buona parte della scuola impiegava a recitare il breviario, mentre i suoi scolari, fingendo di scrivere l'amplificazione, si divertivano a fare delle oche di carta e a darsi dei pizzicotti nelle gambe.

Se quelle oche avessero potuto parlare sarebbero state più eloquenti di tutti noi, compreso il professore e il bidello.

La filosofia avrebbe dovuto insegnarla Padre Soteri. Ma egli attendeva all'istruzione de' suoi filosofi come all'educazione de' suoi collegiali. Quell'ottimo Padre amava il passeggio,

amava la conversazione, amava il teatro, amava i divertimenti, amava tutto fuorchè la scuola e il collegio.

Gli scolari, cattive lingue, dicevano che amava anche straordinariamente la parte di Ganimede. Lo chiamavano il consolatore delle tre Marie.

Che cosa ne fosse di queste triplici consolazioni io non saprei. Certo è che delle sue distrazioni i nostri padri potevano dolersi, ma noi, lasciati in nostra balìa, non eravamo per nulla inconsolabili.

Gli scuolari di Padre Soteri si chiamavano *i Filosofi*.

Capo della filosofia era quel Buccelli delle nespole e delle polpette.

Figuratevi che filosofi!

Con tutte queste belle scuole che razza d'uomini potessero uscire da quel collegio ciascuno può immaginarselo: e se pure alcuno pervenne a distinto seggio per proprii lavori e studi proprii, fu perchè la bontà della natura

ha potenza talvolta di resistere a scellerata educazione.

Frattanto i digiuni, i patimenti, le busse e le occupazioni scolastiche, quantunque malissimo impiegate, mi rovinavano la salute e mi rendevano taciturno, solitario, malinconico. Passai quasi tutto quell'inverno a piangere e a soffrire. I miei nervi ne erano crudelmente scossi; finiva una malattia per cominciarne un'altra; e il buon Plebano mi stava assistendo, senza stancarsi, con fraterno affetto.

Mio padre veniva di quando in quando a trovarmi. Io era di così timida natura che non osava partecipargli le sofferenze mie; anzi aveva paura che le scoprisse.

Padre Soteri alle interpellanze paterne rispondeva sempre con queste parole:

— Sta egregiamente! studia assai! ha molto ingegno! è di ottima condotta!

Come diamine sapesse tutte queste belle cose egli che non si curava di noi in alcun modo, e non ci vedeva mai, e non ci cono-

sceva nemmeno, io non sapeva allora comprendere; e, per dirla, non comprendo nemmeno adesso.

Quanto a'miei mali di nervi accadeva sempre che la visita di mio padre mi rasserenava per tal modo che vicino a lui non aveva più mali. A tutte le domande io rispondeva che stava benissimo. E all'indomani stava peggio di prima.

Per buona sorte mi capitava di tratto in tratto qualche lettera di mia madre o di mio nonno, che io leggeva cento volte e con trasporto baciava.

Era così grande in me il desiderio della famiglia, così forte l'amore della terra natìa, che la sola vista della Fravasa, da cui ogni mercoledì mi eran portate nuove di casa, mi inondava l'anima di soavità. Era la Fravasa una grinzosa e deforme vecchia, orribile a vedersi; eppure, se avessi osato, le avrei gettate le braccia al collo, l'avrei baciata con immenso affetto.

Persino don Nosenghi mi capitò un giorno dinanzi come persona lungamente desiderata. Quell'uomo, di cui la sola voce mi atterriva, che tante volte mi percosse con feroce esultanza, che fu per tanti anni il mio malefico genio, bastò ch'io lo vedessi in collegio per sentirmi commosso alla sua presenza e versar lacrime di tenerezza.

Un tale stato sì nel fisico che nel morale non poteva durare; e avrei forse soggiaciuto se non mi fosse capitato un sollievo a cui nessuno avrebbe mai pensato.

Verso la metà dell'inverno entrava in collegio un fanciullo più di me attempato e più innanzi negli studi che aveva gusto di lettere e passava per poeta.

Si chiamava Giovanni Garino.

Aveva nei tratti del volto qualche somiglianza coi ritratti di Alfieri: fronte altissima, carnagione bianca, capelli rossi; modi ruvidi, assoluti, imponenti; faceva versi, declamava tragedie, componeva sonetti; v'era

nella sua persona qualche cosa di originale; non aveva amici; non si divertiva con alcuno; sapeva tuttavia, robustissimo essendo, farsi rispettare con rara eloquenza di pugni.

Questo complesso di buone e di selvaggie qualità, di non comune ingegno e di bizzarre consuetudini, gli meritavano il sopranome di Alfieri, che egli accettava con molta disinvoltura

Il nostro comune affetto alle lettere non tardò ad unirci. Garino era più istrutto di me, più adulto, più forte, ed assumeva volontieri la parte di maestro; io più volontieri ancora quella di scolaro.

Da lui aveva in prestito le commedie di Goldoni, la *Filosofessa Italiana*, cattivo romanzo di quei tempi, e Virgilio tradotto da Annibal Caro. Con lui incominciai a provarmi in qualche verso e composi un primo sonetto, che si lesse dai compagni e fu accolto con favore, giudicato con indulgenza.

Il favore e l'indulgenza quando balbettando

si comincia, specialmente quando si fa poco e male, non mancano quasi mai.

Mancano invece quasi sempre, quando dopo aver fatto molto e bene si vuol continuare per far meglio.

Che giova lagnarsene? Il mondo va così.

Malgrado l'umore bisbetico di Garino, che di tratto in tratto mi disgustava, io mi sentiva molto soddisfatto della sua benevolenza: si viveva insieme in ottima concordia: se non che nacque troppo presto un'occasione che andò a rischio di cangiare in ostilità il vicendevole affetto.

Garino era solito, dopo la cena, a raccogliere intorno a sè dieci o dodici fanciulli, ed a raccontare tutte le sere un'istoria che, avidamente ascoltata, veniva poi dagli uditori retribuita con porzioni di frutta o di formaggio nell'ora della tavola.

Quelli che si lagnano ai dì nostri del secolo mercantile hanno di qui argomento a convincersi che il traffico, la speculazione e l'usura

sono precoci virtù non meno d'uomini che di fanciulli, e che il secolo non aspettò ad essere adulto per farsi borsaiuolo.

Io che pativa la fame compresi che avrei potuto anch'io esercitare l'uffizio di raccontatore per pagare a tavola i debiti che aveva contratti al giuoco della palla, e non restare affatto senza pranzo.

Il repertorio di Garino consisteva nelle Novelle Arabe e Persiane, che a me pure imprestava per leggere. Qual migliore occasione? Senza troppi scrupoli per la proprietà letteraria, pensai di attingere alla medesima fonte e di opporre Persia a Persia, Arabia ad Arabia.

Dopo la cena, come dissi, noi andavamo a collocarci sopra i gradini di una scala che conduceva al dormitorio, e colà, circondato dai soliti ascoltatori, Garino raccontava le leggende della *Barba turchina*, del *Gatto stivalato*; della *Bella addormentata nel bosco*, e tutti stavamo sospesi dal suo labbro con grandissimo diletto.

Il raccontatore aveva per altro il difetto di quasi tutti i personaggi celebri i quali, sapendo di essere aspettati con impazienza, godono a farsi maggiormente aspettare per giungere più attesi e più desiderati.

Una sera, in cui la tardanza di Garino era più prolungata del solito, e il suo rispettabile pubblico già cominciava a battere i piedi e i denti, parte per freddo, parte per impazienza, ecco ch' io esco fuori a raccontare in sua vece la storia della *Lanterna di Aladino*, che per quella sera veniva annunziata.

Sia perchè alcuni erano irritati dell'aspettare, sia perchè altri avevano un po' d' invidiuzza della popolarità di Garino, sia perchè nel complesso io riuscissi un più che discreto raccontatore, fatto sta che la mia impertinenza era coronata di pieno successo, e che Garino, arrivando, trovava pigliato il suo posto.

Si dice che il mondo è di chi lo piglia; io non pigliava allora che il gradino di una

scala; ma tutte le scale son fatte così: per giungere all'ultimo bisogna cominciare dal primo gradino.

Da quella sera cominciai anch'io a gustare i grati effluvii della popolarità, e a digiunare un poco meno a tavola, grazie agli onorarii della nuova professione.

Ma non si è mai popolare senza lotte e senza pericoli. Tanto è vero ch'io dovetti dal primo giorno subire la collera di Garino, il quale vedeva sorgere in me un improvviso avversario e la cosa andò tant'oltre che poco per volta si divisero i benevoli uditori della scala notturna in due campi. Ai Brofferiani, che bel bello si andavano dichiarando, si opposero con furibonda maggioranza i Garinisti, che con molti altri vantaggi avevano sopra di noi quello principalissimo di conchiudere le discussioni coi pugni e coi calci, la qual cosa poneva sempre la ragione dal canto loro.

Infatti, per quanto i filosofi e i pubblicisti abbiano studiato, non pervennero mai sin qu

a separare la ragione dalla forza. Dite pure, fate pure, immaginate pur ordini, improvvisate pur leggi, il diritto non è mai altro che il bastone, lo schioppo, o la sciabola.

Quindi i moderni, per divinizzare questa bella dottrina nella quale sta la distruzione di ogni principio di giustizia, immaginarono la bella teoria del *fatto compiuto*, d'onde è posta la corona di re sul capo di un mascalzone quando è pervenuto ad evitare la forca.

E, per dirla giusta, i moderni hanno fatta una magra scoperta, poichè quest'istoria è vecchia come il pomo di Adamo. Assai prima di Luigi Filippo e di altri suoi augusti successori si sapevano a memoria questi versi tradotti da una famosa sentenza di Orazio:

Han gli stessi delitti un vario fato:
Questo diventa re, quello è impiccato.

In cospetto alle agitazioni dei due partiti arino si accinse ad un colpo di Stato. Mi dse tutti i libri di racconti e di novelle che ni aveva imprestati. E per tal modo credette

di inaridire la vena delle istorie sul mio labbro.

Fui atterrato. Senza il tesoro degli Arabi e dei Persiani, senza il Soave, senza Madama di Genlis, tenni per fermo che la miniera dei racconti fosse esaurita per sempre.

Io era avvilito. Garino trionfava.

Ma tutto ad un tratto mi sovvenne un grande espediente.

Non era quello, è vero, di Temistocle a Salamina, nè quello di Buonaparte alla discesa delle Alpi; nondimeno il mio ritrovato mezzo comico e mezzo eroico non mancava di qualche merito d'invenzione, specialmente a quei tempi in cui il gaz e il vapore non erano ancora scoperti.

Feci sparger voce che una magnifica galleria di nuovi racconti mi era stata mandata da mio padre con questo titolo: *Novelle Orientali raccolte per cura di Sem-Abal-Sizeribe, grande bibliotecario nel Serraglio del Gran Sultano.*

Questo empiastro bibliografico di Serraglio,

di Sultano, di Biblioteca Orientale, empieva per tal modo la bocca che la pubblica aspettazione non poteva essere maggiore.

Sem-Abal-Sizeribe doveva essere un grande uomo, poichè il Gran Sultano lo aveva collocato nel suo Serraglio. Io credo che questo nome fosse quello di non so più qual capo degli eunuchi; ma eunuco o bibliotecario per me e per gli altri faceva lo stesso.

Giungeva la sera, ed io scendeva in campo aperto. Il signor Sizeribe doveva essere per la prima volta giudicato. Era un vero *debutto* di prima donna. Da un lato allori e sonetti, dall'altro fischi e pomi cotti: o il Campidoglio, o la Rupe Tarpea. Avanti.

La storia del signor Sizeribe si chiamava *La Melagrana*. Era un frutto vietato nel giardino di una Fata. In questo frutto si custodiva ogni umano tesoro: v'era la gioventù, v'era la beltà, v'era la ricchezza, v'era la gloria, e per ultimo v'era l'immortalità. Felice colui che avesse potuto possederlo!

Ma questo frutto sorgeva in mezzo ad una isoletta circondata da flutti in perpetua burrasca. Prima di giungere a quei flutti bisognava superare altissime montagne coperte di nevi eterne. A' pie' di quelle montagne abitavano fiere di tutti i generi, mostri di tutte le qualità, che coi denti e cogli artigli impedivano la salita per il solo angustissimo sentiero che si apriva nel fianco di quelle rupi selvaggie.

Poi nel seno stesso dell'isola castelli di fuoco, selve incantate, laghi di pece bollente, draghi e serpenti, aquile e coccodrilli.

Si vede che nessun mezzo di grande effetto era da me trascurato; e si capisce che già da allora io presentiva le arti dei capi-comici quando vogliono far calca nel teatro a spese del buon senso, e le astuzie di certi ministri che battono il più grosso tamburone del gabinetto quando vogliono vender lucciole per lanterne e minchionare, secondo il solito, Camera, Senato e tutto quanto il rispettabile pubblico.

Una bella fanciulla, chiamata Astarte, innamorata di un principe prigioniero della Fata, si esponeva al grande cimento.

Colla protezione di un negromante superava gli agghiacciati monti, vinceva i flutti tempestosi, soggiogava i mostri, espugnava i castelli, e stendeva finalmente la bella mano sulla incantata melagrana.

Astarte è già in possesso del sospirato frutto... lo apre... ohimè! un torrente di sangue sgorga dalle sue arterie... e dopo quel sangue si svolge una densa colonna di atro fumo... e da quel fumo si slancia svolazzando con infernale rombazzo un sinistro augello che così canta:

> Bella Astarte, sei tradita,
> Sei tradita nell'amor;
> Ricercando eterna vita,
> Hai trovato eterno orror.

Qui poi nascevano terremoti, temporali, finimondi non mai più uditi. Astarte cadeva in potere della Fata, sino a che, per mille ri-

schi e per mille travagli protetta dalla fida verga del negromante e dall'amore dell'incatenato principe, vinceva tutte le prove e sposava, secondo i precetti dei migliori classici, il liberato amante.

L'opera faceva furore. Vi furono applausi e chiamate sul proscenio al di là di ogni credere. Il signor Sizeribe, bibliotecario del Gran Sultano, era un uomo incomparabile, ed io dopo di lui era stimato degno di avere un distinto impiego nel Divano presso la Sublime Porta. Oh! umana gloria, come i tuoi profumi sono inebbrianti!

Garino, siccome accade sempre in simili circostanze, si sentì ferito nel cuore dal mio successo, e maledisse cento volte in un giorno il Sultano, il Serraglio, Astarte, Sizeribe e il Negromante.

Ma non tardò a pigliare la sua rivincita.

Dalle novelle Arabe ricavava *La Bella e il Serpente*, piena anch'essa di voli, battaglie e trasformazioni, che rapivano in estasi gli uditori e riscuotevano fragorosi applausi.

Come a Parigi, quando Rossini scriveva *Guglielmo Tell* e Mayerbeer scriveva *Roberto il Diavolo*, stettero gli animi gran tempo sospesi fra Guglielmo e Roberto, e non seppero mai bene decidere a quale delle due opere fosse dovuta più legittima corona, così quei collegiali d'Asti non poterono mai portare definitivo giudizio fra i meriti della *Melagrana* e quelli del *Serpente;* le opinioni si divisero in due, si stabilirono due partiti: vi furono i Bianchi e i Neri, i Guelfi e i Ghibellini, i Serpentiani e i Melagranici, e dopo molte discussioni, molte ingiurie e qualche dozzina di scappellotti gli ascoltatori si divisero il terreno e posero in due campi le agitate tende: quelli di Garino seguitarono a raccogliersi sulla solita scala; i miei si rifugiarono sotto un andito appartato in fondo al cortile. Da quel giorno quelli della scala si chiamarono il partito del Serpente, e quelli dell'andito il partito della Melagrana.

E poi si dica che i fanciulli non siano pic-

coli uomini e che gli uomini non siano grandi fanciulli!

Le cose camminavano da qualche giorno su questo piede, e le mie istorie di Sem-Abal-Sizeribe sempre alternate e sempre nuove continuavano a sostenere il paragone delle novelle Arabe e Persiane di Garino, allorchè uno dei Serpentiani, chiamato Fogliatti, che tormentavasi con me nelle traduzioni di Mosè e di Tobia, si introduceva bel bello nel campo della Melagrana, e dopo molti preamboli mi traeva in disparte e così mi favellava:

— Sai tu bene, mio caro amico, che ho in mente un grande progetto a favor tuo?

— Davvero? io risposi; e che cosa vuoi tu fare per me?

— Senti, mi diss'egli: il merito delle tue istorie è palese, e tu le racconti così bene che assolutamente nessuno ti può vincere.

A queste parole io mi sentii come il corvo di Esopo quando stava dall'albero in conversazione colla volpe nel prato; e credo che se

avessi avuto anch'io un pezzo di cacio in bocca l'avrei lasciato cascare colla più grande facilità.

Quel marrano di Fogliatti se ne avvide e continuò a questo modo:

— Garino non è niente in paragone di te; lo sanno tutti; lo sa egli stesso. Ma l'invidia è una gran cosa; e il suo partito è in maggioranza appunto perchè il suo merito è molto inferiore al tuo. Bisogna cercare di accrescere le file della tua parte, e di convertire la tua insignificante minorità in maggioranza assoluta.

— E come si fa questo? io risposi.

— Ci vuole politica Io mi sento poco per volta di far passare nel tuo campo molti membri del campo avversario; solo che tu voglia secondarmi... perchè, vedi, tu sei un fanciullo d'ingegno, ma ti manca il senso pratico..... non sei furbo abbastanza..... io voglio farti aprir gli occhi e condurre la vittoria sotto le tue bandiere.

— Tu vuoi fare tutto questo?

— Io. Ti sembra forse impossibile?

— Impossibile no, ma molto difficile.

— Lasciati condurre da me... fidati... segui i miei consigli...

E con queste belle ciarle quel serpentello seppe così bene acquistarsi la mia benevolenza, che un bel giorno gli confidai che il signor Sizeribe non avea mai esistito, che il Serraglio era una favola, il Sultano una fanfaluca, e che le novelle orientali che piacevano tanto non erano spuntate altrove che nell'oriente del mio cervello.

Questa mia confidenza ricevette Fogliatti con una smorfia di gatto soriano che non mi è sfuggita.

— Questo forse ti dispiace? diss'io.

— Niente affatto, egli rispose; e tornò a rinnovare la smorfia.

— In sostanza, io replicai, quando la mercanzia è buona, che importa che venga da Castelnuovo o da Londra?

— Sì, replicò Fogliatti, ma in questo caso non si dà per roba di Londra ciò che è di fabbrica di Castelnuovo.

— E qual colpa è la mia, io ripigliai, se voi altri per trovar bella un'istoria avete bisogno di sapere che venga da Costantinopoli?..

Fogliatti fece un'altra smorfia e se ne andò pe' fatti suoi.

Alla sera, mentre io colla solita gravità narrava al mio uditorio la novella del *Canarino parlante*, mi sento salutato di lontano da due palle di neve, che sono le bombe dei collegiali.

Alzo il capo per vedere di dove viene la tempesta, ma un'altra salutazione come la prima mi picchia nelle spalle, e poi subito un'altra, e poi un'altra; e le due palle diventano quattro, poi sei, poi otto, poi dodici; in somma ci vien dato un assalto in tutta regola della fazione del Serpente contro il partito della Melagrana, senza intimazione di ostilità e dichiarazione di guerra.

Presi alla sprovvista e senz'armi, cioè senza neve, noi ci guardammo in volto spauriti e confusi; nè avemmo tempo a rimetterci dalla prima sorpresa, che già tutti i Serpentiani ci piombavano sopra gridando:

— Abbasso la Melagrana!

— Morte a Sizeribe!

— Abbasso il Serraglio!

Io credo che se i Melagranici avessero potuto *battere la ritirata*, cioè fuggire a rompicollo, lo avrebbero fatto molto volontieri. Ma il nostro andito era una specie di piccionaia che non apriva alcuna via di evasione; ed in virtù di quella santa necessità che fa i martiri e gli eroi dovemmo resistere all'impeto avversario colle mani e coi piedi, colle unghie e coi denti, e sostenere una zuffa così bestiale, che avrebbe fatto onore a qualunque stuolo di valorosi.

Mentre gli assalitori menavano le mani con tanta gagliardia non cessavano di gridare che volevano punito il falsario, che volevano in

loro mani l'impostore: alla qual cosa ponendo mente uno dei nostri che aveva talenti diplomatici, si fece a sventolare in alto un fazzoletto bianco chiedendo di *parlamentare*.

O sia che quel segnale di tregua fosse imponente, o sia che le busse che si davano da una parte e dall'altra non fossero sufficiente compenso di quelle che si ricevevano, fatto sta che al fazzoletto bianco si fece onesta accoglienza e si discese alle spiegazioni.

Qui Garino, capitano degli assalitori, si fece avanti colle mani sul fianco, ed atteggiandosi da Marco Tullio Cicerone contro Catilina nel Senato Romano, mi disse con voce tuonante:

— E sino a quando, fellone, abuserai tu della nostra pazienza?..... Sizeribe dov'è? Il Serraglio dove l'hai preso? Il Sultano dove lo hai trovato?..... Fuori la galleria, vogliamo vederla.

Ed io:

— Questo è forse de' fatti tuoi? Perchè

debbo io consegnarti Sizeribe? In virtù di qual diritto? In forza di qual legge?

Al che replicava Garino:

— Ah ipocrita! Tu dunque confessi che il Bibliotecario di Costantinopoli sei tu, paesano di Castelnuovo?... Quelle melagrane, quei canarini, quei draghi, quei rospi erano dunque miserabile farina del tuo putrido sacco?...

— E che per questo? io soggiungeva: se quei draghi piacevano, se quei rospi erano applauditi, che importa la loro provenienza?...

E qui due o tre Melagranici si levavano sdegnosamente e guardandomi con faccia burbera dicevano:

— Come! così ti facesti giuoco della nostra buona fede? Noi credevamo di aver roba sopraffina del Serraglio del Sultano, ed avevamo invece carote e cipolle dell'orto di San Quirico?

— Ma udite, io sclamava supplicando, vi divertivate o no colle mie istorie?

— No che non ci divertivamo.

— Come? Voi non le trovaste belle?

— Non è vero: erano porcherie.

— Ma perchè venivate con tanta ansietà ad ascoltarle?

— Perchè le credevamo roba orientale.

— Perchè le applaudivate tanto?

— Perchè le credevamo droga Turca.

— E perchè invece di essere droga straniera è roba di casa vostra, non vi piace più, non la trovate più buona?..... Questa è un'indegnità! Adesso capisco perchè i panni di Biella si vendono per stoffe di Elbeuf; capisco perchè sui vasetti di pomata di Alessandria si scrive: *Manteca di Francia*..... Voi non meritate di essere Italiani; siete fanciulli senza amor di patria..... Arrossisco per voi. Cesare nelle Gallie..... Alessandro nelle Indie... Scipione a Cartagine, amavano tanto la patria che...

E qui molte voci in una volta gridavano:

— Abbasso Scipione!

— Corna a Cesare!

— Legnate a Alessandro!

E senza voler più nulla ascoltare, e troncando in mezzo il mio slancio oratorio, mi piombavano addosso tutti e due gli eserciti in una volta con tanto furore, che non mi rimaneva più altro che di avvilupparmi come il dittatore di Roma nel mio mantello per cadere con dignità a' piè della statua di Pompeo.

Ma per mia buona fortuna capitava in quel punto Don Brizio, che le nostre grida avevano chiamato da quella parte; e visto quel tempestare di colpi, si cacciò in mezzo ai combattenti e pigliando, questo per il bavero, quello pei capelli, di qua distribuendo un pugno, di là regalando un calcio, pervenne finalmente a condurre una benefica tregua, non senza molte contusioni, e qualche stilla di sangue da peste labbra e da schiacciati nasi.

In meno di cinque minuti, coll'aiuto, è vero, di Domenico e di Malugano che le braccia

avevano salde e pesanti, il prode assistente potè dire a Padre Soteri ciò che il generale Sebastiani diceva alla Francia:

L'ordine regna a Varsavia.

E perchè l'ordine non fosse in avvenire più turbato si proibirono le istorie; a Garino e a Brofferio fu suggellata la bocca; agli uditori del Serpente e della Melagrana furono otturati gli orecchi; si proibirono il Sultano e il Serraglio, non meno che la Persia e l'Arabia; tutto divenne tranquillità e silenzio. L'ordine fu padrone del campo.

Il collegio d'Asti parve allora la città di Parigi quando fu tolta la libertà della stampa. I Francesi fecero la rivoluzione dei tre giorni di luglio. Noi fummo mandati a letto tre quarti d'ora più presto per tutto il mese di gennaio. — Umane vicende!

CAPITOLO XVII.

Il perchè di molte guerre antiche e moderne — Novelle in prosa e in versi — L'abate Casti in cerca di un vescovado — Sei novellieri e sei croci — Prime rivelazioni — Celotti e Celottino — Storia di una scrofa — La diversità che passa fra un pavone e una bella ragazza.

Avete mai udita una più fiera guerra di quella che vi ho raccontata per un serpente e per una melagrana?.... *Tantae ne animis coelestibus irae!*

Eppure se noi vogliamo cercar bene la cagione delle più ree guerre e delle più aspre battaglie che desolarono la terra, siam noi certi di trovarne molte che abbiano avuto più nobile origine e più seria derivazione?

La guerra di Troia che durò dieci anni da che nacque?

Da un tumore che per opera di Paride spuntò sulla fronte di Menelao.

E le guerre diaboliche in Egitto fra Ottaviano e Antonio per qual ragione si accesero?

Per la linea retta che nel bel mezzo della faccia descriveva il naso di Cleopatra.

Io, per esempio, ho ancora da sapere adesso per qual ragione il terzo Napoleone intimasse in nome della civiltà una guerra così feroce alla Russia, e facesse un anno dopo una pace così edificante colla barbarie.

E chi mi volesse dire perchè noi siamo andati in Crimea, e che cosa vi guadagnammo oltre a sessanta milioni che vi abbiamo consumati e a due mila uomini che vi abbiamo sepolti, mi farebbe una grazia particolare.

Garino almeno sapevalo il perchè della guerra di aggressione che mi faceva; ed io pure sapeva perfettamente il perchè della guerra difensiva che andava alla meglio sostenendo.

Trattavasi del primato nel novellare; il pre-

mio della vittoria era l'alloro letterario nella palestra dei dilettevoli racconti; e ciò valeva bene qualche palla di neve, qualche pugno sul naso e qualche calcio in men nobili regioni.

Tutte le letterature del mondo hanno cominciato dai racconti; e quanto più spaziarono i raccontatori nel campo dell'immaginazione, tanto più dilettarono e piacquero.

La vita nella sua povera realtà è così sterile; la terra nel suo giro regolare di produzione e di distruzione, di luce e di tenebre, di caldo e di freddo, di vita e di morte è così fatalmente monotona che, senza il soccorso della fantasia, le dodici ore del giorno sarebbero troppo crudele supplizio.

Quindi gli uomini si posero in traccia di arcane speranze nelle regioni sconosciute dei cieli e degli abissi; ed ogni men che ordinario fenomeno diede argomento a molte dozzine di castelli in aria, che ognuno cercò di costruire più o meno maravigliosamente, se-

condo la maggiore o minore potenza di quella spiritosa fecondatrice di graziose bugie e di amabili inganni che si volle chiamare immaginazione.

Non so più quale filosofo abbia battezzata l'immaginazione *la pazza di casa*. Certo è che a questa pazza l'umanità va più in debito che a cento savii. E se voi spogliando la vita delle seduzioni della fantasia aveste l'abilità di ridurla ai calcoli della logica e dell'aritmetica, cioè al semplice valor suo, rendereste alla umana famiglia un pessimo servizio.

La fabbrica dei castelli in aria ebbe principalmente fondamento nelle storie e nelle novelle, che tanto più volontieri si accolsero quanto più, allontanandosi dal corso ordinario delle cose, ci rappresentarono un mondo che in nulla somigliasse a questo, in cui siamo confitti come Prometeo alla fatal rupe.

Di qui ebbero origine le storie dei semi-dei, dei giganti, degli eroi, delle ninfe, dei satiri, dei centauri nell'antichità; degli spiriti, delle

maliarde, delle anime erranti, dei vampiri, dei lemuri, dei negromanti, delle incantatrici nel medio evo; delle donne maravigliosamente belle e fedeli, degli uomini stupendamente coraggiosi e forti, dei disperati amori, delle fanciulle angeliche, delle passioni sterminate in cui il cielo e l'inferno trovansi in fiera lotta, dei sublimi vizii, delle impossibili virtù, delle eleganti nausee, delle eloquenti incredulità, delle insensate contraddizioni e degli stanchi traviamenti dello spirito e della carne che sono argomento perpetuo dei racconti dell'età presente.

Havvi una specie di narrazioni a cui per la sua dichiarata falsità, specialmente per esposizione di cose impossibili, si diede il nome di favole; altre in vece pretesero alla verità e assunsero titolo di istorie.

Io non mi opporrò assolutamente a questa ricevuta distinzione; ammetterò volontieri che le favole non sono istorie; ma quante sono le istorie che non sian favole?....

Gli eroi di Plutarco, se mi potessero rispondere, scioglierebbero forse il quesito.

Dalle novelle, dai racconti ebbero origine le eroiche epopee, i poemi or serii or lepidi, le commedie, le tragedie, i drammi di ogni genere. Senza le tradizioni della Grecia non si avrebbe l'*Iliade* di Omero. Senza le leggende dell'antica cavalleria non si avrebbero Tasso e Ariosto. Gli aneddoti graziosi e le avventure galanti servirono di argomento alla maggior parte delle commedie di Molière e di Goldoni. Fra i poeti tragici, Shakespeare ha più di tutti scossa la polvere delle popolari tradizioni per avere argomento di drammatiche situazioni. *Otello*, *Giulietta e Romeo*, *Amleto* e il *Re Leare* ne fanno aperta testimonianza.

La nostra Italia di novelle e di racconti di tutti i generi ha così gran copia, che a nessun altro popolo è seconda. Alla corte di Roma Papi e Cardinali se ne mostrarono sempre ghiottissimi.

Gli ozii clericali del Vaticano e di Montecavallo avevano bisogno di piacevoli ricreazioni; di quelle specialmente che poco all'intelligenza e molto ai sensi parlavano.

Da ciò è spiegato perchè le novelle più galanti e le più oscene istoriette uscirono quasi tutte dal cervello dei preti.

Matteo Bandello, che ha tanti bei racconti di mariti burlati, di frati impudichi, di mogli civette; che narra con tanta voluttà certe lepide scene fra il chiaro e scuro; che si introduce senza arrossire sotto le notturne coltri per rivelarne a chiaro giorno i misteri, era un vescovo di Santa Madre Chiesa.

Il papa Clemente VII, di non onorata memoria, aveva un gusto matto per queste sconcie letture.

Il *Ricciardetto,* poema comico in cui le erotiche avventure hanno tanta parte, e il taglio di temperino al peccatore Ferraù per mano di Rinaldo ha tanto merito, è opera di monsignor Fortiguerri, altro Vescovo di Santa

Chiesa, il quale era in predicato di diventar Cardinale, come ne fanno fede questi versi contro l'ambizione:

Ho per me tanto questo vizio a noia
Che non domando nulla e nulla cerco;
E il poco quanto il molto mi dà gioia.
Coltivo l'amicizia e non ci merco,
E non adulo e non do mai la soia
A' signori, nè fiuto il loro sterco
Perchè mi faccian divenir gran cosa,
Onde mi vesta di color di rosa.

Vedere un Vescovo a cicalare confidenzialmente colle belle leggitrici, che suole chiamare *donne mie*, e compiacersi di certe gherminelle a quattr'occhi che non permette il Vangelo, è un singolare spettacolo.

Del resto convien dire che Fortiguerri fosse un Vescovo spregiudicato, che ai tempi nostri avrebbe votata l'abolizione dei conventi se poniam mente alle invettive che scaglia di tratto in tratto contro la tonaca e lo scapolare.

Quelli che sono tanto scandalezzati dalla

sciocca legge che noi abbiamo fatta per creare la cassa ecclesiastica, cassa di bestialità, di spropositi e di peccati mortali, sono invitati a leggere le seguenti ottave:

Tempo fu già che gli uomini dabbene
  Col piede scalzo e con la testa rasa
  Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene
  E un'elce cava prendevan per casa;
  E volte al mondo davvero le schiene,
  Magri, languenti e con la barba spasa
  Fuggivano le genti, e sopra tutte
  Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.
Ma i successori lor, corpo di Giuda!
  Sono tutt'altro: mangian come porci
  Storne e fagiani, ed alla carne cruda
  Tirano più che al marzolino i sorci;
  E il villanello che s'affanna e suda
  Per aver grano che sua fame accorci,
  Appena l'ha battuto che ne dona
  Al romitaccio qualche parte buona.
E chi gli porta il vino e chi i pollastri
  E chi i piccioni onde s'impingui e vaglia
  Resistere agli incomodi e disastri
  Dell'aspra vita; ed ei tornisce e intaglia

Corna frattanto e fa lavori mastri.
Oh! viver dolce de' nostri romiti
Ch' hanno le mogli e po' il pan de' mariti!
Nè ti stupire, o mio lettor benigno,
Se quando posso io l'accocco a costoro;
Che so il romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno
Dove non entri qualchedun di loro;
Le rapine, le morti e gli adulteri
Sono le lor corone e i lor salteri.

Queste quattro ottave di un Vescovo che era pratico della materia avrebbero dovuto stamparsi ed affiggersi su tutte le colonne del palazzo Carignano nel giorno che si discuteva il foro ecclesiastico e l'abolizione dei conventi.

Nessun Deputato, ch'io sappia, ha mai detto tanto per rivelare la necessità di abolire la cocolla, quanto ne disse questo buon Vescovo in una pagina.

Ma il Vescovo parlava in bellissimi versi, e i Deputati è grazia che si facciano capire in umilissima prosa.

Tutti sanno che fior di roba per santità di costumi sia *La Mandragora* di messer Machiavello. Eppure papa Leon X voleva che si recitasse in Vaticano alla presenza di tutti i Cardinali. E la storia ci dice che Sua Santità non meno che tutte quelle Eminenze si smascellavano dalle risa nella scena della donna partoriente, e che tutto quell'intrigo di prostituzioni e di adulterii andava loro tanto a sangue che ne volevano molte repliche consecutive.

Lodovico Ariosto leggeva il suo *Orlando Furioso* al Cardinal d'Este, il quale non sappiamo che si scandalezzasse nè dell'episodio di Angelica addormentata in braccio al frate, nè delle avventure di Astolfo e di Alcina, nè della storia della bella Fiammetta.

Tutto al contrario sappiamo che, dopo aver riso molto di tutte queste cose, diceva, barzellettando, al Poeta:

— Dove diavolo, Messere, avete pescate tante coglionerie?

L'autore del *Diavolo nell'Inferno*, di *Urgella Maga*, della *Sposa Cucita*, della *Comunanza* e di tante altre stupende novelle, che voi sapete, è pur esso un prete; e si chiama l'Abate Giambattista Casti.

Il nostro Abate era così persuaso che le sue Novelle non fossero disdicevoli al suo collare da prete che, in occasione della vacanza di un Vescovado, mezzo davvero e mezzo da burla, chiedevane l'investitura con un rispettoso memoriale del tenore seguente:

Dunque scritto è colassù
Nel gran Codice de' fati
Ch'io non deggia sortir più
Dalla classe degli Abati?
Dunque a me starìa sì male
Una mitra, un pastorale,
Che il pensarvi solamente
Faccia ridere la gente?
E son io sì poco scaltro
Che non possa al par d'ogni altro
Pingui entrate impiegar bene
In staffieri, in pranzi, in cene,

In cavalli ed equipaggi,
Come fan tanti uomin saggi,
Per compir la volontà
Del divino Institutore
Che con ricca eredità
Ingrassar volle un pastore?
Non ho forse anch'io talenti
Quanto gli altri concorrenti,
Non ho muso, non ho ingegno
Da portar mitra e triregno?
Son poeta, in primo loco,
Nè tal merto è mica poco,
Perchè tutti i gran profeti
Tutti furono poeti.

. . . .

Io non son sì sciocca bestia
Da esaltar le mie virtù,
Perchè sempre la modestia
D'onest'uomo il pregio fu;
Ma s'io stesso non lo dico,
Io di me più ch'altri amico,
Quelli forse lo diranno
Che di me cosa non sanno?
Dunque replico di nuovo
Che per pascere una greggia
Io non veggio, io non ritrovo

Chi preporre a me si deggia,
Nè miglior lavoratore
Nella vigna del Signore.

. . . .

Che se alcun v'è tra la folla
Che sostien l'assunto erronico
Ch'io non sappia il ius canonico,
Di Alessandro sol la Bolla
Può convincere il contrario,
Che ho studiato il gran bollario:
E di ciò se non si appaga,
Acciò più non mi derida,
L'Arcivescovo di Praga
Legga prima e poi decida;
Legga prima Don Fabrizio
E di poi faccia giudizio
S'io non ho giuste notizie
Delle cure prelatizie,
E ho la pratica del mondo
Che ad un Vescovo conviene,
Perchè ho fatto male o bene
L'onorato vagabondo,
E per mia istruzïone
Ho studiato le persone
Di ogni classe, di ogni sorte,
Dal bordel sino alla corte.

. . . .
Se ottenessi un Vescovado
Io so ben che vi sarebbe
Più e più d'un che esclamerebbe :
Questo è un por lupo affamato
In custodia delle agnelle ;
Ma non sanno i maldicenti
Ch'or sarei un lupo imbelle,
Cioè un lupo senza denti.
  Or pertanto che ho sentito
Che divorzio sia seguito
Infra un bigamo marito
E una sposa ricca e grassa
Che a seconde nozze or passa,
Io con questi requisiti
E altri ancor non proferiti
A concorso or vengo ed oso
Offerirmele in isposo.

Che seguissero questi sponsali, cioè che l'Abate Casti diventasse Vescovo, io, per verità, non lo trovo registrato in nessuna parte; ma non trovo nemmeno che quel Vescovado andasse a ingrassare qualche altro Abate che fosse men lupo o avesse migliori denti del

nostro Poeta. Certo è che la castità dei costumi non fu mai una grande raccomandazione per diventar Vescovo o Cardinale,

Laddove Cristo tuttodì si merca.

Ma lasciam Roma e torniamo in Piemonte. Da trent'anni in qua non ci mancarono novellieri e raccontatori.

Cesare Balbo scrisse quattro Novelle, raccolte, com'egli affermò per vezzo, da un Maestro di scuola.

Sono così stentate quelle quattro novelle, così aride, così scialbe, che il monumento dei giardini pubblici non le adotterebbe forse per sue.

Ma tutto ciò non ha impedito che si giudicassero quattro capi d'opera e fossero guiderdonate colla croce del Merito Civile.

Il cavaliere Cibrario ne scrisse anch'egli una buona dozzina; e i lettori del *Messaggiere Torinese* non hanno forse dimenticato *La Gola di Klus* e *Il Pozzo di Piss-Madai* di sempre fresca ricordanza.

Le Novelle del cavaliere Cibrario furono

anch'esse ricompensate colla croce del Merito Civile, a cui ne tennero dietro col tempo tredici altre.

Davide Bertolotti fu il più gentile raccontatore de' suoi tempi. Tutte le belle donne avevano sul tavolino del gabinetto le profumate pagine dell'autor del *Salvatore*, che allora non cantava in versi i dolori del Golgota, ma narrava in elegante prosa i sospiri e le lacrime delle anime innamorate.

E Davide Bertolotti si ebbe anch'egli la croce del Merito Civile.

Un *Folchetto Malaspina*, ed altri storici romanzi di non volgar pregio, scrisse il Dottor Varese; e la croce del Merito Civile non si fece aspettare sull'occhiello del buon Dottore.

Molti racconti fra belli e brutti pubblicò Felice Romani. Ho ancora in mente *Bianca Capello* e *L'Arte di arrampicarsi*: quella flebile e commovente, questa frizzante e mordace.

E, come Dio volle, anche Felice Romani si ebbe la sua brava croce del Merito Civile.

Massimo D'Azeglio compose *Ettore Fieramosca*, romanzo storico che piacque assai, poi *Nicolò De' Lapi* che piacque un po' meno; e la croce del Merito Civile non tardò a piovere dalla Real soglia sull'abito borghese dell'antico gentiluomo.

Sei raccontatori e sei cavalieri. Anche questa era cosa da raccontare.

Ma torniamo ai fatti nostri.

Dopo le busse che si distribuirono in nome dei due Novellieri antagonisti, e dopo la proibizione assoluta delle Novelle che ne fu la conseguenza, le ire fra me e Garino cessarono ad un tratto

L'atto arbitrario del potere che interveniva con brutalità a danno di entrambi, anzi a danno della libertà della parola e della pubblica intelligenza, faceva il solito effetto: ci metteva tutti d'accordo.

Così pure accadesse in Piemonte, mentre ch'io scrivo, fra gli uomini di parte liberale in presenza della minacciante reazione! Delle

istorie anche noi ne abbiamo sin qui narrate a piacimento e di tutti i colori; anche noi ci siamo sin qui bisticciati a vicenda con disgraziata insistenza; anche noi ci siamo accapigliati nell'arena con pubblico scandalo; ora la reazione è lì imminente per chiuderci la bocca e gli occhi e gli orecchi, e legarci le mani, e incatenarci le gambe, e ricondurci all'antico felicissimo stato di automi. E se non facciam senno a tempo, e non profittiamo della buona lezione che ci hanno data, addio istorie! La libertà di cui abbiamo goduto diventerà un apologo che i nostri figliuoli racconteranno ai nipoti nelle lunghe sere d'inverno come un episodio degli *Animali parlanti*.

Garino ed io tornammo dunque amici e l'amicizia nostra, malgrado le ire, le offese e le busse, ebbe continuazione per tutto il corso dei nostri studii. Dalla qual cosa voglio anche dedurre, se a voi non dispiace, un'osservazione pratica, di cui ho dovuto conoscere

la verità nelle politiche contestazioni di questi ultimi anni; e, con vostro permesso, l'osservazione è questa.

La letteratura è un gran lievito di fratellanza. Le passioni possono separar due letterati; la politica può trarli in diversi campi; possono esservi contese, ostilità, battaglie; ma l'animo ingentilito dai cari studii non può lungamente albergare malefiche irritazioni; basta un'occasione qualunque, un incontro fortuito, un propizio atto, una parola cortese, perchè tornino le antiche benevolenze con maggior fiducia di prima.

Ho fatto ventiquattr'anni il giornalista; ho battagliato con mezzo mondo: Romani, Cantù, Cibrario, Ponza, Giovanetti, Defendente Sacchi, Boucheron, Paravia, Balbo, Marenco, Pellico, e cento altri mi videro più d'una volta in campo contro di essi con spada e lancia. Molti morirono. Ma prima che si chiudesse per essi il sepolcro, le nostre collere già erano dileguate; e quelli che vivono ancora mi son

tutti cortesi di sincero affetto da me sinceramente corrisposto.

Ho avuto in Parlamento tempestosissimi giorni. Ministri e ministeriali mi assalivano fieramente; e per verità, solo contro tutti, non burlava neppur io. Ma, sebbene collocati in opposto campo, non cessarono mai verso di me dai più onesti riguardi Azeglio, Balbo, Berti, Farini, Bertoldi, Santa Rosa, Melegari, Mamiani, e per sino lo stesso Berchet che comparve un istante, infelice meteora, sopra i seggi del Parlamento, per circondarsi di nubi dopo tanto raggio di sole.

E se io abbia mai ecceduto verso di essi, anche nei momenti delle più furibonde provocazioni, quelli di essi che vivono ancora possono farne onorata testimonianza.

Ma lasciamo il Parlamento e torniamo in collegio.

Obbligato a fabbricar novelle per diletto de' miei ascoltatori, io poneva sempre per base della fabbrica qualche contrastato amore.

Ma l'amore sapeva io che cosa fosse?

Lo trovava in tutti i discorsi, lo scuopriva in tutti i libri, lo poneva in tutti i racconti, ma sino a quei giorni era per me una specie di misteriosa larva, che mi svolazzava sempre d'intorno e che io non poteva mai nè vedere, nè toccare, nè comprendere.

La mia vita di contado era stata per questo riguardo incolpabile. Ora dirò in qual modo vennero in mal punto le rivelazioni del collegio.

Già mi era più volte accaduto di osservare alcuni miei compagni in segreti colloquii, in appartati angoli del cortile.

Essi parlavansi con tanto mistero all'orecchio, e le loro parole sposavansi a così maliziosi sogghigni, che mi sentiva sempre stimolato da una gran voglia di sapere di che si trattasse.

Talora la soggezione mi teneva in disparte. Talora, fatto un po' di coraggio, cercava di innoltrarmi e di partecipare ai loro discorsi;

ma appena si accorgevano di me, i discorsi cessavano e chi andava a destra, chi a sinistra, lasciandomi solo con un palmo di naso.

Questa condotta mi irritava in modo straordinario; e più la mia curiosità restava insoddisfatta, e più si accresceva fuor di misura.

Cercai di sapere qualche cosa dai compagni che m' inspiravano maggior fiducia; ma alle prime domande mettevansi a ridere, poi mi trattavano da allocco, e per ultimo mi volgevano le spalle susurrando malignamente tra di essi.

Un giorno si sparse nel cortile che Buccelli era stato messo ai più rigorosi arresti con pane ed acqua per una settimana da Padre Soteri.

Era quella la prima volta che si puniva così severamente un collegiale.

Quale poteva esserne il motivo?

Tutti parlavano degli arresti di Buccelli: quelli che non sapevano il perchè, volevano saperlo; e quelli che lo sapevano parlavansi

all'orecchio con quel certo sogghigno di cui non arrivava mai a comprendere la misteriosa significazione.

Eravi negli alunni di sesta classe un collegiale di piccola statura, di gracile complessione, di sguardo vivacissimo, svelto, ardito, furbo, che si chiamava *Celottino*, per distinguerlo da Celotti, maggior fratello, che studiava Rettorica e abitava coi *grandi*.

Celotti maggiore era serio, studioso, piuttosto solitario, parlava volontieri di filosofia Volteriana, e per certi prolungati lineamenti del volto era surnomato *La Cicogna*.

Questo filosofo Volteriano ritrovai dopo dieci anni in Torino, laureato in Teologia e disputatore acerbo contro l'incredulità del secolo.

Le liti nostre su queste astruse materie non sarebbero mai terminate se non avesse dovuto lasciar Torino per recarsi ad esercitare, non so più in qual villaggio, l'uffizio di parroco.

Vent'anni dopo tornammo a ritrovarci. Oh sorpresa! Il mordace teologo era diventato un

uomo ragionevole, che non litigava più nè per il dogma, nè per la disciplina. Colto, saggio, benevolo, lasciava andare il mondo per il suo verso, e parlava di politica, non dirò come un franco democratico, ma come un discreto codino.

I suoi progressi andarono tant'oltre che nello scorso novembre mi dava il suo suffragio al settimo collegio di Torino, a fronte del conte Revel mio terribile competitore.

Il fratello Celottino, che in collegio si chiamava *Moffeta*, non saprei per qual motivo, divenne avvocato, poi divenne giudice, poi lasciò la toga e la magistratura per vivere colle proprie rendite e godere della suprema felicità di far niente.

Quel fanciullo, vispo come un grillo, diventò un uomo di peso, grasso, grosso, pacifico, amico di tutti i suoi comodi, odiatore di ogni specie di umano disturbo, e sopra tutto di ogni genere di novità nell'orbe politico.

Non va mai in collera fuorchè due o tre volte al giorno contro di noi bestiali demagoghi, che da dieci anni abbiamo coperto il paese d'imposte. È così nemico delle tasse, che per non pagare le dirette alienò tutti i suoi poderi, e per non pagare le indirette prese il partito di non aver mai fisso domicilio in Piemonte. Cercatelo a Torino, egli è a Londra, a Vienna, a Parigi, a Berlino, da per tutto insomma, anche in Tartarìa, anche in California, da per tutto fuorchè in Piemonte dove governano i demagoghi.

In questa maniera, mi diceva egli un giorno, minchiono gli esattori, fo le corna al conte Cavour, e me ne infischio di tutti voi altri, razza Maccabea, che non siete mai stanchi di tormentare la brava gente.

E ci lasciammo entrambi ridendo.

Ma nel 1812 Celottino, come vi accennai di sopra, era tutt'altra cosa; e benchè primeggiasse fra quelli che giuocando alla palla mi guadagnavano sempre le frutta ed il for-

maggio, io non poteva stare senza di lui, e bisognava a qualunque costo che lo cercassi da per tutto.

Feci assegnamento sopra di lui per l'affare di Buccelli. Cominciai a parlargli del sole e della pioggia, poi venni a discorrere di Mosè e di Tobia, di Don Bo e di Padre Castagnone, e dopo molte precauzioni oratorie, conchiusi domandandogli se sapesse il perchè di quei rigorosi arresti.

Oh bella! rispos'egli, lo sanno tutti.

— Lo sanno tutti? Dunque lo sai anche tu?

— Diamine! Lo sa persino il gatto di Frà Cipolla.

— Oh! guarda un poco: lo sa il gatto che è una bestia ed io non lo so.

— Ciò vuol dire che tu sei più bestia del gatto.

— Sia pure così; già con te non mi offendo; vorrei soltanto sapere anch'io quel tale perchè saputo da tutti. Il gatto, lo spero, non se ne avrà a male.

— Ti pare!... Del resto siamo amici e voglio compiacerti.

— Su via, da bravo.

— Sappi dunque che Buccelli è stato messo agli arresti con pane ed acqua perchè...

— Perchè?...

— Perchè è andato a vedere la Stratta.

— Oh diavolo! L'ha fatta grossa..... Ma pure... la Stratta che cos'è?

— Ah! tu non sai chi è la Stratta?

— Non lo so in coscienza mia.

— Giuralo.

— Lo giuro.

— Allora ti dirò che la Stratta è..... una scrofa.

— Una scrofa? Oh guarda!... Ma che cos'è una scrofa?

— Non sai neppur questo? Ma tu sei molto bue.

— Passi il bue come è passato il gatto; ma una scrofa, se tu non mi dici che cos'è, non posso proprio indovinarlo.

— Pensa un po' bene: non saresti capace di uno sforzo d'immaginazione?

— Penso che se Buccelli si è fatto mettere all'ombra per vedere questo animale che si chiama scrofa, bisogna bene che sia un raro e curioso animale.

— Rarissimo, curiosissimo.

— Per esempio?

— Figurati un animale che ha la schiena del rospo e il becco del merlo...

— Oh!

— Che ha la coda di anitra e le corna di toro...

— Davvero?

— Che ha l'occhio di vipera e la bocca di rinoceronte...

— Possibile!

— Che ha i denti di coccodrillo e le ali di drago...

— E poi?

— E poi figurati che questo animale abbia la lingua come noi, la gola come noi, la voce come noi...

— Mi figuro tutto: e poi?

— E poi supponi che, avendo la lingua come noi, la gola come noi, la voce come noi, quell'animale si trovasse alla tua presenza e si sentisse volontà di parlare...

— Suppongo anche questo: e poi?

— In tal caso sai tu che cosa ti direbbe?

— E che cosa mi direbbe?

— Ti direbbe...

— Che cosa?

— Ti direbbe...

— Avanti.

— Ti direbbe queste parole:

Se i somari hanno il basto, in confidenza,
Perchè, fratello mio, tu ne vai senza?

E mi piantò lì con un muso lungo lungo, come quello del cavallo di Don Chisciotte.

Come bollissero i miei pensieri e come la mia curiosità si andasse bestialmente irritando, lo lascio immaginare a tutti quelli che si trovarono nel caso mio.

Colla mente sconvolta da tante idee in com-

bustione io non poteva chiuder occhio tutta la notte.

Che cosa diamine, io andava dicendo fra me stesso, può essere questa Stratta che per andarla a vedere si è punito con rigorosi arresti? E perchè a fronte di così severa punizione si vuole ad ogni costo vederla? E se è una bestia, che male c'è? E se non è una bestia, che danno può esservi?... E di *se* e di *perchè* io ne infilzava giù molte dozzine senza mai venire a soddisfacente conclusione.

Il giorno dopo nuova scena e nuovi personaggi.

Il cortile della ricreazione era chiuso nei tre lati dalle lunghe sovrapposte gallerie. Nel quarto si alzava un alto muro nel quale esisteva una vecchia porta che dava adito, come seppi dopo, ad un rustico edifizio attinente al collegio in cui abitava una povera famiglia che provvedeva il collegio di legna e di carbone.

Fra il vertice di quella porta e il muro di-

visorio esisteva una piccola screpolatura per la quale si poteva, quantunque a fatica, spingere lo sguardo nel cortile sotto il portico del carbonaio.

Di tutto questo io nulla sapeva; se non che nelle ore della ricreazione vedeva i miei compagni rampicarsi inutilmente pei morsi del muro, e salire finalmente uno sulle spalle dell'altro sino all'altezza della screpolatura, dove l'ultimo salito ficcava lo sguardo per contemplare inesplorate regioni.

Quelli che erano sotto gridavano a quel'o che stava in alto:

— Vedi? vedi?

E quello in alto rispondeva:

— Sì, sì, vedo.

Dicendo queste parole faceva strani segni, ed allungando leggiadramente le labbra faceva udire un sommesso fischio come questo: *pst! pst!*

Poi accostava gli orecchi alla fessura, poi tornava a guardare aguzzando le ciglia, e

raschiando nella gola ne estraeva un rauco grido in quest'altra conformità: *hum! hum!*

E tutti ridevano, e tutti volevano salire, e nessuno avendo volontà di esser sotto, e tutti agitandosi per esser sopra, ne seguiva la solita perorazione di pugni e di calci, colla quale si scioglievano sempre tutte le difficoltà.

Io domandava ai compagni che cosa guardassero lassù costoro; e mi rispondevano:

— Guardano la Stratta.

Io soggiungeva:

— Ma la Stratta si vede proprio?

— Sicuro che si vede.

Ed intanto facevansi innanzi per avere anche essi i loro cinque minuti di agognato spettacolo.

Io feci tanto, pregai tanto, annoiai tanto finchè i cinque minuti parvero arrivare anche per me.

Dopo aver portato molti altri sulla schiena, giunsi a salire sulla schiena degli altri e mi trovai in pieno possesso della sospirata screpolatura.

Guardai con una avidità da non potersi esprimere; vidi un cortiletto, una casuccia, una vecchia che pettinava sua figlia e non altro.

Quelli di sotto mi dicevano:

— La vedi?

Ed io:

— No.

— Come, non la vedi la Stratta?

— No, vi dico.

— E che fai dunque costì?

— Guardo.

E chi mi chiamava un tanghero, chi mi diceva un barbagianni, chi soggiungeva: Oh che stivale! Tutte gentilezze alle quali era troppo avvezzo per potermene risentire.

— Dunque, disse uno, se non vedi, vien giù.

— Aspettate, diss'io... aspettate... adesso vedo...

— Finalmente!

E mi metteva anch'io a fare come gli altri: *pst! pst! hum! hum!*

— È bella? mi dicevano i compagni.

— Bellissima, io rispondeva.

— Che cosa fa?

— Sembra che mi guardi.

— Non ti fa nessun segno?

— Nessuno.

— Neh! che aria da regina!

— È veramente un raro uccello!

— Peccato che sia in così povera gabbia!

E dopo qualche minuto mi toccava di lasciare il loco agli altri.

Ciò che io aveva veduto era un pavone.

Sino a quel giorno nessun volatile di quella specie mi era capitato dinanzi. Quella testa coronata di tremuli raggi; quel collo superbo che splendeva dei colori dell'iride; quella coda in semicerchio che pareva una ruota di stelle, mi cagionavano straordinaria sorpresa e mi persuadevano che la Stratta, per cui si andava agli arresti, fosse proprio quella.

Per tutto quel giorno non si parlò d'altro. Chi ne diceva una, chi ne diceva un'altra,

e le parole maliziose che ne conseguivano parevanmi fuochi di artifizio che dopo qualche vivida favilla ci lasciano più di prima in un mondo di tenebre.

Mi rivolsi a Fraschini che nelle furberie del collegio era mediocremente versato; e da una parola all'altra con molti artifizi scolareschi pervenni a condurlo sopra il discorso della Stratta.

— Ah! ah! mi diss'egli, tu l'hai veduta la bella forosetta?

— Sicuro che l'ho veduta e ne sono molto soddisfatto.

— Ti piacque dunque?

— Mi piacque infinitamente.

— Che bella testa, neh?

— Bella sopra ogni dire.

— Ha un color di rosa che innamora.

— Sì, il rosa c'è anche, ma il verde e il bleu sono ancora più spiccanti.

— Il verde?.....

— Sicuro.

— Il bleu?....

— Già.

— Eh! ciascuno ha i suoi gusti... Vedesti che occhi! che bocca!

— Gli occhi, non so bene..... mi parvero rossi... Quanto al becco è come tutti gli altri.

— Il becco?... Tu dici il becco?

— E come ho da dire?

— Uh! a Castelnuovo diranno forse così... Ed hai osservato che colmo seno?...

— Il seno?... No: il seno non l'ho osservato...

— Quel grembiale rosso le sta molto bene, non è vero?

— Per questo poi ciò che le sta meglio di tutto è la coda.

— La coda?...

— Sicuro: ma le zampe, per dirti la verità, non mi piacciono.

— Le zampe?...

— Il colore delle ali non v'è che dire è stupendo.

— Le ali?...

— Le penne poi sono magnifiche.

— Le penne?...

— Ma in somma di che ti fai sorpresa?

— Ma da quando in qua le belle ragazze hanno becco, zampe, ali, penne e coda?

— Un bell'uccello tu lo chiami una bella ragazza?

— Che uccello e non uccello?..... Tu sei mille volte più somaro di quello che avrei creduto.

— Oh guarda! guarda!... la Stratta è volata sulla punta del comignolo...

— Come? la figlia del carbonaio ha preso il volo?

— E che? i carbonai d'Asti sono padri di uccelli?

— Se tu non sei ubbriaco è un gran portento.

— Ma guarda là..... in su..... adesso è sul canale della gronda...

— Quello è il pavone della casa Migliavacca.

— Un pavone!!!..... E la Stratta dunque che cos'è?

– È una bella fanciulla che...

— Che cosa?...

— Che fa volontieri all'amore.

— Oh benedetta!..... Ma a che cosa serve l'amore della Stratta e perchè fa andare i collegiali in prigione?..... È una droga cotesta che io non comprendo.

Poco per volta la droga mi fu spiegata; e ciò che non mi disse Fraschini mi disse Celottino; e ciò ch'io non seppi da Celottino seppi da Berruti; e bel bello, adagio adagio, raccogliendo una sillaba di qua, una parola di là, giunsi finalmente a comprendere qual differenza passasse fra un volatile e una donna, e non mi arrivò mai più dopo quella volta di confondere la coda di un pavone con gli occhi di una bella ragazza.

Alzato il velo dell'innocenza, accorse il vizio da tutte le parti.

In breve, fui associato a tutte le turpitudini che da più anni si trasmettevano in collegio da quello che partiva a quello che restava, e

da quello che restava a quell'altro che giungeva. Il veleno circolava di fibra in fibra, di arteria in arteria; e tutto era corruzione e fetore..... Oh, il mio amico Robecchi se fosse stato con me nel collegio d'Asti non avrebbe certamente pronunziato quel certo eloquente discorso in Parlamento!

Che Dio glielo perdoni quel discorso per la salute dell'anima sua!

CAPITOLO XVIII.

Napoleone a Mosca — Il genio dell'Almanacco — Colpo d'occhio retrospettivo — Come si fanno e si disfanno gli Eroi — Un *Te Deum* nella Cattedrale di Asti — Il panegirico di un Canonico ad un Imperatore.

Mentre noi ci occupavamo in collegio delle code di pavone e degli occhi della Stratta, Napoleone Buonaparte, Imperatore di Francia, entrava in Mosca dopo una battaglia, in cui i Francesi lasciavano sul campo trentamila uomini, e i Russi ne perdevano più del doppio.

Quel giorno ai collegiali fu data in tavola doppia pietanza, e fu una delle poche volte in cui mi sia stato permesso di mangiarla. Non potendo prevedere che Napoleone sarebbe entrato a Mosca, i miei compagni non avevano pensato a guadagnarmi la pietanza in anticipazione.

Per la qual cosa, se io gridava: *Viva Napo-*

leone, aveva, più di ogni altro, le mie buone ragioni.

La conquista della antica sede degli Czari mi fruttava una coscia di pollastro. A Napoleone e a tutta la Francia che cosa ha fruttato?

Nella storia di Napoleone, come in tutte le umane istorie, particolarmente in quelle dei conquistatori, degli eroi e dei grand'uomini di tutte le risme, si trovano di tratto in tratto alcune pagine, delle quali l'umano intelletto non sa rendersi conto.

Tre cose fra le altre, nella leggenda Napoleonica, riescono inesplicabili.

Dopo la sconfitta di Waterloo come diamine Napoleone perdeva tanti giorni negli ozii di Malmaison, che avrebbe potuto impiegare o in qualche fatto d'armi che avesse restaurate le sorti della patria, o a mettersi in salvo per tempo, facendo vela verso l'America?

Qualunque altro uomo, non dirò di mediocre levatura, ma di semplice buon senso, avrebbe fatta o l'una o l'altra di queste due cose.

Napoleone non fece nè l'una nè l'altra; stette una ventina di giorni colle mani in mano, finchè dovette consegnarsi agli Inglesi che lo adocchiavano per condurlo a Sant'Elena.

Eppure Napoleone era uomo di genio!

Dopo la conquista dell'Italia, e mentre l'Europa è piena del suo nome, e la Francia sta da lui attendendo i fati, Napoleone s'imbarca per l'Egitto.

Soggiace due volte a Trafalgar e a Abukir; si getta verso l'Oriente, per essere respinto dagli Inglesi a San Giovanni d'Acri; la peste e la fame decimano i suoi soldati; le sanguinose vittorie tolgongli il resto; ed è costretto a fuggir via come un disertore, lasciando mal difese sul Nilo le patrie bandiere.

Che diamine andava a fare in Egitto Napoleone?

Qualunque idiota sarebbe restato a Parigi a maturare il frutto delle Italiche vittorie.

Napoleone andava a far conversazione colle mummie e coi coccodrilli.

Eppure Napoleone era uomo di genio!

Nel 1812, come mai Napoleone spingeva seicento quarant'ottomila uomini nelle vaste solitudini della Russia contro i suoi interessi politici e contro ogni probabilità di vittoria? E come mai, egli che vincendo non dava mai tregua al nemico, finchè non lo avesse compiutamente debellato, come mai niegava nella decisiva giornata della Moskwa di lanciare la Guardia Imperiale, e lasciava campo ai Russi di raccogliersi e di restaurarsi?

Ogni ordinario uomo di Stato avrebbe disapprovata la spedizione della Russia; ogni volgare uomo di guerra avrebbe col miglior nerbo dell'esercito compiute le fortune campali allora tanto decisive.

Napoleone preferì di esporsi al pericolo di arrostire fra le fiamme del Kremlino e di gelare sui ghiacci della Beresina. Due pessime cose che non giovavano alla sua persona e non salvavano la Francia.

È vero che Napoleone a Borodino aveva un

grande raffreddore, e che per guadagnar battaglie non voglionvi Generali raffreddati.

Eppure colla tosse e senza tosse Napoleone era uomo di genio!

La verità è questa, che i grandi uomini per quanto sian grandi sono sempre uomini; e chi dice uomo dice un povero bipede che si logora i piedi sulla terra malgrado le scarpe e gli stivali, e che dai venti, dalle brine e dall'arsura del sole porta sbattuto il capo e solcato il dorso malgrado il cappello di feltro e il tabarro di panno di Elbeuf a dodici lire il braccio.

Nè vuolsi dimenticare che le lune dell'almanacco e i gradi del termometro contribuiscono più di tutto alla fabbricazione degli uomini di genio.

Corrono certe stagioni in cui tutto quello che s'intraprende va tutto a maraviglia. Si direbbe che il tempo pensa per noi, che il caso ci obbedisce, che gli uomini sono tutti soggetti ad ogni voler nostro, che gli ele-

menti sono congiurati per innalzarci, che il Palmaverde è nostro umile servitore per darci sempre ragione. In tale condizione di cose volere o non volere bisogna diventare un grand'uomo.

Ma vengono poi altre stagioni in cui la medaglia si rovescia, e tutto ciò che noi facciamo è già stabilito *a priori* che debba andar tutto a precipizio.

Che cosa v'è di cangiato in quell'uomo che una settimana fa era così sicuro di se medesimo e delle sue sorti? Nulla è cangiato. Soltanto gli va tutto al rovescio. Ogni passo che fa trova un intoppo; ogni sole che spunta gli porta una delusione; ogni consiglio che accoglie è pernicioso; ogni opera che tenta è funesta. Il sole di agosto come il ghiaccio di gennaio arrivano troppo presto o troppo tardi per opporsi ad ogni suo divisamento. I tempi, i casi, gli uomini, gli elementi, le costellazioni non vogliono più che riesca.

Il grand'uomo, non vi è rimedio, deve in

cospetto all'universo ritornare allo stato di bipede.

Vi ricordate, o Italiani, del felicissimo anno 1848?

In quell'anno era stabilito che la libertà dei popoli dovesse aver sempre ragione e che la causa degli oppressori dovesse sempre aver torto.

Si cominciò da Roma. Sebbene Pio IX non fosse altro che una specie di Parroco di villaggio, buono tutto al più a cantare il *Suscipiat* nella Domenica e il *Passio* nella Settimana Santa, doveva per amore o per forza essere l'angelo dell'umanità, il consolatore dell'universo.

Persino gli Ebrei, persino i Turchi, persino gli Indiani andavano a Roma a farsi Cattolici per godere della felicità di esser sudditi di Pio IX.

Noi Torinesi, svegliandoci la mattina e ponendoci alla finestra, potevamo con tutta libertà domandare al primo che passava:

— Questa notte che cosa ha fatto il Papa?

La risposta era questa:

— Ha dato l'amnistia; ha instituita la Guardia Nazionale; ha secolarizzato gli impieghi; ha chiamato il cardinal Gizzi; ha fatto ministro Mamiani; ha scoperto una grande congiura contro l'Italia; vuol far guerra ai Tedeschi; ha dato la Costituzione.

E chi la pensava più bella e la diceva più grossa era sicuro di indovinare, e quando non v'era a dir altro si partecipava che Sua Santità aveva recitato il breviario in Castel Angelo, e aveva presa la cioccolata coi Gesuiti.

Dopo Roma veniva la Toscana.

— Che cosa fa il Gran Duca?

— Ha baciato piangendo la bandiera tricolore; ha gridato in piazza: *Viva Italia!* ha giurato di difendere la patria sino all'ultima goccia di sangue; raccoglie soldati per la guerra Italiana; chiama Montanelli, chiama Guerrazzi al Ministero...

Insomma, qualunque cosa si fosse sognata a mezzanotte, si poteva esser certo che si avverava a mezzogiorno.

Ogni alba che spuntava ci doveva portare e ci portava infallibilmente una rivoluzione.

Quello che era più diligente ad alzarsi da letto non aveva che ad incamminarsi in piazza per esser certo che sulla porta del primo caffè trovava un individuo qualunque colle mani in tasca e col sigaro in bocca a partecipargli la nascita di qualche Repubblica, la fuga di qualche Sovrano, l'impiccamento di qualche Ministro.

— Che cosa abbiamo di nuovo questa mattina?

— Poco o niente. Tutta la Sicilia è rivoltata; si bombarda Palermo; il popolo è vincitore.

Ventiquattr'ore dopo, medesima inchiesta:

— Che cosa abbiamo di nuovo?

— I Napoletani si sono sollevati; Del Carretto è inseguito per mare e per terra; il Re

di Napoli ha pianto di tenerezza ed ha promulgato lo Statuto colla mano sui santi Evangelii.

Per tutto quel giorno la rivoluzione di Napoli bastava; ma il giorno dopo non bastava più; e siccome l'Italia era già tutta in rivolta, meno che a Milano e a Venezia, dove l'osso era un poco più duro, lo sguardo dell'osservatore si portava di là dei mari e di là dei monti.

E di là dei monti ecco una voce che grida colla forza di cento polmoni:

— Viva la Repubblica Francese!

— Una Repubblica?

— Nientemeno che una Repubblica. Luigi Filippo è fuggito. I Parigini sono accampati alle Tuilerie. Si abbrucia il trono in piazza. Viva il Popolo Sovrano!

Questo grido della Francia tenne per verità occupato il Piemonte per più di due giorni.

Ma al terzo giorno ci voleva un'altra Repubblica o almeno un'altra rivoluzione.

Dove trovarla? Da qual parte deve arrivare?

— Ohe! Signori del telegrafo! questa mattina che cosa abbiamo di nuovo?

— Gli Ungaresi sono insorti. Lo stendardo di Santo Stefano precede il popolo trionfante. L'Ungheria è un campo di soldati che gridano: *Abbasso l'Austria!* Kossuth è alla testa della rivolta. Viva Kossuth! Viva l'Ungheria!

— E poi? e poi? grida la pubblica impazienza. Qual altro popolo si solleva quest'oggi? Qual altro tiranno si impicca questa sera?

— Vienna è in fiamme. I soldati dell'Austria sono dispersi dai patriotti Viennesi. L'Imperatore è fuggito. Il Governatore penzola con un laccio al collo dal più bel fanale della via maestra.

Dopo la repubblica di Parigi e la rivoluzione di Vienna, dopo un Re bandito, un Imperatore fuggiasco e un Governatore strangolato vi era già da contentarsi.

Ma il vento soffiava sempre dalla stessa parte; e si continuava a domandare:

— Chi vince? chi muore? chi fugge? chi insegue?

— Ohe! Signori del caffè! questa mattina che cosa abbiamo di nuovo?

— Il Papa è fuggito; il Duca di Toscana è fuggito. Milano è insorta; Brescia è insorta; Padova è insorta; Vicenza è insorta; Venezia è insorta; Parma è insorta; Modena è insorta; Piacenza è insorta.

Di qua fugge un Duca, di là fugge un Governatore; di qua fugge un Vicerè, di là fugge un altro Duca.

E ai Duchi, ai Gran Duchi, ai Vicerè, ai Governatori, ai Papi sono succeduti tre Governi provvisorii e due altre belle Repubbliche che hanno per insegna un leone colle ali ed un'aquila coi fulmini di Giove. Viva Roma! Viva San Marco!

Tutto questo accadeva nel 1848. Gli uomini non avevano quasi bisogno di far nulla; tutto si compieva da sè; il barometro era per le rivoluzioni, per i popoli, per le repubbliche,

per i Governi provvisorii. Il barometro faceva tutto.

Ma una nube cominciò a sorgere a Vicenza, poi un'altra a Volta, poi un'altra a Custoza, poi un'altra a Milano, poi un immenso nugolone a Novara, e dopo allora guai a chiamare:

— Questa mattina che cosa abbiamo di nuovo?

La voce delle Alpi rispondeva:

— Il generale Cavaignac dittatore Francese ha schiacciato sotto le barricate l'eroico popolo di Parigi!

Poi la voce dei mari soggiungeva:

— Il re Borbone ha rotta la fede e violati i giuramenti. La mitraglia tuona nelle vie di Napoli. Lo Statuto è calpestato. Il despotismo è ristabilito.

— Viva il diritto divino!

E la stessa voce dopo qualche giorno più cupa e più funesta che mai dai castelli di Gaeta proclamava i fatti seguenti:

— Il Papa ha detta la Santa Messa all'altare di Sant'Antonio e il Borbone l'ha servita.

— Il Papa ha cantato Vespro al suono dell'organo e il Duca di Toscana ha intuonato il *Tantum Ergo*.

— Il Papa ha data la benedizione col venerabile, e i vapori dell'incenso la portarono sotto le volte di Schoenbrum a Sua Maestà l'Imperatore d'Austria.

— Viva il capestro!

Poi la voce delle Alpi sopra i nevosi gioghi del Tirolo non tardò a trasmettere all'attonita Italia questo fatale annunzio:

— L'ordine torna a regnare a Vienna. Vindisgraëtz ha portato il ferro ed il fuoco. Il sangue scorre nelle vie. Si canta il *Te Deum* nella cattedrale.

— Viva la mannaia!

Dopo queste notizie nessuno osava più interrogare l'eco delle montagne, nè chiedere alle vele del mare che cosa recassero da remoti lidi.

I cittadini che vedevansi per le vie della città sui primi albori del giorno non correvansi più incontro con sereno volto e con salutante labbro a domandarsi:

— Questa mattina che cosa abbiamo di nuovo?

A questa interpellanza veniva sempre così sinistra la risposta che si evitava di chiedere, come si evitava di ascoltare.

Ma le stesse voci più minacciose che mai continuavano a gridare dalle caverne dei monti e dagli abissi dei mari:

— Brescia si levò fieramente in nome dell'Italia, e l'Austria le schiacciò il capo in nome della vendetta straniera.

— Viva la mitraglia!

— Venezia che ieri vestivasi dei colori della libertà vede quest'oggi inalberati sulle sue gondole i vessilli dell'Austria.

— Viva la baionetta!

— Roma è caduta. Una mentita repubblica di schiavi tradì la repubblica del Campidoglio.

— Viva la ghigliottina!

— Ungheria è morta. Un diplomatico l'ha venduta all'Austria. Un generale l'ha venduta alla Russia. Il Papa l'ha venduta al Sultano.

— Viva il knout e il palo!

— Francia è sepolta. La uccisero i suoi falsi repubblicani; la seppellirono la borsa, la caserma e la sacrestia.

— Viva Lambessa e Caienna!

E d'onde tanta felicità di popoli nel 1848 e tanta baldoria di tiranni nel 1849, nel 1850, nel 1851?

Io l'ho già detto:

È il vento, è il barometro, è l'almanacco, è l'influsso della luna.

La stessa stessissima cosa è accaduta a Napoleone Buonaparte.

La stella Napoleonica si circondava di fulgida luce. Da Montenotte a Mondovì, da Lodi a Castiglione, da Rivoli al Sempione, da Marengo a Wagram, da Austerlitz a Iena l'aquila

di Buonaparte non aveva che ad aprir l'ali per dominare col volo sopra la terra.

Finalmente sopravvenne Mosca, e da Kalouga alla Beresina, da Lipsia a Parigi, da Fontainebleau all'Elba, da Waterloo a Sant'Elena l'aquila cessò di essere messaggiera di Giove, e le sue folgori, terrore del mondo, si sciolsero in fuochi fatui sopra solitarie tombe.

Chi può spiegare all'uomo questi arcani della terra?... A Marengo, Dessaix mandato a Genova, torna inatteso sul campo di battaglia e a Napoleone già vinto reca la vittoria; a Waterloo, Grouchy, aspettato sul campo, rimane a Gembloux, e Napoleone già vincitore è perduto per sempre!... Perchè? Un caso impreveduto gli pose sul capo la corona; un altro caso impreveduto lo trae a morte sopra uno scoglio. — Così son fatti, così sono disfatti gli eroi!

Nessuno de'miei lettori crederà certamente che queste riflessioni mi spuntassero nella mente nel 1813 quando arrivava in Asti la notizia della presa di Mosca.

Educato nell'ammirazione di Napoleone, che io associava, Dio sa come, all'entusiamo della libertà, mi sentiva scosso altamente alla partecipazione di quella clamorosa vittoria; e solo mi doleva di dover attendere, chi sa ancora quanti anni, prima di potere anch'io pigliar Mosca e sfidare tutte quante le Russie.

Ma in collegio non erano tutti del mio avviso. Anche noi, mezzi uomini, avevamo già i mezzi partiti e le mezze discordie che armano l'umanità contro se medesima; e sebbene non venisse in mente ad alcuno che la potenza di Napoleone potesse aver termine o confine, non mancavano fra noi vaghi desiderii e mal comprese aspirazioni per un altro ordine di cose.

Ciò non nasceva in noi certamente nè da raziocinio, nè da sentimento, nè da interesse; era tradizione domestica che ciascuno di noi portava in collegio secondo la buona usanza delle scimmie e la rara intelligenza dei pappagalli.

Così i due fratelli Piano, i due fratelli Pe-

letta, un Parone di Canelli, che per la sua voce di basso profondo si chiamava il *Canonico*, un Bertolini d'Incisa sopranominato *Volpino* perchè svegliato e scaltro, passarono per realisti.

I due fratelli Fraschini, un Truchi, un Caldani, e tutti gli Alessandrini Bono, Merlo, Mantelli erano in voce di scaldati Napoleonici.

Garino ed io eravamo Repubblicani.

Tuttavolta la grande maggioranza dei collegiali era come quella dei Castelnovesi: si occupava molto del giuoco della pianella, parlava assai delle sperate vacanze, teneva sempre inteso l'orecchio al suono del tamburo che chiamava a pranzo e a cena, studiava molte ore del giorno non la lezione del professore, ma qualche bella furfanteria in danno del cuoco, dell'ortolano, dell'assistente; che poi i Francesi sciabolassero i Cosacchi o che i Cosacchi mettessero allo spiedo i Francesi, questa, mi rincresce a dirlo, era per la maggioranza del collegio una faccenda di pochissimo rilievo.

Anche i nostri professori erano come noi. Si occupavano molto dei loro piaceri e dei loro interessi. Tutto il resto non valeva un fico. Nondimeno agli occhi nostri il capitano Ferrero, che ci parlava sempre delle battaglie di Napoleone, passava per furibondo Imperiale; il Fava, professore emerito di eloquenza che non la finiva mai coi Greci e coi Romani, aveva per noi odore di Repubblica; l'abate Lazzarini, che recitava il breviario nella scuola fra un'ode di Orazio e una bucolica di Virgilio, lo chiamavamo l'*Inquisitore;* e per la parte di *Codino*, che allora si recitava col nome di *Branda*, vi era un Alberti, professore di calligrafia, che non cessava mai di vantare il *pane del re*, la processione di Soperga e la caccia del cervo di Stupinigi.

Queste erano ben lievi cure per noi, incapacissimi tutti di comprendere l'importanza di un concetto politico. Eppure, senza avvedersene, ciascuno di noi cercava più volontieri la compagnia di quelli che avevano opinioni

a sè conformi; e le benevolenze e le amicizie si stringevano più volontieri; ed in più tardi anni, fatti uomini, ci siamo tutti ritrovati più o meno colle medesime tendenze e con gli istinti medesimi che avevamo fanciulli.

Suolsi dire che la politica non deve entrare nelle private relazioni; ed entra in vece assai più di quello che si crede.

La fiducia, l'intimità, la benevolenza non sono mai compiute che fra persone di una stessa opinione. Con quelli di parte avversa si può vivere in buona armonia per vicendevole tolleranza, per onesti riguardi, per virtù di transazione; ma alla lunga ciò stanca; e tardi o tosto viene il momento in cui l'arco sempre teso si rompe, e si termina coi risentimenti e qualche volta con gli scandali.

Ciò non è detto per gli uomini che non hanno opinioni, o ne hanno una tutti i mesi a pubblico servizio. Questi sono sempre amici di tutti: lupo o volpe per loro è lo stesso, purchè vi sia cacio da rodere, o pollaio da sperperare.

Il grande sperperatore del pollaio in quei giorni era Napoleone, che aveva portato in Russia non solo la strage, il saccheggio, la devastazione, ma anche l'incendio, di cui allora si narravano con grande ammirazione le più orribili particolarità.

Tutti questi meriti eran troppi perchè non si pensasse in Asti a ringraziare con pubbliche e solenni preghiere il Dio degli Eserciti di avere regalato all'umanità un eroe che in pochi mesi faceva scannare un milione d'uomini con raro sangue freddo, e senza che, in sostanza, se ne sapesse il perchè.

Fummo quindi invitati noi piccoli eroi in erba del collegio Astigiano ad intervenire con gran pompa alla cattedrale per assistere al *Te Deum* in ringraziamento all'Altissimo per la presa di Mosca.

Mi ricordai in tale occasione de'miei *Animali parlanti*, e andando al duomo co'miei compagni non ho potuto a meno di brontolare sotto voce questi versi:

.... Al gran Cucù
Di grazie in rendimento a pieno coro
Per tai casi usual cantato fu
Cert' inno famosissimo tra loro,
Che se a memoria ben me lo richiamo
Incominciò: Te, gran Cucù, lodiamo.

Era quella la prima volta che io assisteva nella cattedrale d'Asti ad una solenne funzione; era la prima volta che mi si offriva allo sguardo una di quelle religiose rappresentazioni colle quali la cattolica Chiesa, vestendosi di profane pompe, vuol parlare al cuore colla sorpresa dei sensi.

Diventato uomo, quella specie di teatrale spettacolo che i preti chiamano cerimonie della Chiesa, ben lungi da versarmi nell'anima religiose commozioni, mi ha sempre disgustato profondamente.

Mi trovai a Roma nella Settimana Santa. Mi recai a San Pietro, penetrai nella cappella Sistina; e tutto ciò non fece che ricordarmi le sceniche decorazioni della *Norma*, del *Mosè,*

della *Straniera* nel regio teatro in tempo di carnovale.

Quello sfarzo di preziose gemme, quel lusso insultante in nome di un Dio che volle nascere fra gli stenti e comandò la povertà agli Apostoli, mi accendeva di sdegno contro i Simoniaci del Vaticano,

Che si fecero Dio d'oro e d'argento.

Io ho nell'anima un sentimento religioso di cui sento la voce ogni volta che in solenni contingenze, o buone o rie, mi trovo solitario e pensoso in cospetto all'universo.

Ma cotesta voce non è quella della superstizione svegliata dai vapori degli incensi, dai suoni dell'organo, dai ricamati paludamenti orientali, tutti prestigiosi meccanismi del prete per sorprendere l'immaginazione delle donne e dei fanciulli; è voce di celeste affetto, la quale tanto più è eloquente quanto più si scioglie dalla terra e si allontana dagli sguardi degli uomini.

E se talvolta mi avvenne di prostrarmi e

di alzare supplichevolmente le mani al cielo, fu dinanzi alla solitaria croce di una chiesetta campestre, o sopra la smossa terra di recente sepoltura.

A pensare a Dio, ben può invitarmi la memoria della povera Madonna di Loreto sul natìo colle di Castelnuovo, non la cupola di San Pietro benchè innalzata da Michel Angelo, non le gallerie del Vaticano benchè opera immortale di Raffaello.

Ma per il *Te Deum* della presa di Mosca nella cattedrale d'Asti fu tutt'altra cosa. Allora io pensava più cogli occhi e cogli orecchi che colla mente; quindi tutta la grandezza della battaglia di Napoleone era per me rappresentata in quei cento e cento splendenti candelabri che rischiaravano le cupe navate dell'antica cattedrale, in quelle maestose armonie di suoni e di canti che spandevansi come onde di mare nell'ampio edifizio, e ne facevano rimbombare gli spaziosi anditi, in quello sfolgorare di auree suppellettili, di gallonati arazzi, di lucenti

marmi, di sfarzosi bronzi, in quelle processioni di preti, di abati, di canonici in cappa magna preceduti da monsignor Dejean con mitra e pastorale, seguiti dai civili magistrati e dai militari comandanti, in capo ai quali primeggiava il De Robert, coll'appendice di quei maggiori e colonnelli che io vedeva a Castelnuovo giuocare alla bassetta e ballare allegramente la contraddanza.

Ma tant'è, nessuno di costoro parevami che fosse colà per compiere ad un religioso dovere; malgrado la serietà dei volti, traluceva in essi qualche cosa di beffardo che sembrava dire ai circostanti: siete ben minchioni se ci date retta; e la medesima espressione, poco più poco meno, si leggeva sui volti dei preti e dei canonici che ai buoni intenditori dicevano in chiare note: quanto più volontieri del *Te Deum* canteremmo il *Miserere!*

Nondimeno l'inno Ambrosiano si intuonava *in chordis et organo*, e quei preti e quei canonici allargavano la bocca smisuratamente

e mettean fuori certe voci di canoro elefante che per il salmo Davidico non avrebbero potuto far meglio.

Il Papa in quel tempo era ditenuto a Fontainebleau. E come si rallegrassero quei canonici, che una parte del loro Capitolo avevano sotto le sbarre di Fenestrelle, a cantare « *Domine, salvum fac Imperatorem nostrum Napoleonem* » ognuno può immaginarlo. Ma i preti sono fatti così: quando hanno paura, cantano; quando vincono e comandano, alzano roghi in piazza e fanno strillare i vinti.

Tutte queste cose mi tralucevano fra carne e pelle senza che io le comprendessi; tanto più che una piacevole distrazione mi era cagionata dalla presenza di un chierichetto che con singolare disinvoltura rappresentava la sua parte a destra ed a sinistra dell'altar maggiore, passeggiando elegantemente fra i vapori dell'incenso e il suono dell'organo.

Le sembianze di quel chierichetto non mi erano del tutto ignote; e dopo averlo fissato

ben bene, ravvisava in lui Casimiro Grassi, che negli scorsi anni veniva con me alla scuola di Don Nosenghi. E benchè, in sua qualità di scolaro di prima classe, avesse incarico di farmi recitare la lezione e quasi sempre mi notasse *nescit*, io mi compiaceva della sua vista ed esultai della mia scoperta.

Col giovine seminarista ebbi a trovarmi in molta dimestichezza nei successivi anni, come dirò a suo tempo. Egli era allora pieno di vivacità, di spirito e di buon umore. Oggi lo spirito v'è ancora, ma la vivacità e il buon umore si dileguarono sotto l'ampio tricorno di un teologo che ha l'impiego di confessare quelle stesse monache le quali succedettero a me nel collegio.

La nostra legge sulla cassa ecclesiastica, che non ebbe la virtù di abolire neppure un frate, non abolì neppure una monaca. Lo sanno quelle tortorelle dell'Annunziata, alle quali si destinò, grazie al *choléra morbus*, un'altra abitazione, dove il mio teologo Grassi

continua a confessarle; ed io che fui loro avvocato non pervenni mai a procacciare alle mie vereconde clienti il godimento di un attiguo giardino. Quel crudele Rattazzi, che ebbe molte indebite compiacenze per chi sa quanti frati, non volle mai intenerirsi per le rose e le petulie delle mie monache. Chi lo avrebbe creduto?

Mentre io stava con gli occhi intenti nel chierico Casimiro, che con un candido rocchetto fregiato da un bel nastro pavonazzo mi pareva l'arcangelo Gabriele sotto la cupola del paradiso, udiva un frusciar di piedi, un tossire, uno sputare improvviso, e vedeva tutti gli occhi e tutti i nasi volgersi ad un tratto verso la destra del *sancta sanctorum*, dove appoggiato ad una colonna sorgeva un pulpito tutto tappezzato di seriche stoffe, da cui penzolavano eleganti fiocchi, dei quali sembrava aver vergogna un povero crocifisso che sulle sponde di quel pulpito stendeva ai chiodi le braccia per redimerci dai peccati nostri.

Mi volgeva anch'io da quella parte, e verso la direzione di quei nasi vedeva inoltrarsi un prete a passo grave e lento, e per una scaletta a lumaca lo vedeva salire adagio adagio su quel pulpito, dove si levava la berretta, si inginocchiava a' piè di quel disgraziato crocifisso, muoveva qualche minuto le labbra in atto di succhiare una caramella; poi si alzava, guardava la moltitudine con significante colpo d'occhio e si atteggiava con drammatica imponenza.

Io chiesi a Plebano chi fosse colui e che cosa volesse.

— È, mi diss'egli, il teologo Anberti che si accinge al suo solito panegirico,

— Il panegirico! E di qual santo?

— I santi quest'oggi non c'entrano. È il panegirico di Napoleone.

Sono quattro anni che io ho la soddifazione di udire dal suo labbro le lodi del grande capitano. È molto eloquente; si capisce poco quello che dice; ma quelli che capiscono

assicurano che loda molto, loda tutto e loda sempre.

Plebano non aveva ancora finito di parlare che il predicatore già schiudeva le labbra...

— Che è questo? diss'io pigliando per l'abito Plebano: che diavolo di lingua parla?

— E non odi? rispose Plebano: parla in lingua francese.

Il teologo italiano predicava in lingua francese in città italiana per lodare un soldato che nasceva in Italia.

Anche la lingua ci volean togliere costoro per umiliarci compiutamente!

Del resto, le cose che diceva quel teologo eran tali che v'era da ringraziar Dio che dette non fossero in italiano. La lingua di Alfieri e di Dante ne avrebbe troppo arrossito.

Ove poi le cose che diceva voleste assolutamente conoscerle, io potrei soddisfarvi, solo che mi lasciaste frugare un poco nelle mie vecchie carte..... Aspettate un momento.....

Oh! eccolo qui quel discorso in prosa francese tradotto in versi italiani.

Fate silenzio ed ascoltate:

Perdonate, umanissimi uditori:
A tutti è noto che giornata è questa;
Quindi non posso a meno di uscir fuori,
Con permissione, a rompervi la testa.
Questo, voi lo sapete, è l'uso mio;
E s'io vi secco, fui seccato anch'io.

Qual mai colpa è la mia se la tremenda
Spada di lui che fe' sì eccelse prove
Tutti i giorni ci secca la merenda
Con nuove guerre e con vittorie nuove?
Ben vede ognun che non ha vista losca
Ch'io non ci ho colpa se ha pigliato Mosca.

Quindi vi piaccia ch'oggi io vi ripeta,
Come tante altre volte vi ho già detto,
Che Buonaparte è del maggior pianeta
Il raggio più squisito e più perfetto.
Tutte del ciel le più lucenti stelle
In confronto di lui son bagattelle.

D'onde comincierò per far onore
A quell'uom che nel mondo non ha eguali?
A che serve parlar del suo valore?
Son cose che le sanno anche i stivali.
Stragi, sangue, vendette, odii cruenti
Sono i soliti suoi divertimenti.

Per arder, per incender, per distruggere
A lui cede ogni eroe nuovo ed antico.
Fabii, Scipii, Pompei son tutte buggere.
Vicino a lui Teseo non vale un fico.
Per seminar la terra di cadaveri
Gli altri vicini a lui sono papaveri.

È vero che per noi, poveri diavoli
Costano cari assai questi trastulli:
Un dì ci chiameran teste di cavoli,
I nostri figli, men di noi citrulli.
Ma se ci manca il sangue nelle vene,
Abbiam di gloria le saccoccie piene.

O prode, o sommo, o venerato, o grande,
Come esaltar potrò mai abbastanza
Quel nome per cui tanta ala si spande,
E quella gloriosissima baldanza,
Onde prostrati i popoli a te vedi,
Come se fosser fatti co' tuoi piedi?

Fede, ingegno, ragion, virtù, diritto
Sono per te ballocchi da fanciullo;
Il tuo voler sopra i cannoni è scritto;
Delle nazioni a te non preme un frullo,
Ed alla umanità, plebea canaglia,
Tu regali confetti di mitraglia.

Al nostro amor ti serbi lungamente
Il cielo e renda nostre voglie sazie.
Opprimi, spoglia: tutto questo è niente.
Ammazza, ruba: ci fai troppe grazie.
Nè paventar che ci stanchiamo un giorno:
Pecore siamo: non importa un corno.

Dunque tutti gridiam con riverenza
Viva Napoleone, Alfa ed Omega.
Chi non vuole gridar ne faccia senza;
Tanto egli non ci ascolta e se ne frega.
È terminata la leggenda mia.
Andiamo tutti a cena; e così sia.

Tal era il panegirico di Napoleone il Grande recitato dal Teologo Anberti nella Cattedrale d'Asti, come io raccolgo da una vecchia cronaca che pervenne in eredità da un religioso

Canonico ad un mio intimo amico, il quale volle farmene un regalo per edificazione di ogni devoto suddito e fedele cristiano.

Io sospetto per altro che qualche copia sia passata in altre mani, perchè tutti i panegirici a re, a principi, ad imperatori che da quel tempo si recitarono nelle chiese, nelle università, nei congressi, nelle accademie sono tutti fratelli carnali di quello del teologo Anberti che qui vi ho trascritto parola per parola. D'onde ciò nasca non saprei dirvi: pensatevi sopra ben bene voi stessi e se dopo matura riflessione vorrete dirmi in proposito il vostro saggio avviso ve ne sarò infinitamente obbligato.

INDICE

FINE DEL VOLUME SECONDO

